

ANNO X II | NUMERO 23

Giugno 2023

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

Anno XII – Numero 23 – Giugno 2023

Messina, Università degli studi di Messina, 2023 – pp. 167

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina

H Humanities
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Mario Bolognari

Editoriale del direttore

Viviamo tempi complicati. La fine della pandemia non sembra aver lasciato tracce positive, o almeno non sempre; da oltre un anno va avanti una pericolosa guerra nel centro dell'Europa, dagli esiti quanto mai incerti; oltre cento milioni di persone nel mondo ogni anno tentano, spesso incontrando la morte, di spostarsi da un'area a rischio verso un'altra area considerata più sicura.

Tutto questo sembra nelle mani della politica, una politica sempre più globale e globalizzata, nella quale gli stati-nazione sembrano lillipuziani inconsistenti e incapaci. Solo i leader politici africani, proprio qualche giorno fa, hanno sentito l'inutilità di azioni singole e hanno provato a irrompere nella trattativa di pace tra Ucraina e Russia, ovviamente senza esito. Il resto, al netto delle belle parole, appare inadeguato, evanescente, ristretto. Basti guardare a come si muove la Commissione europea, incapace di uscire dalla morsa tra stati membri e Unione.

Le scienze sociali e umane in questo contesto potrebbero svolgere un ruolo importante, per la lettura e interpretazione dei fatti e per ricercare soluzioni non contingenti e "non politiche" soltanto. La nostra impressione è che restiamo al di sotto della necessaria consapevolezza e della opportuna gradazione di intensità dell'impegno. Quasi che una sorta di tendenza a rinchiudersi nel proprio campo di interesse si fosse impadronita anche degli intellettuali. Intendiamoci, molte e lodevoli sono le eccezioni, ma esiste un clima complessivo di adeguamento e di assuefazione a tendenze culturali massificanti e omogeneizzanti che fa impressione.

Per esempio, sempre più leader politici e responsabili di governo vivono dentro reality show da essi stessi organizzati intorno alle proprie imprese quotidiane, dalla firma di un trattato internazionale al consumo di un piatto di fettuccine, come se non ci fosse uno stacco tra le due attività. Anzi, come se ci fosse un nesso strettissimo tra l'una e l'altra cosa. Alla base una sorta di sollecitazione alla più popolare adesione alla vita del leader che diventa un "amico", un "pari", addirittura un "complice". In questi contesti narrativi quotidiani le istituzioni vanno in soffitta, le regole diventano un optional, la moralità un disvalore.

Il linguaggio di queste narrative "in diretta" (TV o Facebook o Instagram) diventa povero, anzi poverissimo e un Presidente del Consiglio può definirsi capo di una Nazione, invece che capo di un Paese o di uno Stato, mischiando concetti tra loro ben diversi e discriminanti. Oppure un Presidente di un Paese può dichiarare guerra a un altro Paese perché, secondo lui, linguisticamente e culturalmente non esiste. Negli ultimi dieciquindici anni è accaduto qualcosa di gravemente lesivo della corretta valutazione delle

cose del mondo e la colpa è anche delle scienze umane e sociali che non hanno saputo vigilare ed educare.

Per questo motivo “Humanities” vuole esistere, chiamando alla mobilitazione intellettuale vecchi e nuovi protagonisti della ricerca storica, geografica, antropologica e sociologica. Ed eccoci puntuali alla scadenza del primo semestre 2023.

Segnalo tre saggi, in particolare. Il primo di Luca Bussotti e Laura António Nhauелеque, *Dalla lingua orale alla lingua scritta: il giornale Makhuwa Wòniherya, Mozambico*. In esso si affronta un tema che potremmo definire post-coloniale, quello della lingua locale – si potrebbe dire identificante – nella transizione da lingua orale a lingua scritta. Una delle principali sfide delle lingue africane locali è, oggi, la loro transizione dal dominio dell’oralità a quello della scrittura. “In Mozambico, nella cultura Emakhuwa – sostengono gli autori - sono state intraprese diverse iniziative recenti in questo senso. La più significativa è costituita dal giornale online *Wòniherya*”. Bussotti e Nhauелеque, utilizzando una prospettiva storica e sociologica, presentano uno studio sulla nascita, gli obiettivi e i contenuti di questa nuova testata, la prima in una lingua nazionale realizzata in Mozambico.

Il secondo è il saggio di Santi Fedele, *L’ esilio “europeo” di Gaetano Salvemini 1925-1933*, coincidente con il novantesimo anniversario della morte. Salvemini, per sfuggire alla persecuzione fascista, va in esilio nel 1925, ritornando in Italia solo nel 1947. Questo più che ventennale esilio può essere agevolmente suddiviso in due periodi: quello “europeo” che si sviluppa prevalentemente tra Londra e Parigi nell’arco cronologico compreso tra il 1925 e il 1933; quello “americano” che prende l’avvio nel 1934 con la chiamata dello storico pugliese ad Harvard e che durerà sino al rientro in Italia. Interessante è l’intreccio tra impegno politico e impegno intellettuale. Infatti, il saggio ricomprende un momento dell’esperienza salveminiana d’esilio, tanto significativo quanto in genere poco ricordato, che si produce a Parigi nel 1935: la partecipazione al Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura.

Il terzo saggio è di Francesco Pira, *Media representation of migration between pseudo-truth and privacy: journalistic narratives in Italy*. Il sociologo della comunicazione affronta la relazione tra media, social network e fenomeno della migrazione verso l’Europa. Questa analisi parte dalla fotografia, pubblicata nel 2015, del bambino siriano morto, Aylan Kurdi. Gli aspetti etici e l’effetto emotivo della immagine viene qui analizzato con spunti di efficace provocazione.

Come nei numeri precedenti, la rivista si arricchisce di saggi e recensioni che completano il quadro di un impegno informativo, ma anche di stimolazione della riflessione scientifica in campi diversi tra loro, ma convergenti nella creazione di uno spirito critico e riflessivo.

Le immagini, poi, questa volta affidate all’articolo di La Greca, completano un format ormai consolidato, che ha raggiunto l’undicesimo anno di pubblicazione. Buona lettura.

Luca Bussotti & Laura António Nhaueleque

Dalla lingua orale alla lingua scritta: il giornale Makhuwa *Wòniherya*, Mozambico

Abstract

Una delle principali sfide delle lingue africane locali è, oggi, la loro transizione dal dominio dell'oralità a quello della scrittura. In Mozambico, nella cultura Emakhuwa, sono state intraprese diverse iniziative recenti in questo senso. La più significativa è costituita dal giornale online *Wòniherya*. Utilizzando una prospettiva sia storica che sociologica, lo studio qui presentato si propone di fare un'analisi della nascita, degli obiettivi e dei contenuti di questa nuova testata, la prima in una lingua nazionale realizzata in Mozambico. La metodologia adottata è stata l'analisi del discorso tesa a identificare la linea editoriale del giornale. Due interviste ai fondatori e coordinatori dell'iniziativa, padre Cantífula de Castro e padre Bonifácio Raça, hanno aiutato a completare il quadro analitico.

Capitolo 1. Inquadramento socio-politico dell'iniziativa

Sono ancora scarse le pubblicazioni nelle lingue nazionali¹ in un paese come il Mozambico, storicamente restio a valorizzare esperienze e culture locali. Ottenuta l'indipendenza nel 1975 dal Portogallo, dopo una cruenta guerra iniziata nel 1964, il Mozambico ha adottato, fino al 1990, un modello di stato di tipo socialista. Tale modello è naufragato sotto i colpi di una guerra civile scoppiata immediatamente dopo l'indipendenza, così come a causa dell'opposizione di strati sociali soprattutto rurali, contrari alle politiche cooperativistiche adottate dal primo presidente del paese, il marxista Samora Machel (Namuholopa, 2016; Bussotti, 2021). Il centralismo e il motto "uccidere la tribù per fare una nazione" che Machel aveva cercato di imporre al paese per debellare il supremo male del "tribalismo" ha caratterizzato tutta l'esperienza socialista mozambicana, proseguita in parte fino a oggi. Ciò ha fatto sì che le circa trenta lingue e culture locali fossero considerate alla stregua di dialetti, la cui fungibilità avrebbe dovuto essere limitata agli spazi privati.

Il portoghese, infatti, fu la lingua ufficiale adottata, ed era soltanto quella che doveva essere utilizzata negli spazi pubblici, a cominciare dalle scuole (Ciriaco,

¹ Per "lingua nazionale" si intende qui una delle circa 30 lingue native del Mozambico, contrapposte alla lingua ufficiale, il portoghese.

2017). All'interno di questo panorama, alcune lingue e culture furono particolarmente oppresse. Fra di esse, la lingua Emakhuwa,² quella maggioritaria in Mozambico, parlata da quasi il 30% della popolazione locale, e diffusa in aree politicamente difficili per il partito al potere, il Frelimo (Fronte di Liberazione del Mozambico), quali Nampula, Cabo Delgado, Nord della Zambesia e Niassa, ossia tutta la parte settentrionale del paese (Bussotti & Nhauelique, 2022).

Anche dopo la fine del socialismo e la “conversione” alla democrazia e al liberalismo, con la nuova Costituzione del 1990, le lingue locali sono state relegate a una dimensione orale, lasciando che idiomi più forti, come il portoghese o anche l'inglese, monopolizzassero lo spazio della scrittura. Il testo qui presentato è il risultato di una ricerca condotta nel contesto delle lingue nazionali del nord del Mozambico: l'Emakhuwa. Questo idioma sta conoscendo, da qualche tempo, l'inizio di una produzione scritta, con iniziative come la casa editrice Ethale Publishing, e il giornale online *Wòniherya*. Nel primo caso, oltre a pubblicazioni locali in Emakhuwa, il gruppo di giovani che ha fondato la suddetta casa editrice sta introducendo alcuni contenuti in Emakhuwa su Wikipedia, mentre nel secondo due giovani intellettuali e religiosi Amakhuwa, padre Bonifácio Raça e padre Cantífula de Castro (mediante una piccola impresa di servizi, la “Consultoria e Serviços”), dal 16 ottobre 2021 hanno dato vita a un mensile di distribuzione gratuita e online esclusivamente in lingua Emakhuwa. La presente ricerca si è concentrata sugli aspetti essenziali del giornale, cercando di evidenziare gli elementi peculiari relativi alla valorizzazione della lingua e della cultura Emakhuwa.

Uno dei punti fondamentali che i realizzatori dell'iniziativa si sono trovati ad affrontare sin dall'inizio della loro esperienza ha riguardato il tipo di comunicazione in cui inquadrare il giornale *Wòniherya*. In particolare, sia nel dibattito locale che in quello accademico³ è emersa la questione se la testata potesse essere considerata come parte di quella comunicazione comunitaria che, alla stregua delle tante radio di questa natura da anni installate nel paese, contribuisce alla diffusione dell'informazione fra comunità locali con accesso limitato alle fonti ufficiali. La questione non è meramente accademica, poiché essa ha a che vedere con la filosofia stessa che ha ispirato il giornale, in apparenza fuori dal contesto propriamente “comunitario”, ma comunque scritto in una lingua locale. In un paese come il

² Durante il testo il termine “Makhuwa” sarà scritto, a seconda del contesto sintattico-grammaticale, in forme differenti, come “Amakhuwa”, “Emakhuwa” e altre, utilizzando i suffissi usati da questo idioma per esprimere singolare-plurale, maschile-femminile, ecc.

³ Come è successo agli autori di questo saggio, che hanno presentato questo lavoro in occasione della Conferenza Nazionale sulla Comunicazione Comunitaria, organizzato dalla Scuola Superiore di Giornalismo, Maputo, 28-30 settembre 2022.

Mozambico, il fatto che una iniziativa rientri o meno fra quelle “comunitarie” potrebbe costituire l’accesso privilegiato a ingenti fondi internazionali. Ormai dall’inizio degli anni Novanta organizzazioni come UNICEF, UNESCO e alcune cooperazioni bilaterali, soprattutto dei paesi del Nord Europa, hanno considerato la comunicazione comunitaria come loro asset prioritario per diffondere i principi di democrazia, tolleranza e libertà di pensiero e di espressione, ancora molto carenti nel paese (Bussotti & Fonseca, 2019).

Il giornale *Wòniherya* condivide con la comunicazione comunitaria alcuni elementi fondamentali - come l'uso delle lingue locali, il coinvolgimento di giovani Amakhuwa nella produzione dei contenuti giornalistici, l'autorappresentazione come parte ed espressione del popolo Amakhuwa; e tuttavia se ne distingue per il fatto di essere una produzione di natura privata, scritta, inserendosi così nel mercato del giornalismo locale, ma anche nazionale e addirittura - secondo i realizzatori - internazionale (molti Amakhuwa vivono fuori dall’area di origine, nel sud del Mozambico o addirittura all’estero). Per questi motivi, probabilmente, il giornale non ha potuto ancora contare sul decisivo sostegno finanziario internazionale, che continua a concentrarsi sul rafforzamento delle radio comunitarie e sul dominio dell’oralità. Tuttavia, secondo quanto affermato dai due animatori dell’iniziativa, se fondi esterni aiuterebbero il giornale a crescere più rapidamente, il fatto di non avervi accesso evita la dipendenza da donatori di solito invadenti, che potrebbero condizionare la linea editoriale della pubblicazione. Come si vedrà in seguito, *Wòniherya* non risparmia critiche al governo, collocandosi al di fuori di quella zona di conforto dell’informazione locale, concepita più come strumento di “sviluppo” (determinato da autorità istituzionali) ed “educazione dei cittadini” che, come mezzo di informazione critica e consapevole, (Jane, 2006). Il tipo di comunicazione proposto da *Wòniherya* rappresenta perciò un’innovazione, nel panorama dell’informazione mozambicana: in apparenza meno coinvolta in termini di rapporto diretto con la comunità locale di riferimento, la testata risulta più autonoma per quanto riguarda la produzione di contenuti giornalistici e la stessa linea editoriale.

La complessità della materia in analisi, il cui quadro introduttivo qui presentato restituisce soltanto una idea estremamente superficiale, ha spinto i due autori di questo testo a optare per una metodologia tipo qualitativo. Comprendere le ragioni di un’iniziativa tanto innovativa e al di fuori di schemi predeterminati, uscendo dall’equazione del comunitario come orale, cercando di individuare le strategie editoriali di un giornale critico e con posizioni autonome rispetto ai poteri politici ed economici è stato possibile soltanto grazie all’uso - come tecnica principale - dell’analisi del discorso applicata alle 12 edizioni del giornale *Wòniherya*

pubblicate fino al momento in cui questa ricerca è stata effettuata. Ciò è stato possibile poiché la co-autrice di questo testo è madrelingua Emakhuwa, cresciuta a Nampula, la capitale dell'omonima provincia, e la cui linea principale di ricerca è la valorizzazione della sua lingua, cultura e patrimonio musicale locale (Nhauelique & Bussotti, 2022). Oltre a questo tipo di indagine, sono state condotte interviste con gli autori dell'iniziativa, entrambe svolte ad agosto nella città di Nampula, volte a confermare alcuni elementi della linea editoriale che erano già emersi con l'analisi del discorso dei principali contenuti della testata.

Capitolo 2. Nuovi paradigmi comunicativi africani

A un primo, superficiale sguardo il giornale *Wòniherya* rappresenta un qualcosa di atipico nel panorama informativo del Mozambico: scritto completamente in lingua Emakhuwa, esso è tuttavia distribuito, almeno per il momento, online e gratuitamente. Ciò rappresenta un'apparente commistione e contraddizione fra elementi considerati come tradizionali (l'uso di una lingua locale) e altri vincolati alla modernità tecnologica contemporanea (l'uso di Internet come veicolo di circolazione dell'informazione).

La trasmissione di contenuti informativi in Africa è molto legata all'uso di lingue locali, il cui principale strumento continua a essere quello radiofonico. Si è calcolato che circa il 75% degli aggregati familiari del continente possieda un apparecchio radiofonico, che rappresenta il mezzo di contatto principale col mondo esterno (Frazer & Restrepo-Estrada, 2001). L'implementazione di stazioni radio comunitarie in lingua locale è stata importante non solo per aver dato accesso all'informazione a popolazioni precedentemente escluse dai processi di comunicazione, ma anche per aver valorizzato e rilanciato lingue locali in molti casi emarginate a favore dei processi di costruzione di uno Stato-nazione africano centralizzato, come è accaduto anche in Mozambico (Mariani, 2008). Quel che, però, istituzioni africane e internazionali non hanno ancora compreso è che il contesto attuale differisce notevolmente dall'epoca – inizio degli anni Novanta - in cui la maggior parte delle radio comunitarie furono create e sostenute dalle varie agenzie delle Nazioni Unite. Nuovi elementi strutturali stanno riconfigurando le forme della comunicazione, anche in Africa. In primo luogo, la comunicazione via Internet sta gradualmente penetrando anche nelle zone più remote del continente. Si stima che entro il 2021 quasi un miliardo di africani avrà accesso al proprio smartphone, strumento che permette di svolgere diverse operazioni, da quelle commerciali a quelle di intrattenimento, a quelle informative, spesso attraverso i social network (Cascais, 2019). In secondo luogo, la stessa comunicazione comunitaria propone oggi mezzi alternativi alla radio, come la televisione. Essi sono, probabilmente, ancora poco diffusi, ma presentano una costante crescita. Per fare un esempio, in

Sudafrica già nel 2007 lo spazio di ascolto delle radio comunitarie (circa il 20% del mercato) era minacciato dalla costituzione della prima televisione comunitaria del Paese, la Soweto Community Television (Business Day, 2007). Altri paesi africani stanno promuovendo la comunicazione comunitaria attraverso la televisione. In Zimbabwe il 2022 è stato l'anno in cui lo Stato ha iniziato ad assegnare licenze per le prime televisioni comunitarie (Zinyuke, 2022). Infine, nel settore radiofonico, le emittenti commerciali locali sono entrate in concorrenza con le radio comunitarie, sottraendo loro anche parte delle poche entrate finanziarie che queste ultime avevano ottenuto grazie alla pubblicità, aggravando così la loro già difficile situazione di sostenibilità. Quest'ultimo elemento è sempre stato presente nello scenario mozambicano, dove le radio comunitarie sono nate in modo verticale, attraverso donazioni esterne e la cui sostenibilità è sempre stata a rischio (Bussotti e Fonseca, 2019). Questo contesto sempre più competitivo è stato foriero di difficoltà accresciute nei confronti delle emittenti radiofoniche comunitarie, ma anche di una maggiore ricchezza nell'offerta di contenuti in lingua locale.

A questo proposito, uno strumento che si sta affermando è il giornale stampato (o online) e, più in generale, contenuti scritti. Si tratta di un salto di qualità nella comunicazione in lingua locale, da sempre relegata al dominio dell'oralità. Una posizione, questa, che sta causando il rischio di estinzione di diverse lingue africane, dal momento che le vecchie generazioni stanno scomparendo a causa di processi naturali, e i giovani non sempre continuano a utilizzare tali lingue, privilegiando idiomi "forti" come l'inglese, il francese, l'arabo, lo spagnolo o il portoghese. Come è stato sottolineato, oltre all'attrattiva di queste lingue parlate a livello internazionale, altri elementi stanno minacciando l'esistenza di diverse lingue africane: i matrimoni misti sempre più frequenti, le migrazioni campagna-città e quelle al di fuori dell'Africa. Senza contare, come ha dichiarato pubblicamente padre Bonifácio Raça, che in molte circostanze, come nel caso degli Amakhuwa, diversi giovani si vergognano di usare la loro lingua madre, considerata un dialetto senza valore né identità ed espressione culturale. Tutto ciò mette a rischio il patrimonio linguistico e culturale africano (New African, 2022). Una delle risposte per affrontare questo rischio è stata la creazione di strumenti per la diffusione delle lingue africane in forma scritta, con particolare attenzione al settore della cultura e dell'informazione. L'inclusione dello Swahili tra le lingue ufficiali dell'Unione Africana rappresenta un passo significativo in questo processo di valorizzazione delle lingue locali. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la crescita degli studenti universitari che si dedicano allo studio delle lingue native, lingue come lo Swahili, lo Yoruba e il Wolof negli Stati Uniti (Mason, 2012). Sui social media - cioè nel regno della comunicazione digitale - la diffusione delle lingue locali è stata rapida, mostrando un'elevata adesione da parte soprattutto dei giovani (Salawu, 2019).

Tuttavia, alcuni intellettuali autoctoni, preoccupati di preservare e valorizzare queste lingue e la loro eredità culturale, hanno pensato di puntare sull'espressione scritta, poiché senza di essa la lingua è destinata a morire. In un paese come la Nigeria, il più popolato dell'Africa, circa il 20% delle pubblicazioni è in lingua locale, mentre il Nuovo Testamento è stato tradotto in 51 delle 500 lingue parlate nel paese (Ifeduba, 2012). Per quanto riguarda lo Swahili, un gruppo di intellettuali in Kenya ha lanciato l'unico premio letterario finora disponibile in una lingua africana, da quando il premio NOMA è stato abolito nel 2009 (Jacobs, 2022); parallelamente, si sta affermando un'incipiente letteratura per ragazzi nelle lingue native africane (Tamele & Ngnaoussi, 2021). Il mensile *Wòniherya* fa parte di una filosofia di fondo che ha ispirato giornalisti e intellettuali africani a scegliere la scrittura per salvaguardare e valorizzare le lingue native.

Questo giornale è stato il primo in Mozambico a essere pubblicato interamente in una lingua nazionale, l'Emakhuwa, con sede legale nella città di Nampula. Questa circostanza ci ha permesso di fare un primo, provvisorio bilancio di questa pubblicazione pionieristica, in un momento in cui ha appena compiuto un anno di vita.

Capitolo 3. Il giornale *Wòniherya*, prima pubblicazione periodica in lingua Emakhuwa

Il giornale *Wòniherya* è il primo nella storia del giornalismo mozambicano a utilizzare esclusivamente una lingua nazionale, l'Emakhuwa, come strumento di comunicazione. Tuttavia, va considerato che i primi scritti in lingua Emakhuwa sono legati al lavoro sviluppato dai missionari cattolici, attraverso la fondazione della rivista *Vida Nova* nel 1960, nel distretto di Meconta, in provincia di Nampula. A partire dal 1970 - dopo il trasferimento della sede di Meconta al Centro Catechistico Paolo VI di Anchilo nel 1969 (De Castro, 2020), la rivista iniziò con varie attività, fra cui la traduzione della Sacra Bibbia da lingue non nazionali a lingue nazionali. In questo modo, si è capito l'importanza della scrittura in lingua Emakhuwa. Questa posizione è stata ripresa, come ha testimoniato lo stesso padre Cantífula de Castro, dal giornale *Wòniherya*. I due promotori dell'iniziativa, padre Cantífula de Castro e padre Bonifácio Raça si sono legati a questa tradizione dei missionari cattolici, con l'obiettivo di insegnare, diffondere e valorizzare la lingua e la cultura Emakhuwa.

Sebbene i due religiosi abbiano intrapreso un'iniziativa autonoma e slegata dalla Chiesa cattolica di appartenenza, l'eredità che la Missione di Anchilo e la rivista *Vida Nova* hanno lasciato loro è innegabile, e possono quindi essere considerati i continuatori di questa tradizione. Padre Cantífula, per lungo tempo è stato membro della redazione e poi redattore-capo della rivista *Vida Nova*, e nel 2018 si è unito

all'equipe per assicurare la transizione editoriale della rivista, insieme a padre Bonato, dei Missionari Comboniani. Fu da questa esperienza che padre Cantífula ebbe l'ispirazione per aprire un nuovo giornale, laico, privato e in lingua Emakhuwa.

Il giornale *Wòniherya* presenta caratteristiche specifiche nell'ambito della stampa mozambicana e della cosiddetta comunicazione comunitaria. La scelta di una lingua nazionale come veicolo di comunicazione con i lettori da un lato avvicina la testata alla comunicazione comunitaria nel senso più tradizionale, dall'altro lo differenzia da molti altri giornali locali, anche in formato online, che scrivono generalmente in portoghese. È il caso di giornali come *Inhambanense*, nella provincia di Inhambane, *Ngani*, nella provincia di Nampula, il *Jornal da Cidade* nella città di Maputo. Tuttavia, essendo il giornale "di proprietà della società Emakhuwa Consultoria e Serviços, che è una persona giuridica con riconoscimento legale", formalmente non può essere classificato come mezzo di informazione comunitario (che dovrebbe appartenere a organizzazioni no-profit o ad associazioni locali). Il giornale fa parte di un progetto più ampio, nell'ambito delle attività dell'azienda, il cui compito fondamentale è la conoscenza e la diffusione del sapere, della lingua, della cultura e dei valori Emakhuwa, attraverso corsi specifici (come lezioni di Emakhuwa, corsi di comunicazione di base, ecc.) da cui sono usciti la maggior parte degli attuali giornalisti che collaborano con il mensile. A questo proposito, la prospettiva di padre Cantífula è chiara: *Wòniherya* va collocato nell'ambito della stampa privata mozambicana, e non della comunicazione comunitaria, "poiché questa ha un raggio limitato, mentre *Wòniherya* ha una copertura nazionale e internazionale", con l'unica specificità che i lettori – che possono trovarsi in qualsiasi parte del mondo – devono conoscere la lingua Emakhuwa per comprendere i contenuti⁴.

La linea editoriale - come si vedrà meglio in seguito - mantiene un approccio generalista, coprendo, quindi, vari argomenti, tutti rilevanti per la società e la cultura degli Emakhuwa. In generale, il giornale ha tre assi principali: 1. l'educazione, 2. l'informazione (*anamunlokhoni*-cittadinanza) e 3. l'intrattenimento (*ethale*), che si sviluppa attraverso racconti e proverbi tipici della tradizione orale, proponendo argomenti come *ehapari* (insegnamenti), *okhumi* (salute), tipici della cultura Amakhuwa.

Anche a causa di oggettive restrizioni finanziarie, secondo quanto dichiarato da padre Cantífula in questa prima fase di esistenza la redazione ha deciso di diffondere il giornale esclusivamente online. Un aiuto decisivo per far tornare i conti

⁴ Intervista concessa da Padre Cantífula de Castro agli autori, Nampula, 13/09/2022

sta provenendo dai collaboratori, tutti giovani volontari precedentemente formati alla lingua Emakhuwa scritta e al giornalismo dalla stessa impresa promotora del giornale. Secondo l'intervistato, il fatto che il giornale sia un organo privato non toglie l'essenza di uno dei principi basati sulla comunicazione comunitaria: quello di essere al servizio della comunità. Una comunità non esclusivamente fisica, ma culturale e linguistica, che la redazione vorrebbe allargare e, in tempi brevi, iniziare a distribuire la testata via email, grazie ad abbonamenti "per una cifra quasi simbolica".

I contenuti sono decisi dalla redazione e ogni giornalista - come spiega padre Bonifácio Raça, direttore editoriale di *Wòniherya* - ha una propria sezione da sviluppare. Anche la struttura è gerarchica, sebbene fortemente collaborativa: il direttore editoriale è il responsabile legale del giornale (in questo caso padre Bonifácio Raça), mentre il direttore esecutivo (padre Cantífula de Castro) ha un ruolo più operativo. A quest'ultimo devono rispondere 16 collaboratori, tutti madrelingua Emakhuwa. Uno dei temi più scottanti che il giornale propone riguarda la codificazione della lingua Emakhuwa. A questo proposito, padre Cantífula ha voluto sottolineare la battaglia che, insieme ai suoi compagni di avventura, sta conducendo. Nelle sue parole, "la sfida del giornale è quella di offrire un'ortografia di Emakhuwa che mantenga l'identità originale della lingua in contraddizione con l'ortografia proposta dall'insegnamento bilingue in vigore nel Paese". Il bilinguismo - applicato in rari casi nelle scuole mozambicane - richiede un modello che, secondo padre Cantífula, adultera la lingua. "E *Wòniherya* - conclude l'intervistato - offre parametri di scrittura che mantengono l'identità della lingua Emakhuwa, perché la regola d'oro è: l'Emakhuwa si scrive come si parla e si parla come si scrive."⁵

La questione che padre Cantífula pone è estremamente rilevante, e va al di là della codificazione della lingua Emakhuwa. Anche altri idiomi nazionali, come lo Chope (ou Xichope) parlato soprattutto nella provincia meridionale di Inhambane hanno affrontato gli stessi problemi: in un primo momento mediante traduzioni di testi religiosi cristiani dal portoghese allo Chope, poi attraverso il tentativo di codificazione di tale idioma da parte del gruppo di studio sulle lingue bantu dell'Università Eduardo Mondlane, la più antica e prestigiosa del paese. In entrambi i casi la trascrizione dello Chope è avvenuta in modo verticistico, contrariando le aspettative di molti intellettuali locali, interessati al passaggio dall'oralità alla scrittura della loro lingua (Firmino, 2021).

⁵ Intervista concessa da Padre Cantífula de Castro agli autori, Nampula, 13.08.2022.

Tali dispute hanno inciso anche nella valutazione dell'esperienza del giornale *Wòniherya* e, più in generale, di quanto la piccola impresa di padre Cantífula e padre Raça sta cercando di fare nella promozione e codificazione scritta della lingua Emakhuwa. A questo proposito, padre Cantífula ha fatto riferimento alla diffidenza espressa dal mondo accademico rispetto all'iniziativa: quest'ultima, infatti, è stata vista come minaccia dello storico monopolio detenuto dall'Università Eduardo Mondlane sulla codificazione e sull'insegnamento della lingua Emakhuwa (e, quindi, di tutte le altre) da parte di un giornale e di un gruppo di intellettuali locali praticamente sconosciuti. Tuttavia, padre Cantífula ha dimostrato grande determinazione (e competenza) nel portare avanti questa sua battaglia, con l'obiettivo di preservare nella codificazione scritta i principi fondamentali della lingua Emakhuwa, senza adulterazioni o commistioni col portoghese. Padre Cantífula e il giornale *Wòniherya* negano il processo generalizzato di standardizzazione istituzionale delle lingue nazionali, al fine di "preservare l'originalità delle varianti della lingua Emakhuwa".

Per trovare apprezzamenti positivi del giornale *Wòniherya* occorre cercare in ambienti un po' al di fuori del mainstream nazionale. Se è vero che due organi pubblici quali il quotidiano *Notícias* e la televisione TVM hanno dato notizia della nascita del giornale in lingua Emakhuwa, occorre sottolineare come maggiore spazio sia stato dato all'iniziativa da parte di organizzazioni come la casa editrice Ethale Publishing, con una video-intervista a Padre Cantífula, e TV CISCAM, con un dibattito con diversi protagonisti del giornale, slegate rispetto ai circoli del potere di Maputo.

Capitolo 4. Breve analisi del giornale *Wòniherya*

L'identificazione delle principali linee editoriali del mensile è stato l'obiettivo principale di questa ricerca. A tal fine, non è stato possibile sviluppare un'analisi esaustiva delle dodici edizioni del giornale *Wòniherya*, a causa dello spazio che questo esercizio avrebbe richiesto. È stata allora scelta la seguente metodologia: dall'insieme dei dodici numeri pubblicati sono state selezionate due edizioni, la prima e l'ultima. Con l'analisi della prima si è compresa la linea editoriale e il formato del giornale; con la seconda si sono visti i cambiamenti che il mensile ha registrato durante il suo primo anno di attività, permettendo così un confronto con la prima edizione.

Il primo numero del mensile *Wòniherya*, pubblicato il 16.10.2021, contiene gli elementi fondamentali della linea editoriale e del formato che il giornale manterrà durante il suo primo anno di vita. Questa prima edizione presenta 13 pagine - che nelle edizioni successive aumenteranno, fino a raggiungere il massimo di 21 nell'ultima, uscita il 12.09.2022 -, con illustrazioni fotografiche originali e a

colori, a supporto dei testi scritti. Nella prima edizione, l'unica lingua utilizzata è l'Emakhuwa, senza alcun tipo di traduzione o sintesi in portoghese degli articoli pubblicati. Si tratta, fin dall'inizio, di un'opzione "forte", rafforzata dai testi presentati. Questi sono prevalentemente di opinione e di approfondimento, ma non mancano reportage dalla provincia di Nampula, mentre sono assenti articoli che riproducono idee o posizioni istituzionali, assai comuni nella stampa mozambicana.

Il primo articolo - scritto dal direttore editoriale, padre Bonifácio Júlio Raça - spiega le ragioni della nascita del giornale. L'autore si sofferma, in particolare, sulla necessità che anche gli Amakhuwa, così come molti altri popoli africani, hanno di valorizzare le proprie radici, la propria storia e la propria identità attraverso pubblicazioni scritte. Va notato che la foto che accompagna questo primo testo, nel titolo del giornale, è del Monte Namúli, considerato dagli Amakhuwa come il luogo della loro origine, da dove tutto cominciò (foto 1).

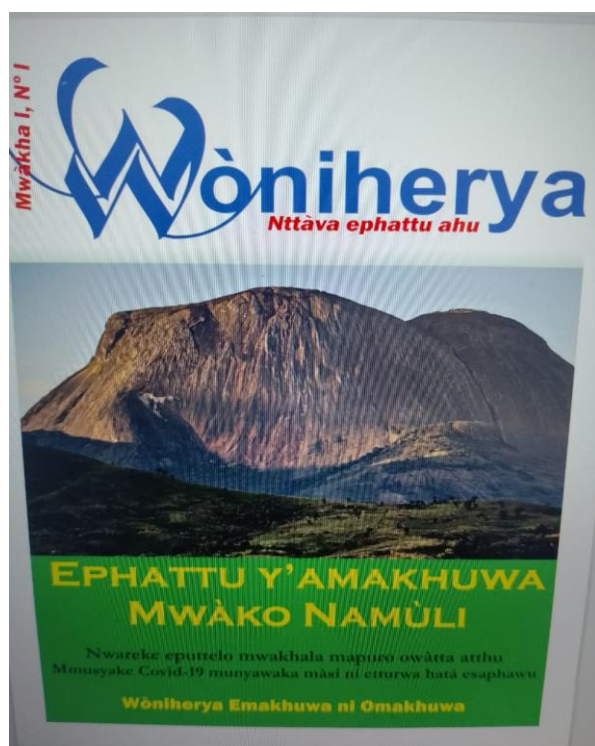


Foto 1: Copertina della prima edizione del giornale *Wòniherya*

Il primo testo successivo alla nota editoriale affronta un problema molto serio che danneggia la qualità della vita dei cittadini della provincia di Nampula: la mancanza di acqua. Il reportage presenta le condizioni idriche disperate del villaggio di Waviyera, con tanto di supporto fotografico scattato sul posto.

In seguito, si possono notare due articoli: uno del direttore esecutivo, padre Cantífula de Castro, in veste di *mulepi*, cioè di autore, utilizzando lo pseudonimo di Kant de Voronha; e l'altro di Alex Caetano, uno dei collaboratori del mensile.

Entrambi gli articoli trattano la questione delle origini; quello del giornalista Caetano - intitolato *Ephattu exèni?* ("che cos'è l'origine?") si concentra sull'origine e sull'identità di ogni popolo. Ispirandosi all'enciclica "Fratelli Tutti" di Papa Francesco, pubblicata il 3 ottobre 2020, sottolinea che gli elementi di originalità di ogni popolo devono essere preservati, per essere mostrati agli altri. A partire da questo principio generale, Caetano si connette con quanto sta accadendo al popolo Amakhuwa, sostenendo quanto segue: "*Tivó nto, atthu anikhala ilapo itxikhàni ntoko hiyo amosampìkhi, muteko aya otakiherya ni ottharatthara iye sinìraneya ni sinipakiwa ilapo sothàtxiri. Mwaha wa mukhalelo ola, akina a hiyo annithanya itthu s'ephattu ahu. Antxène a hiyo, nnimùliwa murú olavula Emakhuwa, khinimphavela wira mwan'ihu olavuleke Emakhuwa*" ("Proprio per questo motivo, i paesi a basso reddito come il Mozambico tendono a imitare tutto e a praticare le stesse cose che vengono praticate nei paesi economicamente sviluppati. Per questo motivo, molte persone disprezzano il patrimonio socio-culturale delle loro origini. Molti di noi si vergognano a parlare la loro lingua d'origine, l'Emakhuwa, e alcuni non vogliono che i loro figli imparino a parlare la loro lingua d'origine, l'Emakhuwa.").

L'articolo di Kant de Voronha prosegue facendo riferimento al mito di fondazione del popolo degli Amakhuwa (quello del monte Namúli), collegandosi così alla fotografia della copertina del giornale. Qui l'autore collega il concetto di sacralità che Caetano aveva espresso nel testo precedente dal punto di vista cristiano, con lo stesso concetto nella prospettiva tradizionale degli Amakhuwa. Padre Cantífula fa notare che il sacro Monte Namúli, secondo la mitologia Emakhuwa non può essere scalato fino alla sua cima, mentre oggi tutti lo raggiungono, rompendo una tradizione millenaria e infrangendone la sacralità.

Si tratta di due testi che simboleggiano la visione stessa del giornale, nel suo rapporto con il pensiero cristiano, da un lato, e con la tradizione Emakhuwa, dall'altro. Due concezioni che, pur essendo diverse, secondo gli editori della testata condividono elementi significativi per quanto riguarda l'origine, la tutela e la valorizzazione dei principi secolari e religiosi, e che costituiscono la base della cultura Emakhuwa.

Kant di Voronha si dedica anche alla questione linguistica, cioè all'insegnamento della lingua Emakhuwa. Il titolo di questa apposita rubrica è *Wixutta* ("Formazione"), con un articolo didattico sulle regole fondamentali della

lingua Emakhuwa, come la spiegazione dell'alfabeto, l'assenza di alcuni suoni rispetto al portoghese, ecc.

Sempre nel solco della valorizzazione della cultura Emakhuwa, il giornale presenta una rubrica di intrattenimento (denominata *Ethale ni Iperepere*, cioè "Scherzi e indovinelli"). Si tratta di una pagina dedicata alla cultura orale Emakhuwa, mediante il racconto di proverbi e storie tradizionali.

Dopo sei pagine – praticamente metà giornale - incentrate su temi legati alla cultura Emakhuwa, nei suoi vari aspetti, il mensile entra nella trattazione di questioni più attuali: alle pp.7 e 8 c'è uno spazio dedicato alla cittadinanza. Qui prevale la prospettiva politica, incentrata sul rapporto tra gli Amakhuwa e il resto del Mozambico, e simboleggiata dalla bandiera nazionale che accompagna il testo.

Il primo articolo, di Deolindo Paúa, si concentra sulla necessità di una partecipazione attiva alla vita politica, sollevando una critica ai giovani che non sono proattivi nel portare avanti i loro interessi. Di conseguenza, la ricchezza si concentra nelle mani di poche persone, a scapito dell'intera comunità. L'altro testo dello stesso titolo sulla cittadinanza è scritto da Júnior Rafael. L'articolo ha un taglio più polemico, alludendo al debito occulto (il maggior scandalo finanziario della storia del Mozambico, con processo celebratosi nel corso del 2022) e soprattutto alle vittime della presunta intolleranza politica da parte dello Stato. Fra queste, il professor Cistac, un docente franco-mozambicano della facoltà di Giurisprudenza dell'Università Eduardo Mondlane, ucciso in pieno centro di Maputo nel 2015, o l'ex sindaco di Nampula, il dottor Amurane, anch'egli eliminato con colpi di arma da fuoco a ottobre del 2017 a Nampula, per i quali non c'è ancora stata giustizia.

Un'altra sezione che sarà una costante per tutta l'attività del primo anno di *Wòniherya* sono le cronache (*Wahala*); in questa prima edizione, il tema affrontato ha a che fare con *Mirima sòvya* ("Cuori caldi"). Altre rubriche importanti sono lo spazio dedicato all'agricoltura (nella prima edizione con un articolo sul nuovo seme di sesamo) e alla salute, con enfasi sulle informazioni sul Covid-19; e infine la chiusura, prevalentemente fotografica, riguardante i primi studenti di lingua Emakhuwa usciti dai corsi di formazione organizzati dalla Emakuwa Consultora, la società che supervisiona il giornale *Wòniherya*.

Infine, il giornale si chiude con la sezione dedicata alla salute, con uno speciale focus editoriale sui temi legati al benessere dell'organismo umano. Viene espressa la necessità di conoscere le principali malattie e i relativi rischi per tutelare il più possibile la salute della comunità.

La prima edizione di *Wònirheya* rappresenta la base sia in termini di struttura formale che di linea editoriale di questo mensile. I numeri successivi non differiranno molto da questo primo, se non per il fatto che alcune rubriche nuove verranno aggiunte, provocando un incremento nel numero di pagine, nelle collaborazioni e negli argomenti trattati.

Il numero 12 del giornale *Wòniherya* del 12.09.2022 rappresenta l'edizione che completa un anno di attività del mensile. Si tratta di un numero molto particolare, poiché esce nel momento in cui il generale Mmakhuwa Eduardo Nihia – un ultraottantenne membro senior del partito Frelimo – ha appena pronunciato un polemico discorso contro il suo gruppo etnolinguistico, gli Amakhuwa. Il generale Nihia ha denunciato che "gli Amakhuwa sono falsi e senza direzione", sollevando un vespaio di critiche e dibattiti a livello nazionale. L'editoriale, scritto da padre Bonifácio Raça, prende spunto da questo pronunciamento, entrando in polemica aperta col generale. Soprattutto, padre Raça sottolinea la questione generazionale: nella cultura Emakhuwa gli anziani dovrebbero essere portatori di un discorso più positivo e costruttivo nei confronti dei giovani e della società in generale; circostanza che non accade nel caso di Nihia. L'editoriale evita di entrare in polemiche politiche che non fanno parte della linea editoriale del giornale, orientando la sua critica secondo i principi della cultura Emakhuwa: le maggiori carenze vengono identificate nella mancanza di saggezza, rispetto e buoni consigli insiti nel pronunciamento di Nihia. Tali elementi non si acquisiscono soltanto con l'età, poiché ci sono "anziani" che non possiedono queste caratteristiche. Il secondo elemento che padre Raça evidenzia riguarda un aspetto positivo che, indirettamente, il generale Nihia ha suscitato. Padre Raça sostiene che le ragioni delle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza nel paese e la concentrazione dei benefici economici nelle mani delle etnie Makonde e Machanganas/Maronga vadano ricercate nelle parole del generale Nihia: come si legge nell'editoriale, "*Vannirérela omuxukhurela Nihiya, okhala wira ònisuweliha wira mukhalelo ahu ola ohininnuwaru, mwaha wo wi hiyo óthène ninkhala otá w'elapo nnireliwa okhala anawòthe ahinroromeleya*" ("È bene ringraziare Nihia per averci rivelato che lo scarso sviluppo che si è verificato in tutte le parti del nord del paese è dovuto alla falsità e alla mancanza di fiducia da parte di queste persone"). La "rivelazione" del generale Nihia finisce per indurre un atteggiamento di mancanza di rispetto verso coloro che si sono sempre definiti come "liberatori della patria", di cui Nihia fa parte. Padre Raça conclude affermando che l'idea che l'esclusione etnolinguistica non esista in Mozambico non è altro che una menzogna e una falsità nascosta nel discorso retorico dei "liberatori della patria", che si sta lentamente rivelando nei nostri giorni. A questo proposito, l'autore dell'articolo concorda con un recente studio sull'emarginazione degli Amakhuwa, che tanto è circolato nei

social network nei giorni immediatamente successivi al pronunciamento del generale Nihia (Bussotti e Nhaueleque, 2022).

L'editoriale di Padre Raça, già sufficientemente chiaro nel suo posizionamento rispetto al discorso del generale Nihia, è rafforzato dal supporto fotografico della copertina. Questa presenta l'immagine di una maglietta nera, con una scritta bianca in portoghese, "Eu & Tu Somos Falsos" ("Io e tu siamo falsi"), con sotto una scritta in Emakhuwa, "Amakhuwa khansuwela onrowàya" (Nihia) ("Gli Amakhuwa non sanno/hanno una direzione (Nihia)" (foto 2).



Foto 2: Copertina della 12ª edizione del giornale *Wòniherya*

Il discorso di Nihia è talmente importante e impattante nell'opinione pubblica Emakhuwa che, oltre all'editoriale appena presentato, anche Kant de Voronha vi dedica una riflessione specifica, anche se con un tono più cronachistico.

Sempre nella rubrica di attualità, il giornale mette in evidenza la situazione del terrorismo in Mozambico, ponendo l'accento sugli attentati avvenuti tra il 6 e il 7 settembre a Chipene (distretto di Memba, provincia di Nampula), che hanno

causato la morte della suora italiana Maria de Coppi.⁶ Agostinho Mwàttikitthi, autore dell'articolo, afferma che nonostante la sua scomparsa fisica, la sorella sarà sempre ricordata per i suoi insegnamenti: "*Atthu antxène annisuka miteko sawe muróhoni mwaha wa miteko sórèra savaràwe Mèri Maria de Coppi*" ("Molte persone conservano le sue opere nel loro cuore, grazie alle buone opere che suor Maria de Coppi ha fatto").

Le notizie sulle tradizioni Emakhuwa continuano anche in questo numero. In particolare, si fa riferimento a due fenomeni legati all'attività di divinazione, interpretati dalla popolazione come un avvertimento dell'arrivo dei terroristi nella provincia di Nampula. Sempre a proposito del costante dialogo tra religione tradizionale e religione cristiana, l'articolo scritto da Agostinho Mwàttikitthi mette in discussione la fede delle persone che non puliscono le tombe dei loro defunti. È importante - secondo il testo - prendersi cura di questi luoghi, perché è lì che riposano coloro che hanno lavorato tanto per la crescita della chiesa dell'arcidiocesi di Nampula. Dello stesso tenore è il testo "*Amaka ni Makristawu: Okhalakhala n'opatthani*" ("Musulmani e Cristiani: come convivere"), scritto da Alex Caetano.

L'autore si mostra preoccupato per la mancanza di una buona convivenza e tolleranza tra cristiani e musulmani. Alcuni credenti musulmani non sarebbero disposti a stabilire relazioni fraterne e amichevoli che promuovano una convivenza pacifica coi loro fratelli cristiani. A conferma delle differenze religiose citate, l'autore dell'articolo sottolinea che la persona che ha ucciso la suora avrebbe pronunciato le seguenti parole: "*Mutthu omwívale Mèri oXipèni esuman'ele (7/9), ohimmye wira owo khonàphavela makristawu mulaponi*" ("La persona che ha sparato mortalmente a Suor Maria de Coppi a Chipene il 7.9 ha detto che non voleva i cristiani in questo mondo").

L'importanza del dialogo interreligioso è sottolineata da un altro articolo, il cui riferimento è il seminario interreligioso svoltosi a Nampula fra il 2 e il 4 settembre del 2022, col seguente commento: "*Esukhùli aya muthukuman'ola ophavela wira wátàna, ovánela ni okhalakhala ohimale mulaponi mwahu. Vàvo, vànivàneliwa wira: - Khivo etini ensomiha ekhotto, onyokhana walá ohiphavelana*" ("Il fulcro di questo incontro è che vogliamo essere amici e che il dialogo e il benessere sono sempre presenti. In questo incontro è stato proposto quanto segue: non c'è

⁶ Attacchi di natura jihadista in Mozambico sono iniziati il 5 ottobre del 2017, e hanno interessato in prevalenza la provincia di Cabo Delgado, ma alcuni sporadici attentati si sono verificati anche nella vicina provincia di Nampula, come quello qui citato, del 6 e 7 di settembre del 2022, che ha causato la morte di Suor Maria De Coppi.

nessuna religione che insegni la guerra, né la rivalità o l'odio tra le persone"). Cristiani e musulmani dovrebbero quindi promuovere la pace e l'amicizia.

La rubrica "Onamona" (Testemunha) fa parte delle novità del giornale. Custódio Duma, avvocato ed ex presidente della Commissione Nazionale per i Diritti Umani, approfondisce un tema che, ancora una volta, ha a che fare con i conflitti e con la ricerca della pace. Prendendo spunto dai dissidi biblici tra Caino e Abele, che si conclusero con il crimine commesso contro quest'ultimo, l'autore mostra come l'atteggiamento di conflitto continui ancora oggi, in un paese come il Mozambico.

Tuttavia, ci ricorda che chiunque arrechi del male a un altro, vedrà quel male restituito, mentre chi farà del bene, un giorno lo riceverà in cambio. Sempre in questa rubrica, Sualehe Bento Horta presenta un breve elenco di proverbi e detti popolari, col titolo di "Ovahana miruku" ("Consigli"), che servono a trasmettere la saggezza e la conoscenza locale, utilizzando frasi brevi per una facile memorizzazione e apprendimento. Soltanto per dare qualche esempio è possibile qui ricordare: "Ophenta wa muthiyana otheliwe onsuwanyeya varyari vòthoiwa musurukhu iyawe" ("Il vero amore di una donna verso il proprio coniuge si manifesta quando il marito non ha soldi/è povero"); "Nyuwo mwàkhalaka óxanka n'itthu atthu anòhimyanáyani, khimunttéliwa tho murima" ("Se ascolti e ti preoccupi di tutto ciò che la gente dice di te, non sarai mai una persona felice").

La rubrica "Enamanloko" ("Cittadinanza"), a p. 10, rappresenta una continuità nella breve storia del giornale. Júnior Rafael, scrive un articolo intitolato "Ehàya nínàno yòkhwelakhwela pahì?" ("Non c'è più vergogna in questi giorni?"). Il testo è supportato da una serie di immagini di ragazze vestite con abiti molto corti, indossati di sera per strada. Il tema del testo riguarda i comportamenti devianti che caratterizzano la maggior parte dei giovani, e il contenuto gioca sul contrasto comportamentale tra l'agire esemplare dei tempi antichi e la mancanza di rispetto dell'attualità. Nel caso specifico, la cultura Emakhuwa - una cultura matrilineare, in cui la donna ha un ruolo importantissimo - raccomanda comunque che questa eviti di vestire abiti succinti, indossando minigonne e altro vestiario tipico di culture occidentali, non autoctone.

La linea etico-religiosa in cui la tradizione Emakhuwa incontra e dialoga con quella cristiana continua con l'articolo di Padre Raça. Il testo verte sulle differenti forme di essere credente, ed è affiancato da un'immagine di Papa Francesco e da quella di un castoro in atto di preghiera. La doppia raffigurazione intende sottolineare la distinzione fra chi, come il Papa, prega in modo cosciente e altri, rappresentanti simbolicamente dal castoro, che lo fanno in modo incosciente o superficiale. Infine, il testo si conclude con una ferma condanna verso coloro che

tendono a odiare i credenti di altri gruppi religiosi, promuovendo guerra, morti e distruzioni, in una chiara allusione alla situazione attuale del nord del Mozambico.

Il giornale si chiude con le abituali rubriche di “*Ithalé*” (“Intrattenimento”), questa volta dedicata a racconti Emakhuwa su umiltà e perdono, “*Wahala*” (“Cronache”) e, alle pagine 17-20, sezioni di formazione e lingua Emakhuwa, con riferimenti alla morfologia, sintassi e fonetica.

Capitolo 5. Riflessioni conclusive

La ricerca qui presentata ha inteso segnalare alcuni elementi significativi e innovativi nel panorama del giornalismo mozambicano: soprattutto, attraverso l'esperienza del mensile *Wòniherya*, è emersa la possibilità di intravedere modi diversi di fare comunicazione in lingue nazionali. Il giornale oggetto di questo studio fa parte di un progetto più ampio di valorizzazione della lingua e della cultura Emakhuwa, affrontando tematiche culturali, sociali ed etico-religiose basate sugli insegnamenti della tradizione di quello specifico gruppo etnico. Il tutto a partire da un punto di vista autoctono che certo non esaurisce la complessità della lingua e della cultura Emakhuwa, ma che sfida comunque il centralismo e l'accademismo di Maputo, rompendone il monopolio su questioni cruciali, come quelle linguistico-culturali.

La forma moderna di uso dei canali virtuali fa di *Wòniherya* un caso del tutto originale e nuovo all'interno del giornalismo mozambicano. Oltre alla questione linguistica, infatti, la testata sfida il mainstream locale proponendo un giornalismo al contempo di riflessione, approfondimento e di informazione al di fuori della patina istituzionale che grande parte del giornalismo mozambicano, soprattutto pubblico, continua a registrare. Questa sua natura ambivalente – simboleggiata dall'associazione fra uso della lingua locale con quello di veicoli di diffusione virtuali - ha fatto in modo, per il momento, di escludere qualsiasi interesse da parte dei donatori internazionali; il che sta creando alcuni problemi quanto alla sostenibilità economico-finanziaria della testata, ma al contempo vantaggi a causa della totale autonomia di cui il giornale può godere. Tale circostanza lo rende credibile agli occhi dei lettori, abituati, in un contesto come quello mozambicano, a una stampa assai cauta e a volte prona al potere politico, con meccanismi di autocensura che ne limitano la funzione di una informazione che, al contrario, dovrebbe indurre a sviluppare una prospettiva critica e consapevole.

In termini di struttura e di contenuti, il giornale ha registrato una crescita significativa, dalla prima all'ultima edizione qui analizzate. Se i “fondamentali” sono stati definiti fin dal primo numero, con rubriche fisse ed enfasi sugli aspetti culturali

e sulla tradizione orale dell'universo Emakhuwa, sono state però introdotte nuove parti, l'edizione è stata ampliata e arricchita, con un'attenzione sempre maggiore a questioni di attualità, anche di tipo politico, riguardanti il popolo Amakhuwa e il Mozambico più in generale. Il caso della copertura del discorso "anti-Amakhuwa" del generale Nihia è il miglior esempio di questa tendenza. Anche il rapporto con lo Stato-nazione mozambicano ha avuto una definizione che si è mantenuta per tutto il primo anno di vita: non si sono mai riscontrate posizioni antinazionaliste di alcun tipo. L'orgoglio per l'identità Mmakhuwa, il desiderio di far emergere gli elementi fondamentali di questa cultura non si scontrano col progetto del Mozambico come Stato-nazione. In molte circostanze il giornale invita i giovani Amakhuwa a impegnarsi in modo più deciso nella vita pubblica del paese, abbandonando una certa passività che viene interpretata come segno di scarsa generosità nei confronti della propria comunità.

Infine, l'influenza della rivista *Vida Nova*, da cui padre Cantífula proviene, è evidente in *Wòniherya* in uno degli aspetti centrali della sua linea editoriale: la costante ricerca del dialogo fra tradizione Emakhuwa e religione cattolica e la prospettiva etica che caratterizza diverse delle rubriche del mensile. Si tratta di un aspetto di sicuro interesse, ma che potrebbe tuttavia costituire uno dei pochi ostacoli alla diffusione del mensile. La maggioranza della popolazione Amakhuwa, infatti, è musulmana, cosicché una insistenza che diventa linea editoriale sul cattolicesimo come punto di riferimento etico pressoché esclusivo per i lettori del mensile potrebbe suscitare non poche perplessità fra i non cattolici. Al momento, però, questa circostanza non sembra preoccupare la redazione. L'obiettivo di diffondere la lingua e la cultura Emakhuwa, secondo i due protagonisti principali dell'iniziativa, può essere raggiunto continuando a coltivare sia il giornale che i corsi di formazione che ne complementano l'attività, in un percorso di autonomia e di lavoro coi giovani Amakhuwa.

Riferimenti Bibliografici

BUSINESS DAY (2007), "South Africa: Community TV Starts to Carve Out Its Space in SA", 04.07.2007, <https://www.balancingact-africa.com/news/broadcast-en/10788/south-africa-community-tv-starts-to-carve-out-its-space-in-sa> (ultimo accesso: 09.09.2022)

BUSSOTTI, L. & FONSECA, M. (2019), "As Rádios Comunitárias como Instrumento de Democratização do Meio Rural", in: Feijó, J. (Org.). *Tensões e Conflitos Sociais no Campo*. Maputo: Editora Escolar, pp.195-213

BUSSOTTI, L. (2021), "Peace and Democracy in Mozambique. An Endless Transition", in *Africa Development*, XLVI(2), pp. 1-16
<https://journals.codesria.org/index.php/ad/article/view/1180/1276> (ultimo accesso: 30.12.2022)

BUSSOTTI, L. & NHAUELEQUE, L.A. (2022), "Processos de marginalização étnica e cultural na África Pós-Colonial. O caso dos Amakhuwa de Moçambique", in *Comunicação e Sociedade*, 41, pp. 149-167
<https://revistacomsoc.pt/index.php/revistacomsoc/article/view/3704/4150>
(ultimo acesso: 30.12.2022)

CASCAIS, A. (2019), "Como a China lucra com o boom dos telemóveis em África", in *DW*, 02.11.2019 <https://www.dw.com/pt-002/como-a-china-lucra-com-o-boom-dos-telemoveis-em-africa/a-51070399> (ultimo acesso: 09.09.2022)

CIRIACO, M. (2017), "Moçambique: diversidade cultural e linguística", in *Cadernos de Pós-graduação em Letras*, 17(1), pp. 94-108
<https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:5hdUVXEukOUJ:https://editorarevistas.mackenzie.br/index.php/cpgl/article/download/10208/6505&cd=9&hl=pt-BR&ct=clnk&gl=br&client=opera> (ultimo acesso: 02.01.2023)

DE CASTRO, C. (2020), "The management of organizational communication as a factor of socialization: the magazine Vida Nova", in *Problems of Management in the 21st Century*, 15(2), pp. 79-91 <http://www.scientiasocialis.lt/pmc/?q=node/186> (ultimo acesso: 28.12.2022)

FIRMINO, G. (2021), "Ordenamento linguístico e concepção de categorias linguísticas: o caso das línguas bantu no sul de Moçambique", in *Revista Científica da Universidade Eduardo Mondlane*, 2(2), pp. 59-79

<http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:UcMY9YAqZtgI:www.revistacientifica.uem.mz/revista/index.php/lcs/article/download/140/132/528&cd=26&hl=pt-BR&ct=clnk&gl=br> (ultimo accesso: 02.01.2023)

FRAZER, C. & RESTREPO-ESTRADA, S. (2001), "Community Radio for Change and Development", in *Society for International Development*, 45 (4), pp. 69-73
IFEDUBA, E. (2012), Publishing in Indigenous Nigerian Language: A Study of Trends. *African Language Studies*, April 2012. In:

https://www.researchgate.net/publication/323029771_PUBLISHING_IN_INDIGENOUS_NIGERIAN_LANGUAGES_A_STUDY_OF_TRENDS. (ultimo accesso: 09.09.2022)

JACOBS, S. (2022), "A big African literature prize in an African language", in *Africa as a Country*, 30.06.2022 <https://africasacountry.com/2022/06/a-big-african-literature-prize-in-an-african-language> (ultimo accesso: 09.09.2022)

JANE, T. (2006), *Comunicação para o desenvolvimento: o papel das rádios comunitárias na educação para o desenvolvimento local em Moçambique*. Tesi di Dottorato in *Processos Comunicacionais*, São Paulo: Universidade Metodista de São Paulo <http://tede.metodista.br/jspui/handle/tede/876> (ultimo accesso: 02.01.2003)

MASON, L. (2012), "Into Africa", in *Language Magazine* <https://www.languagemagazine.com/into-africa/> (ultimo accesso: 10.09.2022)

NAMUHOLOPA, O.M. (2016), "A tentativa de construção do Socialismo em Moçambique: retrospectivas de um passado presente", in *Revista Sapiência: Sociedade, Saberes e Práticas Educacionais*, 5(2), pp. 40-59 https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:J60G_KizngI:https://www.revista.ueg.br/index.php/sapiencia/article/view/6024/4137&cd=2&hl=pt-BR&ct=clnk&gl=br&client=opera (ultimo accesso: 01.01.2023)

NEW AFRICAN (2022), "Why African languages matter", in *Newe African Magazine*, 15.03.2022 <https://newafricanmagazine.com/27937/>. (ultimo accesso: 09.09.2022)

NHAUELEQUE, L.A. & BUSSOTTI, L. (2022), "La musica tradizionale Makhuwa (Nord del Mozambico) fra contaminazioni e resistenze. Uno sguardo decoloniale", in *Archiv für Textmusikforschung*, 7(2), pp. 1-17 <https://atem-journal.com/index.php/ATeM/article/view/4058/3289> (ultimo accesso: 02.01.2023)

SALAWU, A. (Org.) (2019), *African Language Digital Media and Communication*. London: Routledge

TAMELE, S. & NGNAOUSSI, C. (2019), "The need of writing and publishing children books in indigenous African languages", in *Munakalati*
<https://www.munakalati.org/2021/08/13/the-need-of-writing-and-publishing-children-books-in-indigenous-african-languages/> (ultimo accesso: 09.09.2022)

ZINYUKE, R. (2022), "Zimbabwe: BAZ to Licence Community TV Station", in *The Herald*, 17.05.2022 <https://allafrica.com/stories/202205170113.html> (ultimo accesso: 10.09.2022)

Marcella Di Franco

Sui sentieri di un'antica colonia greca

*La storia è testimone dei tempi,
luce di verità, vita della memoria,
maestra della vita, annunciatrice dell'antichità*

(Cicerone)

Abstract

Francavilla di Sicilia vanta origini molto remote, risalenti ad un originario insediamento greco, testimoniato dal ritrovamento di numerosi reperti archeologici venuti alla luce dalla campagna di scavi effettuata sul suo territorio a partire dal 1979. La maggior parte dei reperti è attualmente custodita nel Museo Archeologico Regionale di Siracusa. Datati tra il IV-V secolo a.C., attestano la presenza inequivocabile dei Calcidesi di Naxos nella Valle dell'Alcantara. La nascita del centro greco è legata alla presenza dei Calcidesi migrati verso l'entroterra dalla vicina Naxos, prima colonia greca in Sicilia.

Francavilla in Sicily boasts very remote origins, dating back to an original Greek settlement, evidenced by the discovery of numerous archaeological finds that came to light from the campaign of excavations carried out on its territory since 1979. Most of the finds are currently kept in the Regional Archaeological Museum of Syracuse. Dated between the IV-V century B.C., they demonstrate the unequivocal presence of the Chalcidese of Naxos in the Alcantara River Valley. The birth of the Greek center is linked to the allocation of the Chalcidese migrated towards the hinterland from nearby Naxos, the first Greek colony in Sicily.

Introduzione

Francavilla di Sicilia, in provincia di Messina, è un comune situato a 330 m sul livello del mare. È posta nel cuore della fertile Valle dell'Alcantara, nella parte nord orientale dell'isola, al confine tra le due province di Catania e di Messina, in corrispondenza della confluenza tra l'omonimo fiume che nasce dalle sorgenti dei monti Nebrodi, l'Alcantara (in latino *Assinus*, in greco antico *Akessines*, Ακεσίνης). Il suo nome deriva dal toponimo arabo "*Al-Qantahar*", "Il Ponte", di cui oggi restano pochi ruderi, nonché il fiume San Paolo e il torrente Zavianni che sono i suoi due affluenti.¹ Il fiume Alcantara, distante soltanto qualche chilometro dal paese, ha scavato profondi *canyon*, le cosiddette "Gole" (Fig. 2), formate da prismi basaltici di lava del vulcano Etna, di cui è possibile ammirare le pittoresche cascate, gli affascinanti laghetti (Fig.1), le cosiddette "gurne", da sempre meta di attrazione per i turisti che li includono spesso nelle loro escursioni naturalistiche e ambientali.



Fig. 1 Le "gurne" del fiume Alcantara

¹ <http://www.comunefrancavilladisicilia.me.it>

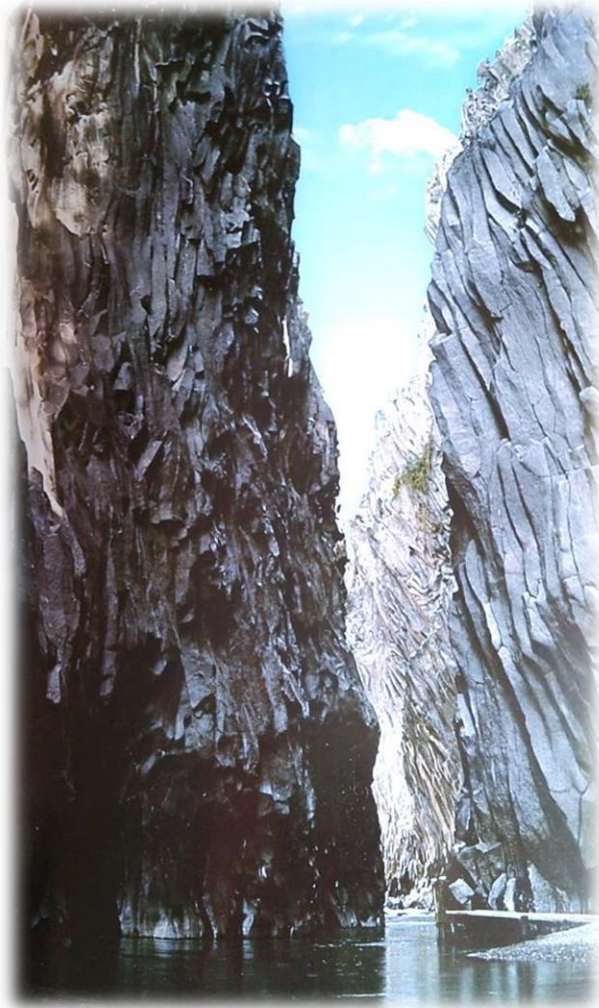


Fig. 2 Le Gole del fiume Alcantara

Francavilla è oggi una piccola cittadina, ma le sue origini, molto lontane nel tempo, racchiudono una storia lunga e travagliata che vide il continuo avvicinarsi di diversi popoli dominatori, provenienti dal Mar Mediterraneo, dall'Europa e dall'Asia, ognuno dei quali ha lasciato le orme indelebili del suo passaggio. Dagli scavi e dai ritrovamenti archeologici, risalenti al V sec. a. C., è stata confermata la preesistenza di un originario insediamento greco nel luogo dove attualmente sorge l'abitato. I primi popoli a colonizzare il suo territorio furono infatti i Greci, seguiti dai Romani, dai Bizantini, dagli Arabi e dai Normanni. Ma è solo dall'XI secolo, grazie alle fonti primarie non scritte (reperti e monumenti) e secondarie (opere storiografiche), dirette e indirette, che è stato possibile ricostruire in modo più dettagliato la crescita e l'evoluzione nel tempo dell'abitato.

Notizie storiche certe fanno risalire le sue origini all'età normanna verso il 1130, quando il suo territorio fu ceduto in feudo da Ruggero II D'Altavilla al figlio

Guglielmo I, quale ricompensa per le imprese compiute contro Onorio II, imperatore d'Oriente. I restauri e gli interventi sul castello normanno furono effettuati sotto Guglielmo I D'Altavilla detto il "Malo" (1120-1166); per altri invece esso venne edificato sotto il regno del figlio Guglielmo II, il "Buono" (1153-1189). Il castello, maestoso nella sua integrità originaria, doveva essere inespugnabile (forse difeso da una tripla cinta muraria). Oggi dell'antico maniero rimangono soltanto pochi ruderi, simbolo del paese inserito nello stemma. Successivamente sul territorio francavillese subentrarono gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, i Latini, i Catalani e, in epoca moderna, le famiglie aristocratiche dei Balsamo, dei Ruffo, degli Oneto, degli Sperlinga e dei Majorca-Mortillaro. Nel 1535 la cittadina fu barattata da Carlo V con la vicina Taormina e ceduta ad Antonio Balsamo, nobile messinese. Con lui e col nipote Jacopo Ruffo raggiunse l'acme del suo splendore storico e culturale. Si costruirono case, si ampliarono strade, si arricchì di statue e di fontane. Nel 1678 il Comune fu dichiarato "città" dal re di Sicilia, Carlo II. Celebre fu la battaglia del 20 giugno 1719 tra Spagnoli e Austriaci che si scontrarono nella valle dello Zavianni e che si risolse con gravi perdite per entrambi gli schieramenti.² Gli storici scrivono che in un solo giorno morirono seimila soldati, mentre la tradizione locale narra che "il sangue fosse stato versato così copiosamente da tingere di rosso le acque dello Zavianni e del S. Paolo e dell'Alcantara".

Il nome attuale del centro trae le sue origini dall'epoca medievale e venne dato dai francesi nel periodo della loro dominazione: deriva dal termine "*Francville*", "città franca", ovvero libera perché esonerata dal pagamento di tasse ed imposte, beneficiaria di franchigie e privilegi di cui godettero i suoi abitanti, essendo il territorio rimasto per lungo tempo in possesso della monarchia quale terra demaniale.³

1. I primi scavi archeologici e la scoperta dell'insediamento greco

Ma Francavilla di Sicilia vanta origini molto più remote, testimoniate dal ritrovamento di numerosi reperti archeologici venuti alla luce, per lo più reperti ceramici, anfore di terracotta, in parte integri e in parte in frantumi, a partire dalla

² Cfr. Di Franco, M., *Le guerre di successione in Europa nel tricentenario della Battaglia ispano-austriaca di Francavilla di Sicilia: 20 giugno 1719* in *Humanities*, semestrale di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia dell'Università di Messina, Dipartimento di Civiltà antiche e moderne, vol. VIII, n.2, luglio-dicembre 2019, pp. 37-54 (<http://www.cab.unime.it>).

³ Cfr. <http://www.tuttoitalia.it>

campagna di scavi effettuati sul suo territorio tra il 1979 e il 1981, sotto la supervisione dell'archeologo Umberto Spigo (Fig.3).⁴



Fig. 3 Rinvenimenti archeologici negli scavi dell'area demaniale

La maggior parte dei reperti sono attualmente custoditi nel Museo archeologico regionale "Paolo Orsi" di Siracusa (Figg.4-10).

⁴ Cfr. Spigo, U., *Ricerche a Francavilla di Sicilia:1979-81*, BCA, Sicilia II, 1982.



Fig. 4 Protome femminile, VI a.C.

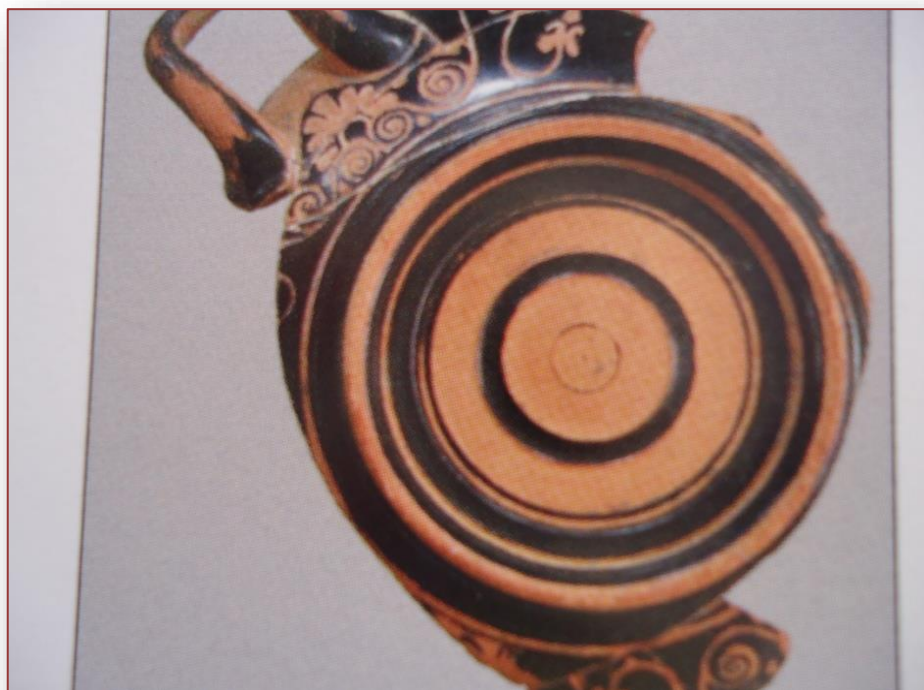


Fig. 5 Coppa frammentaria, rinvenuta negli scavi del 1990 a Francavilla

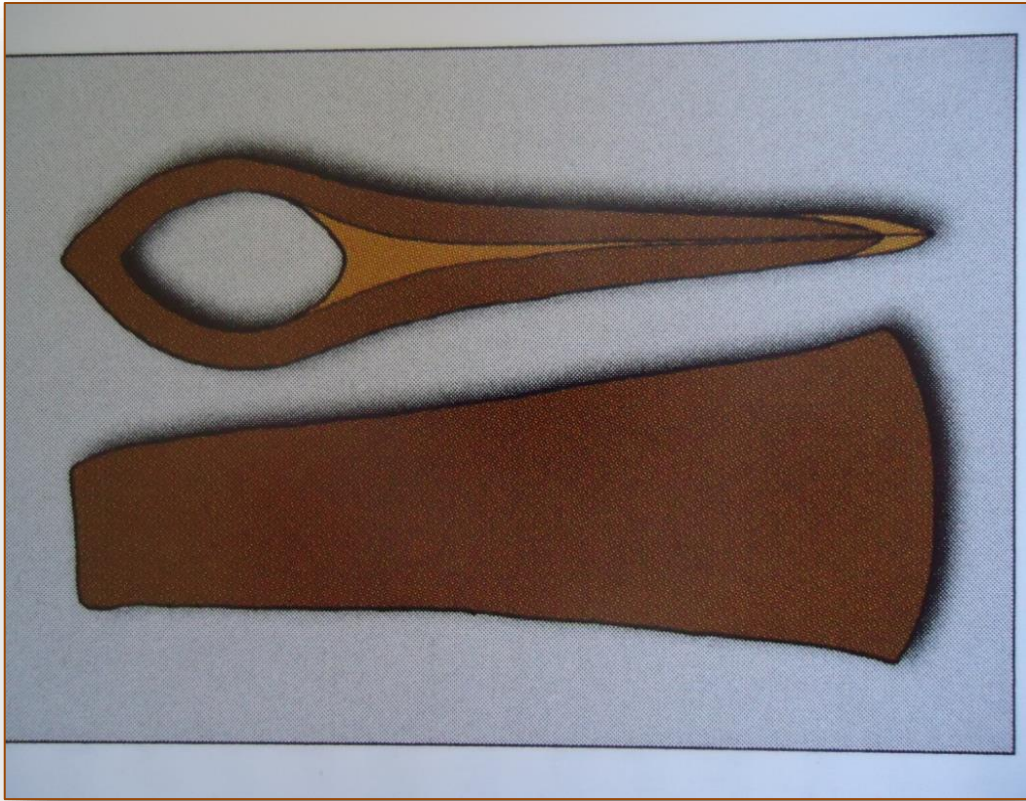


Fig. 6 Ascia rinvenuta negli scavi di Francavilla

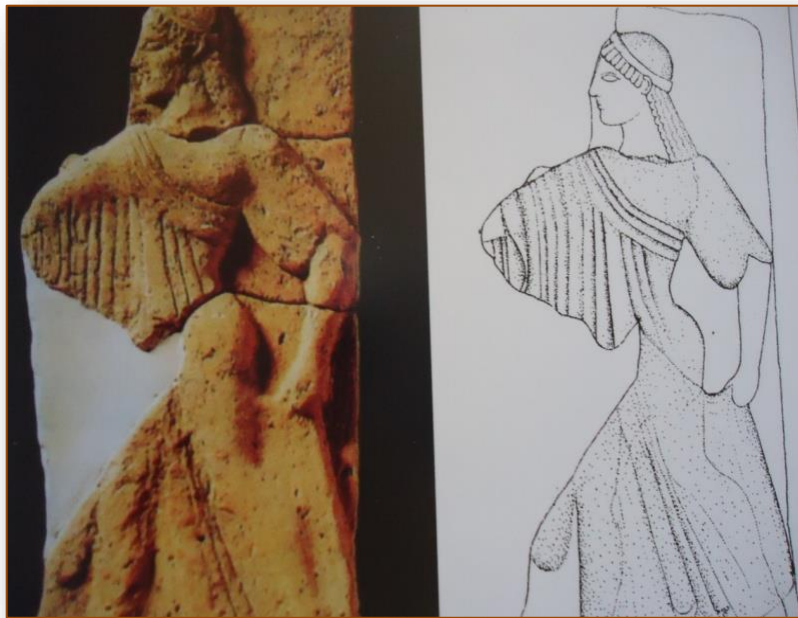


Fig. 7 Frammento di *pinax* con *choròs* di donne



Fig. 8 Protome femminile fittile rinvenuta a Francavilla negli scavi del 1979



Fig. 9 Antefissa a maschera silenica rinvenuta negli scavi archeologici a Francavilla.

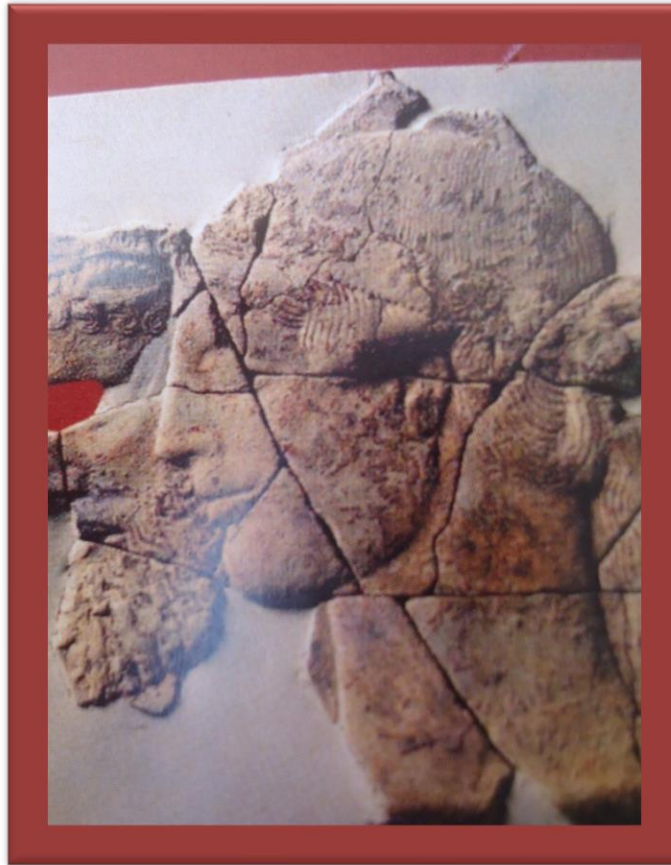


Fig. 10 Pinax frammentario con le teste di *Hades/Zeus Eleutherios* e di *Persefone/Hera*

Datati tra il IV-V secolo a.C., i ritrovamenti dimostrano la presenza inequivocabile dei Calcidesi di Naxos nella Valle dell'Alcantara. La nascita dell'abitato greco, il cui nome originario potrebbe forse essere *Kallipolis* (dal greco, "bella città", italianizzata *Callipoli* o *Gallipoli*) è da ricollegare direttamente allo stanziamento dei Calcidesi nella Valle dell'Alcantara, migrati verso l'entroterra dalla vicina Giardini Naxos, la prima colonia calcidese di Sicilia, presumibilmente distrutta insieme a Naxos nel 403 a.C. dal tiranno di Siracusa, Dioniso I. Della misteriosa *Kallipolis* parlò anche lo storico Erodoto (7, 154) narrando dell'operato di Ippocrate di Gela, che la conquistò secondo un preciso disegno politico di estensione del proprio dominio sulla Sicilia orientale, nella quale si sarebbe distinto il futuro tiranno Gelone.⁵ Altra ipotesi plausibile è che l'insediamento greco possa essere riconducibile a *Tissa*, antica città greca che sorgeva nella parte settentrionale della

⁵ Cfr. D'Angelo, C., *La Storia dei Siculi fin dalle loro origini*, Edizioni Etabeta, Lesmo (MB), 2018.

Valle del fiume Alcantara, in una zona compresa tra Castiglione di Sicilia e Randazzo, comuni attualmente ricadenti nella provincia di Catania.⁶

Di certo, lo sviluppo di un insediamento stabile, nell'area compresa tra i fiumi Alcantara e S. Paolo fu influenzato dalla fertilità del suolo, ma anche da altri fattori significativi: l'ubicazione lungo un'importante via di transito e le rilevanti qualità strategiche e difensive del Castello normanno, a 475 m sul livello del mare.⁷ L'abitato si estendeva nell'attuale settore occidentale del paese, distribuendosi a Sud nel piano moderatamente inclinato di contrada "Fanterilli", risalendo a Est lungo le pendici occidentali del Castello, in direzione di Piazza S. Francesco. Verso Nord e verso Ovest l'abitato proseguiva nella fascia compresa tra l'attuale via Liguria a Sud, la via Don Nino Russotti a Nord e il Viale Regina Margherita a Ovest. Sul fronte occidentale di Viale Regina Margherita, a meno di 100 m a Sud-Ovest del santuario, è stato individuato nel 1989 un settore di una necropoli con sepolture, riferibile al V secolo a.C., tra cui una sepoltura infantile (Fig. 11).



Fig. 11 Reperti nell'area demaniale
Sepoltura infantile in anfora, IV sec. a. C.

⁶ Cfr. Sidro Barbagallo, I. M., *Da Giarre a Taormina, la Storia attraverso i toponimi*, Catania, Squeglia, 1995, pp.17-19.

⁷ Cfr. Ragno, G., *FrancaVilla di Sicilia. Leggenda e storia*, Edizioni Dimensione 80, Roma, 1981.

Anche lungo i fianchi occidentali del colle, ai piedi del Castello normanno, sono stati ritrovati alcuni frammenti di decorazioni architettonica e plastica in terracotta. I numerosi ritrovamenti sono localizzati soprattutto in un sito, oggi area demaniale, risalente al V secolo a.C. La più estesa porzione dell'impianto urbano, finora messa in luce, occupa una fascia di oltre 1600 mq, nel settore Sud-Orientale della contrada Fanterilli, sotto i fianchi meridionali del colle del castello. La testimonianza più antica è, costituita, sul margine Sud-Est dell'area, da un muro, che per orientamento e materiale costruttivo, in pietra arenaria, si differenzia nettamente dalle strutture successive. Non è però certo se debba attribuirsi al periodo finale dello stanziamento indigeno o se appartenga alla prima fase dell'abitato greco, di età tardo-arcaica. Il settore abitativo del V secolo a.C. consta di quattro "blocchi" di edifici paralleli, orientati a Ovest, Nord-Ovest, Est e Sud-Est. I risultati delle ultime campagne di scavo risalenti al 2003-2004 sono ancora oggetto di indagine. Ma in vari punti dello scavo, soprattutto nel settore settentrionale, sono stati rinvenuti anche indizi di una frequentazione in età tardo-medievale.

1. Le testimonianze dell'età ellenistica

Francavilla si estende su una vasta area pianeggiante ed è circondata da rilievi molto ripidi: S. Venera a Nord, Monte "Cucco" ad Ovest e il colle del Castello a Sud.⁸

Le colate di lava originate dal Vulcanetto di Mojo Alcantara hanno colmato una parte del corso dell'Alcantara formando l'attuale terrazzo su cui sorge il centro. Il corso del fiume, prima di erodere la lava, provocò delle profonde incisioni depositando sulla superficie sedimenti alluvionali.⁹ Nei livelli relativi alle fasi arcaica e classica, la persistenza dell'elemento indigeno appare debole, ma ciò non impedisce di riconoscere nell'anonimo abitato delle origini le tracce di un centro greco di età tardo arcaica, forse sub colonia della vicina *Naxos*. Infatti, nel periodo della colonizzazione greca e fino al IV secolo a.C., la Valle dell'Alcantara gravitò indubbiamente intorno a *Naxos*, prima colonia greca in Sicilia, estendendosi poi nella media Valle dell'Alcantara. I coloni di *Naxos* nella loro occupazione e divisione del territorio fin dal primo momento intrapresero la coltivazione della fertile fascia costiera del Mare Jonio. Non è però certo che appartengano ad un insediamento rurale i pochi ma importanti resti di età arcaica rinvenuti dalla Soprintendenza di

⁸ Pirri, A., *Francavilla nella storia di Sicilia*, Booksprint edizioni, Salerno, 2015.

⁹ *Enciclopedia geografica*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1996.

Catania in contrada “Pianotta” di Calatabiano, vicino alla sponda sinistra del Fiumefreddo, forse attribuibili ad un piccolo santuario dedicato ad un culto fluviale.

Resta da chiarire anche il collegamento di questo probabile luogo di culto con la non lontana contrada S. Marco dove in passato sono stati individuati parti di un abitato arcaico. L’altro importante centro di età greca della valle, insieme a Francavilla, è stato da tempo individuato su un pianoro dominante il corso del fiume.

Francavilla sembra avere subito un abbandono momentaneo in concomitanza con la distruzione di *Naxos* da parte di Dionigi nel 403 a.C. Fu in seguito ad alcuni ritrovamenti archeologici, a partire dal 1979 e fino al 1985 di un Santuario greco, di una necropoli, di una grande struttura muraria e di impianti artigianali, oltre a resti di tessuto urbano che si è ipotizzato che nel sito dell’attuale Francavilla, in età tardo arcaica, fosse sorto un centro di spiccata impronta greca.¹⁰

La storia del centro può essere ricostruita sulla base dei dati stratigrafici ad oggi acquisiti dalle ricerche e può essere suddivisa in tre fasi principali: della prima fase tardo arcaica fanno parte le deposizioni votive del santuario in via Don Nino Russotti e alcune porzioni lacunose del tessuto urbano. Dal secondo venticinquennio del V sec. a.C. e fino agli inizi del successivo i caratteri dell’impianto urbano e le tipologie edilizie riflettono alcuni caratteri simili a quello coevo di *Naxos*, colonia rifondata da Ierone di Siracusa. L’occupazione siracusana dovette estendersi a tutta la *chora*, il territorio circostante *Naxos* e al suo interno territorio di ingerenza, inclusa, verosimilmente, anche Francavilla per il controllo delle vie di comunicazione che l’attraversavano. Nella terza fase tardo classica ed ellenistica, anche se il sito non sembra essere stato completamente abbandonato, una ripresa abitativa non si registra prima del IV sec. a.C. Tale rioccupazione potrebbe essere connessa sia alle mire espansionistiche della vicina *Tauromenium* (Taormina) sia al persistere degli interessi economici e militari di Siracusa. Infine, non appaiono chiare le cause del definitivo abbandono del centro nella prima metà del III sec. a.C., anche se potrebbero essere collegate alle conseguenze della prima guerra punica (264-241 a.C.) o agli eventi che l’hanno immediatamente preceduta.

1. Dal santuario di Demetra e Kore ai pinakes

Nell’estate del 1979 fu rinvenuta la prima testimonianza di età greca: si scoprirono infatti i resti di un antico santuario in onore di Demetra, in via Don Nino

¹⁰ Cfr. Spigo, U., *Ricerche a Francavilla di Sicilia:1979-81*, BCA, Sicilia II, 1982.

Russotti, nel settore occidentale del paese. A ovest del viale Regina Margherita venne ritrovato un settore di necropoli risalente al V secolo a.C. del quale è stato possibile esplorare una tomba infantile, scoperta nel 1990 accanto a numerosi corredi funerari che vanno a comporre il cosiddetto “unguentario”. Nei pressi di contrada Fanterilli, è stata rinvenuta una poderosa struttura che probabilmente fungeva da argine per gli straripamenti dei vicini corsi fluviali. L’area delimitata da questo ipotetico argine era destinata alle attività artigianali, come testimoniano i resti di due fornaci. Sulla sommità del colle del castello vi erano probabili strutture difensive, mentre più in basso, sul colle della Chiesa Matrice, si presume che sorgesse l’acropoli. Il santuario periferico di Demetra e Kore sorgeva nella parte nord-occidentale dell’abitato, vicino ad un corso d’acqua, oggi coperto, che confluiva nel San Paolo e a poca distanza da un settore di necropoli.

Nel culto di Demetra e Kore sono comparsi sia gli aspetti legati alla natura e allo sfruttamento delle sue risorse sia, come può evincersi da alcune tipologie coroplastiche, quelli propiziatori e preparatori alle nozze. A Francavilla nel santuario costruito in onore di Demetra e Kore non si sono rinvenuti resti di strutture relative alla fase arcaica, ma sono stati trovati numerosi oggetti in ceramica, soprattutto vasi protori, vasi per versare e forme per mescolare o contenere liquidi. Fra le terrecotte figurate sono maggiormente rappresentate le protomi femminili, ma frequenti appaiono anche le dee in trono e le figure femminili.¹¹

Spiccano soprattutto per importanza i *pinakes*, tavolette di terracotta di produzione locale e di fattura molto raffinata. L’iconografia è derivata dal culto di Persefone ed è legata ai riti di passaggio prenuziali che accompagnavano le giovani donne alla futura condizione di spose. Molti *pinakes* sono iconograficamente e stilisticamente simili a quelli rinvenuti in gran numero negli scarichi votivi del santuario di Persefone a Locri.¹² I *pinakes* di Francavilla sono stati rinvenuti in frammenti dovuti principalmente alla rottura rituale. Fra le raffigurazioni abbiamo: sacrifici, offerte prenuziali di fanciulle a Persefone, quali l’offerta della palla, simbolo dei giochi infantili abbandonati. Alcuni *pinakes* non risultano attestati a Locri, ma sembrano in parte rapportabili ad espressioni culturali di tipo tesmoforico, distinte quindi, da quanto conosciamo del panorama rituale del santuario greco-italiano a Locri Epizefiri in Calabria. Altre rappresentazioni effigiano gli dèi e sono state rinvenute nel contesto “civico” e territoriale su cui gravita il santuario del culto di Zeus, *Eleutherios* (Zeus liberatore). Demetra e Kore, protettrici della fecondità e

¹¹ Cfr. Sabbione, C., *Il mondo dei pinakes in Archeologia viva*, 31 agosto 1992.

¹² Cfr. Guzzo, P. G., *I Greci in Italia. Persefone in terracotta in Archeo*, aprile 1996.

della natura, erano divinità ctonie, ovvero divinità della terra. Il loro culto era molto diffuso in tutta la Sicilia tanto che gli antichi autori definivano l'isola "dono di nozze a Kore da parte di Zeus" e la stessa *Akràgas* era detta "la terra di Persefone". Nella mitologia greca, Demetra era figlia di Crono e Gea, fu fondatrice dell'agricoltura e delle istituzioni familiari. Persefone, chiamata anche Kore, era un'antichissima divinità ctonia il cui nome, di origine preellenica, presenta una varietà di forme non sempre facilmente spiegabili nei diversi dialetti greci. In alcune città il suo rapporto con Demetra appare molto stretto e antico, come ad Atene. Nell'ultima fase abitativa del centro, verso la fine del IV secolo a.C., il santuario, divenne soltanto un "ricordo" della sacralità del luogo. La maggior parte di questi *pinakes* sono oggi conservati nel Museo archeologico "Paolo Orsi" di Siracusa, ma alcuni reperti sono fruibili presso l'*Antiquarium* di Francavilla, inaugurato nel 2007, grazie alla sinergica collaborazione tra l'Amministrazione comunale, la Soprintendenza di Messina e l'Assessorato regionale dei Beni Culturali e Ambientali. Si può quindi dire che abbiamo la fortuna di conservare alcuni di questi preziosi reperti che ci fanno apprezzare la straordinaria abilità artistica degli antichi greci, durante il dominio dei Dinomenidi su *Naxos*, la dinastia di tiranni greci in Sicilia che derivarono il loro nome da Dinomene, tiranno di Gela.

1. L'impianto urbano in età arcaica

Pochi e frammentari sono i ritrovamenti fatti a Francavilla di Sicilia risalenti all'età tardo-arcaica. Per ciò che riguarda l'impianto urbano del periodo sono rilevanti i resti rinvenuti in via Asiago e nella zona compresa tra via Liguria, via Verga e viale Regina Margherita, compresa piazza S. Francesco. In via Asiago le testimonianze vengono fatte risalire dagli studiosi al VI secolo a.C. durante la rifondazione ieroniana di *Naxos*: si tratta di muri perimetrali intorno ad un'abitazione, costituiti da grandi blocchi lavici di taglio poligonale e di un deposito di ceramica.

Nel settore compreso tra le tre vie precedentemente indicate, pur non essendo presente una pianificazione regolare, non è stata ancora individuata una sequenza di isolati di uguale modulo. È presente anche un cospicuo tratto di muro in blocchi lavici di tecnica pseudo-isodoma in piazza S. Francesco, tecnica che caratterizza la maggior parte delle abitazioni risalenti al VI secolo a.C. finora messe in luce. I muri erano costituiti da uno zoccolo di base in pietre e blocchi lavici appena sbazzati sul quale si impostava un elevato in mattone crudo. I tetti presentavano invece una copertura "alla siciliana", ovvero erano composti da tegole piane, come attestato dai fitti crolli. La terza fase di età tardo-classica ed ellenistica è in relativa continuità con l'impianto precedente, salvo qualche eccezione nella zona demaniale.

La parte più estesa dell'impianto urbano in età greca (V-IV secolo a.C.) sinora messa in luce si trova nel settore sud-orientale della contrada Fanterilli, nell'ex proprietà privata della famiglia Silvestro. Nel 1994 ci fu l'esproprio attuato dalla Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Messina che continuò a compiere indagini sull'area demaniale e nel terreno contiguo al Palazzo Cagnone. La prima testimonianza relativa all'impianto urbano è costituita da un muro in pietra arenaria impiegato per la costruzione di edifici molto ampi. I vari livelli di costruzione ritrovati fanno pensare a diverse fasi di abitazioni di cui la prima in età tardo-arcaica e la seconda risalente al VI secolo a.C. I primi ritrovamenti sono anfore di vario tipo, canali per lo scorrimento delle acque, tegole per la copertura degli edifici. Nel secondo strato sono stati ritrovati oggetti di preziosa ocre nera utilizzata nei riti offerti agli dei. Nei vari strati dello scavo, soprattutto nella parte settentrionale, sono stati rinvenuti indizi relativi ad una frequentazione medievale ancora oggi oggetto di studio.

1. Le monete, orme del passato

Nelle campagne di scavo di Francavilla di Sicilia, effettuate nell'area demaniale di contrada Fanterilli, a partire dal 1979 e fino al 2004 sono state rinvenute anche alcune monete risalenti al V-VI secolo a.C., tracce evidenti della passata presenza di Greci, Romani e Bizantini nel territorio (Fig.12).



Fig. 12 Monete di Stieia

Si tratta di un complesso di notevole interesse che dimostra, insieme agli altri reperti archeologici, come abbiano avuto un ruolo di rilievo nella vita quotidiana del centro, in età greca tardo antica, anche le produzioni delle zecche nelle principali

città della Sicilia. Possiamo notare che le monete tendono a sopravvivere ed a confluire in stratigrafie più recenti rispetto alla loro coniazione ed al normale periodo di uso. Si può desumere, inoltre, che ci siano state tre fasi che riguardano sia le monete più antiche, sia i pezzi più recenti che datano l'abbandono del sito.

Giunta durante la prima fase, ma scoperta in uno stato più tardo può essere la "drachma" / "dramma", moneta calcidese coniata a Zancle (Messina) tra il 510 e il 494 a.C. È una moneta di estrema importanza che raffigura un delfino all'interno di un cerchio e rinvia alla fama del porto di Zancle e ai culti presenti nella città: il delfino era infatti sacro a Poseidone, dio del mare, ed è l'unica del gruppo che appartiene alla serie arcaica scoperta in uno scavo sistematico. Questa moneta inoltre appartiene ad un gruppo di serie di cui non si conoscono che una settantina di esemplari autentici conservati nei maggiori musei europei.

Alla seconda fase di vita del centro francavillese possiamo attribuire numerose piccole monete d'argento non più di peso calcidese, ma esemplati su un modello euboico-attico tipico di Siracusa. Questi piccoli esemplari, piuttosto consueti, erano ampiamente utilizzati nella vita quotidiana e suggeriscono, insieme ad altri piccoli bronzi, tre diverse sottofasi.

Nella prima sottofase possiamo trovare esemplari di *Rhegion*, di Siracusa e di Leontinoi, databili al 480-461 a.C. che attestano la presenza di Siracusa, *polis* sia dello Stretto che della Sicilia Orientale, e di altre città alleate sconvolte da distruzioni e spostamenti di popolazioni. Alla seconda sottofase sono da ricondurre non più monete siracusane, ma di *Naxos*, Reggio e di altri centri minori. Furono anni in cui prevalsero la democrazia e la pace, ma si avvicinava sempre di più la guerra del Peloponneso, rivelatasi disastrosa per l'intera Sicilia. Agli avvenimenti che maturarono alla fine del V secolo a.C. appartengono le monete in bronzo della terza sottofase, coniate nel primo decennio del IV secolo, ma subito disperse e che attestano la fortissima crisi del centro abitato. Alla terza fase che corrisponde alla seconda metà del IV sec. e ai primi decenni del III sec., risalgono le monete in bronzo di Siracusa e *Tauromenion* (Taormina), le quali riportano uno scenario di crisi e di guerra, come fanno pensare le monete abbandonate nel santuario. Nella stessa area sono state trovate monete ancora più antiche databili agli anni iniziali del dominio di Ierone II. In questo gruppo sono anche presenti alcuni esemplari romano-imperiali e poche monete bizantine, che fanno supporre un abbandono dell'area o ad un progressivo decadimento urbano del centro che assunse gradualmente i più

modesti connotati di un piccolo borgo rurale e commerciale ma dal vivace tessuto economico.¹³

1. Dall'Antiquarium al Museo Archeologico, M.A. FRA

L'originario *Antiquarium* venne inaugurato il 24 marzo del 2007 dal Servizio archeologico della Soprintendenza di Messina e dall'Amministrazione comunale di Francavilla, all'interno di una palazzina in Via Liguria (Fig.13).



Fig. 13 L'Antiquarium

Al suo interno si conservavano alcuni dei reperti greci ritrovati appartenenti all'antico sito di "Kallipolis", ipotesi toponomastica non ancora suffragata su cui storici ed archeologi continuano ad indagare. L'*Antiquarium* si sviluppava in cinque sale: nella prima era introdotta la storia della Valle dell'Alcantara tramite pannelli didattici, nelle seguenti quattro sale si potevano studiare i reperti riferiti all'antica necropoli, del santuario di Demetra e Kore e dell'abitato greco. In uno spazio di circa 200 mq ci si trovava a contatto con i reperti di una città greco-sicula di uno splendore e di una magnificenza unici. Significativi i frammenti di vasi a vernice nera con le scene tratte dalle vicende del grande Eracle, le *Kilix* con dee alate, i volti di Demetra provenienti dal santuario ad essa dedicato e i *Pinakes* locresi. Conservava anche una collezione di monete. Alle pareti era la descrizione degli scavi con le relative foto. Tutti i reperti archeologici, con l'aggiunta di altri, provenienti dal Parco Archeologico di Naxos e dal Museo regionale di Siracusa sono stati traslati nell'attuale Museo Archeologico di Francavilla di Sicilia, il M.A.FRA., collocato all'interno del Palazzo Cagnone del XVI secolo. Il Museo archeologico è stato

¹³ Spigo, U., *Francavilla di Sicilia. L'anonimo centro di età greca. L'area archeologica e l'Antiquarium*, Soveria Mannelli (CZ), 2008.

inaugurato il 20 ottobre 2020 alla presenza, tra gli altri, dell'ex governatore della Sicilia, Nello Musumeci, e dello scrittore Alberto Samonà, allora assessore regionale ai Beni Culturali.

Riferimenti Bibliografici

D'ANGELO, C. (2018), *La Storia dei Siculi fin dalle loro origini*, Edizioni Etabeta, Lesmo (MB).

DI FRANCO, M. (2019), *Le guerre di successione in Europa nel tricentenario della Battaglia ispano-austriaca di Francavilla di Sicilia: 20 giugno 1719* in *Humanities*, semestrale di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia dell'Università di Messina, Dipartimento di Civiltà antiche e moderne, vol. VIII, n.2, pp.37-54 (<http://www.cab.unime.it>).

ENCICLOPEDIA GEOGRAFICA (1996), Istituto geografico De Agostini, Novara.

GUZZO, P. G. (1996), *I Greci in Italia. Persefone in terracotta* in *Archeo*.
<http://www.comunefrancavilladisicilia.me.it>
<http://www.tuttoitalia.it>

PIRRI, A. (2015), *Franca villa nella storia di Sicilia*, Booksprint edizioni, Salerno.

RAGNO, G. (1980), *Franca villa di Sicilia. Leggenda e storia*, Edizioni Dimensione 80, Roma.

SABBIONE, C. (1992), *Il mondo dei pinakes* in *Archeologia viva*.

SIDRO BARBAGALLO, I. M. (1995), *Da Giarre a Taormina, la Storia attraverso i toponimi*, Catania, Squeglia, pp.17-19.

SPIGO, U. (2008), *Franca villa di Sicilia. L'anonimo centro di età greca. L'area archeologica e l'Antiquarium*, Soveria Mannelli (CZ).

SPIGO, U. (1982), *Ricerche a Franca villa di Sicilia:1979-81*, BCA, Sicilia II.

Santi Fedele

L'esilio "europeo" di Gaetano Salvemini 1925-1933

Salvemini per sfuggire alla persecuzione fascista va in esilio nel 1925 e ritornerà in Italia solo nel 1947. Questo più che ventennale esilio può essere agevolmente suddiviso in due periodi: quello "europeo" che, seppure intervallato dai viaggi negli Stati Uniti di cui si dirà, si sviluppa prevalentemente tra Londra e Parigi nell'arco cronologico compreso tra il 1925 e il 1933; quello "americano" che prende l'avvio nel 1934 con la chiamata dello storico pugliese ad Harvard e che durerà sino al rientro in Italia.

Tratteremo in questo saggio del periodo "europeo" con uno "sforamento" cronologico al 1935 per ricomprendere un momento dell'esperienza salveminiana d'esilio, tanto significativo quanto in genere poco ricordato, che si produce a Parigi nel 1935: la partecipazione al Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura.

Dopo che già a partire dal 1924 alcuni esponenti di primo piano dell'opposizione antifascista quali Francesco Saverio Nitti, Luigi Sturzo, Giuseppe Donati, Piero Gobetti, Carlo Sforza, avevano lasciato alla spicciolata l'Italia, all'indomani delle leggi eccezionali del novembre 1926 si assiste al fenomeno dei gruppi dirigenti dei partiti che più decisamente avevano contrastato l'ascesa al potere del fascismo che quasi al completo si trasferiscono all'estero per sfuggire alle prossime prevedibili ondate d'arresti e proseguire in esilio la loro lotta al fascismo. Emigrano, per lo più clandestinamente, personaggi della notorietà di Filippo Turati, Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani, Bruno Buozzi, Sandro Pertini, Pietro Nenni, Angelica Balabanoff, Alessandro Bocconi, Ugo Coccia, Nullo Baldini, Eugenio Chiesa, Cipriano Facchinetti, Randolpho Pacciardi, Egidio Reale, Fernando Schiavetti, e insieme ad essi diverse migliaia di meno noti militanti delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra colpiti dal "bando" fascista e in ogni caso a rischio di arresto e assegnazione al confino.

Fatta eccezione per alcuni esponenti repubblicani i quali, seguendo la tradizione risorgimentale, si stabilirono nel Canton Ticino, la Francia è la terra d'elezione degli esuli.

Motivi diversi inducono a questa scelta. Influisce indubbiamente la pluridecennale, consolidata tradizione politica che fa della Francia repubblicana il paese d'elezione di esuli provenienti dai più svariati paesi europei ed extraeuropei. Occorre inoltre considerare che il clima politico determinatosi in Francia all'indomani di quelle elezioni del maggio del 1924, che hanno fatto registrare la sorprendente vittoria del Cartel des Gauches, si ripercuote inevitabilmente nelle relazioni italo-francesi: il nuovo governo guidato dal radicale Herriot e sorretto in

Parlamento dall'apporto determinante dei voti socialisti, nei rapporti diplomatici con il Governo Mussolini non può non tener conto del sentimento di avversione al fascismo diffuso tra i militanti socialisti e radicali, soprattutto dopo che la notizia dell'assassinio Matteotti ebbe provocato un'ondata di sdegno nell'opinione pubblica democratica francese e, di riflesso, più di una manifestazione di simpatia nei confronti degli esuli antifascisti che erano cominciati ad affluire in Francia. A questi ultimi non va soltanto la solidarietà internazionalista dei socialisti e dei comunisti francesi; anche parecchi uomini politici radicali simpatizzando con gli esuli antifascisti rendevano omaggio a una tradizione d'intransigente difesa dei perseguitati politici, fossero essi cittadini francesi o stranieri, che affondava le sue radici nel XIX secolo, al tempo delle aspre battaglie politiche condotte per "l'affaire Dreyfus".

Vanno infine considerate le dimensioni di un fenomeno migratorio per ragioni economiche in forza del quale a metà degli anni Venti erano presenti in Francia quasi un milione di lavoratori italiani, almeno una parte dei quali avrebbero potuto rappresentare il potenziale umano indispensabile alla ricostituzione dei partiti antifascisti disciolti in Italia.

Parigi diventa così la capitale dell'antifascismo in esilio.

Anche per Salvemini? L'esperienza d'esilio dello storico pugliese presenta caratteri peculiari sotto l'aspetto della dislocazione geografica perché non solo si sviluppa tra Europa e Stati Uniti, ma anche nel primo periodo, l'europeo, fa registrare un'alternanza tra Londra e Parigi.

Nei mesi immediatamente successivi a quella marcia su Roma che, come testimoniato dallo stesso Salvemini, lo sorprende a Parigi di ritorno dall'Inghilterra¹, l'attività accademica di Salvemini, ancora non particolarmente attenzionata dai fascisti fiorentini, si svolge regolarmente, mentre i suoi contatti politici sono limitati agli incontri nel Circolo di Cultura con amici fidati quali Ernesto Rossi, Carlo e Nello Rosselli, Piero Jahier, Carlo Celasco, Piero Calamandrei.

A metà del 1923, invitato a tenere un ciclo di lezioni sulla politica estera italiana dal 1871 al 1915 in un istituto universitario londinese, il King's College, Salvemini chiede il rilascio del passaporto. Non ottenendolo, passa con un escamotage via treno in Francia e qui si procura un passaporto che egli definisce "surrettizio" (vale a dire con intestazioni, bolli e firme autentici ma dati anagrafici del titolare non inseriti dall'ufficio rilasciante) con cui raggiunge l'Inghilterra².

¹ Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 3.

² Ivi, p. 5.

Nonostante il Direttorio del Fascio fiorentino lo avesse aspramente criticato per le tesi “rinunciatarie” sostenute a Londra, lo storico pugliese non subisce rappresaglie e negli ultimi mesi del 1923 e nei primi mesi dell’anno successivo può tenere tranquillamente lezione all’università.

È all’indomani del delitto Matteotti che si produce l’ingresso deciso di Salvemini nell’agone politico con la frequentazione intensa del Circolo di cultura politica e soprattutto la collaborazione a un numero unico su Matteotti. Ormai Salvemini è nel mirino dei fascisti. A novembre del 1924 gli squadristi fiorentini ne impediscono le lezioni. Alla violenza squadrista si associa la repressione “legale”. L’8 giugno del 1925 Salvemini, individuato come uno tra i promotori e i compilatori del giornale clandestino *Non Mollare*, viene arrestato per violazione della legge sulla stampa.

Posto in libertà provvisoria il 13 luglio e quindi amnistiato il 25 dello stesso mese, espatria clandestinamente in automobile in Francia aiutato da Federico Chabod, Carlo Guido Mor e Natalino Sapegno³.

È l’inizio di un esilio che si protrarrà per più di vent’anni. Da Parigi Salvemini si sposta a Londra, da dove il 5 novembre del 1925 invia lettera di dimissioni al Rettore dell’Università di Firenze motivandole col fatto che la dittatura fascista ha soppresso quella libertà senza la quale insegnare la storia diventa adulazione servile. Le dimissioni vengono respinte al fine di poter procedere in loro vece alla destituzione dall’insegnamento, cui farà seguito l’inclusione di Salvemini nel novero degli antifascisti puniti con la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni in ragione della loro attività all’estero intesa alla «diminuzione del buon nome o del prestigio dell’Italia».

In particolare, con Regio decreto del 30 settembre 1926, si dispone l’«inflizione della perdita della cittadinanza italiana con confisca dei beni al prof. Salvemini Gaetano» per stare egli, già noto «per la sua trista campagna rinunciataria, all’epoca del Trattato di Versailles» e «riconosciuto istigatore del famigerato libello “Non Mollare”», svolgendo «una criminosa campagna contro il Regime nazionale, a mezzo di opuscoli come quello intitolato “Il delitto Matteotti” e di articoli anche su giornali stranieri, conferenze, e nelle riunioni presso la sede della “Lega dei diritti dell’uomo” a Parigi, dipingendo l’Italia come terra di oppressione e di tirannia, elevando le più turpi accuse sugli uomini più rappresentativi del Regime, facendo persino malvagie insinuazioni sulla sincerità e solidità della nostra finanza e della prosperità dell’Italia, nel momento delicato in cui si svolgevano le nostre trattative per la sistemazione dei debiti».

A Londra Salvemini è inizialmente ospite di Angelo Crespi; quindi, usufruisce dell’ospitalità di Alys Russell, che s’impegnerà poi a cercargli un alloggio a un costo per lui economicamente sostenibile. Gli procura inoltre conferenze a pagamento in

³ Ivi, p. 23.

circoli, chiese protestanti, istituti di cultura col ricavato delle quali Salvemini, privato dello stipendio e della pensione e, in conseguenza della confisca dei beni, senza rendite d'altro genere, può dignitosamente sopravvivere dal momento che, per sua stessa testimonianza, con il ricavato di una conferenza si coprivano mediamente le spese di mantenimento di un mese⁴.

In questo impegno di conferenziere Salvemini è coadiuvato da Isabella Massey, un'insegnante che traduce in inglese le conferenze e lo fa esercitare nella pronuncia mentre Marion Enthoven, che ne trascrive i testi, mette a disposizione le sue qualità di dattilografa provetta. Si definisce insomma sin dal 1926 quello che nel suo bel libro sull'esilio londinese di Salvemini Alice Gussoni definisce il network britannico dell'esule⁵. All'interno del quale ruolo tutt'altro che secondario hanno le summenzionate figure femminili. «È costume nelle classi colte inglesi – ricorderà Salvemini – quello di dare aiuto volontario alle cause che appaiono giuste. Quelle due mie giovani amiche [la Massey e la Enthoven] ritenevano loro dovere aiutarmi nella lotta per una causa buona, e lo fecero senza misurare né intelligenza né tempo.

Senza quelle amicizie generose, di cui serberò riconoscenza finché vivo, non so se me la sarei cavata, sprovvisto di risorse come ero»⁶.

Salvemini, nelle sue memorie chiarisce molto bene quanto il fattore economico incida sulla sua scelta di preferire Londra a Parigi: nella capitale francese numerosi sono gli emigrati che vorrebbero avvalersi delle loro abilità di giornalisti, conferenzieri, commentatori politici e pertanto è difficile procurarsi di che vivere con un lavoro intellettuale; molto più agevole a Londra sopravvivere «col sudore della lingua»⁷.

Nel 1926 Salvemini – ha scritto la Gussoni – trascorre molti mesi a Londra per tenere lezioni; solo quando era disoccupato, oppure doveva dedicare tempo alla scrittura dei suoi volumi rinunciando a lezioni e conferenze, rientrava in Francia per risparmiare sull'affitto. Aveva infatti compreso che poteva trarre vantaggio dalla sua condizione di esule su due fronti: conoscendo l'inglese poteva soddisfare il crescente interesse dell'opinione pubblica britannica, desiderosa di informazioni sul fascismo, e in questo modo contribuire alla lotta antifascista contrastando la propaganda mussoliniana all'estero. Non s'intende in tal senso che in Francia non ci fosse interesse nei confronti dell'argomento; piuttosto va tenuto presente che, mentre a Parigi si erano stabiliti molti esuli italiani in grado di discuterne, a Londra, grazie alle esperienze precedenti in cui aveva sviluppato una competenza linguistica di

⁴ Ivi, p. 44.

⁵ Alice Gussoni, *Gaetano Salvemini a Londra*, Roma, Donzelli, 2020, p.13.

⁶ Gaetano Salvemini, *op. cit.*, p. 45.

⁷ Ivi, p. 46.

base, e all'aiuto degli amici Anglo Fiorentini, Salvemini era tra i pochi in grado di affrontare il pubblico britannico⁸ .

Salvemini, che già dalle sue prime esperienze di viaggio in Inghilterra aveva cominciato a concepire l'idea che Londra potesse diventare un campo privilegiato del suo impegno di lotta antifascista nel momento in cui non gli sarebbe più stato concesso di operare in Italia, è particolarmente attento a curare i rapporti con gli ambienti accademici e culturali inglesi nei quali viene progressivamente introdotto da estimatori e amici. Al contempo, in un contesto come quello londinese in cui non esistono organizzazioni antifasciste di dimensioni comparabili a quelle di Parigi, mantiene i contatti col summenzionato Angelo Crespi e ne allaccia di nuovi con esponenti di rilievo del mondo antifascista londinese, fatto oggetto anni or sono dell'attento studio di Alfio Bernabei, come l'anarchico Emidio Recchioni, che opera nel settore della ristorazione, e il medico Francesco Galasso, referente londinese della ricostituita Massoneria in esilio⁹ .

Particolarmente significativo il rapporto che a Londra Salvemini intreccia con un altro esule di notorietà internazionale: Luigi Sturzo. A differenza di quello di Sturzo che sino alla partenza per gli Stati Uniti nel 1940 si svolse prevalentemente a Londra, l'esilio di Salvemini dal 1925 sino al 1933 quando gli avverrà assegnata la cattedra ad Harvard, si sviluppa tra Londra, Parigi e gli Stati Uniti. Ma durante i mesi che ambedue trascorrono nella capitale britannica, questi due personaggi, per molti aspetti tanto diversi, hanno modo di approfondire la conoscenza l'uno dell'altro, vicendevolmente stimarsi e contrare un profondo legame d'amicizia testimoniato dal carteggio tra i due edito a cura di Giovanni Grasso¹⁰.

Esiste una limpida testimonianza in tal senso nelle memorie d'esilio di Salvemini.

Don Sturzo crede all'esistenza di Dio: un Dio – badiamo bene – che non solo esiste chi sa mai dove, ma è sempre presente a tutto quello che don Sturzo fa, e don Sturzo gliene deve rendere conto strettissimo, immediatamente e non nell'ora della morte, o nella valle di Giosafatte. Perciò don Sturzo fa sempre quel che ritiene essere il suo dovere, e con questo non transige mai. Perciò chi ha del proprio dovere una idea analoga, Dio o non Dio, e cerca di conformarsi a quell'idea, per quanto la debolezza umana glielo consenta, sente per quell'uomo, quando viene a conoscerlo,

⁸ Alice. Gussoni, *op. cit.*, pp. 32-33.

⁹ Alfio Bernabei, *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito 1920-1940*, Milano, Mursia, 1997.

¹⁰ Luigi Sturzo – Gaetano Salvemini, *Carteggio (1925-1957)*, a cura di Giovanni Grasso, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

un rispetto, che dipende dalla personalità morale dell'uomo e non ha nulla da vedere con le sue opinioni religiose e filosofiche. Frequentandolo a Londra, divenni ammiratore dell'uomo – lui al suo posto, io al mio. Con quell'uomo buono (naturalmente era anche intelligente) non si scherzava. E non scherzai mai, anche perché certe abitudini quando si tratta di cose serie non le ho. E credo che nacque da questo riguardo che avevamo in comune per le cose serie, una amicizia che io considero uno dei più begli acquisti della mia vita¹¹.

L'estate del 1926 Salvemini, la cui attività di conferenziere a Londra risente del rallentamento dovuto alla stagione estiva, la trascorre a Parigi, dove la vita è «più a buon mercato» rispetto a Londra e dove incontra, tra gli altri, Alberto Tarchiani e Francesco Saverio Nitti, di cui frequenta l'abitazione parigina usufruendo della calorosa ospitalità della moglie Antonia e stringendo «amicizia affettuosa specialmente con Luigia Nitti, la vera perla della famiglia, giovane di intelligenza bellissima e di angelica bontà» che alcuni anni dopo sarebbe stata strappata all'affetto di familiari e amici da un embolo succeduto al parto¹².

Con gli altri fuorusciti italiani a Parigi, salvo Tarchiani – annota Salvemini nelle sue memorie – ebbi scarsi contatti. Lavoravo molto a preparare il mio libro sulla dittatura fascista in Italia e a raccogliere dati per le controversie coi propagandisti mussoliniani. Mi mancava perciò il tempo per uscire fuori di casa e prender parte a riunioni. D'altra parte, alle poche riunioni cui partecipai, veniva della brava gente, ma non se ne cavava niente: proteste contro Mussolini, e la continua domanda «quando finirà»; e tutti tenevano le valigie pronte per il ritorno a casa¹³.

Tornato a Londra, all'inizio del 1927 il visto per gli Stati Uniti ottenuto grazie all'interessamento di una personalità della notorietà di Walter Lippmann, consente a Salvemini di tenere un ciclo di conversazioni in diverse città americane consistenti o in conferenze seguite dalle domande del pubblico o dal confronto tra due relatori che sostengono tesi differenti, se non opposte¹⁴.

E dagli Stati Uniti a Londra e nella primavera-estate del 1927 nuovamente a Parigi, dove ormai si sono insediati gli stati maggiori dei partiti politici ricostituitisi in esilio. L'arrivo di Salvemini nella capitale francese, puntualmente segnalato come avvenuto il 10 maggio 1927 in un telegramma dell'Ambasciata d'Italia a Parigi al

¹¹ Gaetano Salvemini, *op.cit.* p. 43.

¹² Ivi, p. 46.

¹³ Ivi, p. 47.

¹⁴ Ivi, pp.51-55.

Ministero degli Affari esteri e da questo per competenza inoltrato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza¹⁵, è pressoché concomitante con la costituzione nell'aprile del 1927 della Concentrazione d'azione antifascista (ne fanno parte con i due partiti socialisti, il massimalista Partito socialista italiano e il riformista Partito socialista unitario dei lavoratori italiani, il Partito repubblicano, l'Ufficio estero della Confederazione generale del lavoro e la Lega italiana dei diritti dell'uomo) e l'avvio il 1° maggio dello stesso anno del settimanale concentrazionista *La Libertà*.

Salvemini a Parigi frequenta poco le sedi di partito e i luoghi (trattorie, caffè ecc.) dove s'incontrano abitualmente gli antifascisti, anche perché, in aggiunta a ragioni personali di cui si dirà più avanti, giustamente timoroso delle spie fasciste che infestano tali ambienti¹⁶. Ma partecipa attivamente alle prime fasi di vita della Concentrazione collaborando a *La Libertà* con quattro articoli, apparsi tra il giugno e l'agosto del 1927 (*Per una più forte Concentrazione*, 5 giugno 1927; *L'opera degli emigrati. I. Quel che non dobbiamo fare*, 3 luglio 1927; *L'opera degli emigrati. II. La propaganda all'estero*, 17 luglio 1927; *L'opera degli emigrati. III. Avere idee nuove*, 14 agosto 1927) nei quali se da un lato combatte ogni residua illusione di poter organizzare spedizioni armate che importino dall'esterno un moto di sollevazione antifascista, dall'altro indica due direttrici dell'azione antifascista all'estero: la demistificazione della propaganda svolta dagli agenti del regime con la contestuale sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale sulla minaccia rappresentata dal fascismo; l'approfondimento del dibattito politico interno all'antifascismo in esilio inteso alla ricerca autocritica degli errori compiuti in passato e all'individuazione di nuove vie per l'avvenire¹⁷.

Di tutto rilievo, inoltre, l'apporto che viene da Salvemini a una delle più importanti iniziative promosse dal cartello concentrazionista: la partecipazione nel 1928, per iniziativa di un'organizzazione fiancheggiatrice quale l'Unione dei giornalisti italiani Giovanni Amendola, all'Esposizione internazionale della stampa di Colonia con un padiglione della stampa antifascista. Alla sua realizzazione Salvemini contribuisce in misura considerevolissima, non solo ricoprendo la carica di presidente del Comitato ordinatore della mostra, ma soprattutto fornendo buona parte dei materiali da esporre, procurando finanziamenti, redigendo l'introduzione

¹⁵Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, fascicolo Salvemini Gaetano.

¹⁶ Gaetano Salvemini, *op. cit.*, p. 76.

¹⁷ I quattro articoli furono poi raccolti in Gaetano Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vol. II, a cura di Nino Valeri e Alberto Merola, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 285-302

al catalogo¹⁸ e contribuendo a rimettere assieme, alla meno peggio, nuovi materiali documentari dopo che quelli già raccolti per l'esposizione erano stati trafugati dalla spia e agente provocatore Ermanno Menapace.

Ma a parte una conferenza su *La crisi delle istituzioni parlamentari in Inghilterra e in Italia* che Salvemini tiene a Parigi il 6 marzo 1928 per iniziativa dell'Unione giornalisti italiani Giovanni Amendola e in occasione della quale si organizza una riunione ristretta per fare il punto della situazione sull'allestimento della Mostra¹⁹, lo storico pugliese segue a distanza l'organizzazione dell'iniziativa del cui Comitato ordinatore è presidente.

Ciò in conseguenza del fatto che Salvemini non vive a Parigi se non per relativamente brevi periodi, in genere estivi, e, in ragione della transitorietà dei suoi soggiorni, alloggia in pensioni o piccoli appartamenti in locazione temporanea, non prendendo in ogni caso "stabile" dimora nei caseggiati in cui si raggruppano, soprattutto nei primi anni d'esilio, gli antifascisti, come nel caso dell'Hotel des Terrasses di rue de la Glacière che nel 1927 arrivò ad ospitare una ventina di esuli, alcuni dei quali con le rispettive famiglie²⁰.

Per comprendere le ragioni di ciò va tenuto presente che nei suoi soggiorni estivi nella capitale francese Salvemini non è solo. Siccome risulta dalle carte di polizia, con lui è Fernande Dauriac, già moglie separata dell'intellettuale francese Julien Luchaire, che, una volta divorziata, Salvemini ha sposato nel 1916 facendo casa a Firenze con lei e con i suoi due figli, Jean e Marguerite, detta Ghita, cui Salvemini si legherà di un affetto che non verrà meno neanche dopo che i due giovani all'inizio degli anni Trenta avranno fatto ritorno nella natia Francia.

Nei primi anni d'esilio sino al trasferimento di Salvemini negli Usa, Fernande Dauriac, che nel frattempo ha sviluppato una malattia polmonare che le impone anche lunghi cicli di cura nella località termale di Arcachon e che vive in ristrettezze economiche non disponendo di redditi aggiuntivi a quanto Salvemini riesce a corrisponderle con notevole sacrificio personale, si ricongiunge al marito in

¹⁸ Il catalogo lo si trova riprodotto in *L'Unione dei giornalisti italiani Giovanni Amendola 1927-1933*, a cura di Sandro Rogari, Bologna, Li Causi, 1983.

¹⁹ In proposito la Lettera di Filippo Turati a Gaetano Salvemini del 9 marzo 1928 in *Filippo Turati e i corrispondenti italiani nell'esilio (1927-1932)*, tomo I: 1927-28, a cura di Santi Fedele, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 1998, pp. 169-170.

²⁰ Su questi risvolti dell'esperienza dell'esilio, in aggiunta alla testimonianza di Vera Modigliani, *Esilio*, Edizioni ESSMOI, Roma 1984 (prima edizione 1946), mi sia consentito rinviare al mio saggio *La condizione dell'esule*, in *Ugo Coccia e la generazione degli esuli*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2001.

occasione delle sue venute a Parigi e, in considerazione della modestia estrema dell'abitazione parigina di Fernande, per altro in coabitazione con altre donne in ristrettezze economiche come lei, i coniugi, per come puntualmente annotato dagli informatori della polizia politica, alloggiano in pensioni o «appartamentini» affittati per brevi periodi²¹.

In ragione sia della malferma salute di Fernande che della sua sostanziale estraneità all'ambiente dei fuorusciti, Salvemini non sarà tra i frequentatori abituali della celebre *Popote*, la mensa cooperativa a gestione familiare, ubicata nella sede dell'Unione delle cooperative di rue de la Tour d'Aurvegne, dove è possibile consumare con modica spesa un pasto caldo e trascorrere qualche momento di ricreazione.

Va altresì considerato che Salvemini, non aderendo a nessuno dei partiti ricostituitisi in Francia, non è formalmente membro della Concentrazione (che non è un'organizzazione basata su adesioni individuali ma un cartello di partiti e organizzazioni antifascisti) e non ne frequenta le anguste quanto affollate sedi di rue Labat e poi di rue du Faubourg Saint Denis. Estraneo alla vita di partito, non partecipa di conseguenza alle riunioni che, in assenza di sedi proprie, vengono dai partiti periodicamente organizzate nelle sale interne di alcuni ritrovi parigini, né è presente alle assemblee e agli incontri promossi dalla numericamente più consistente e capillarmente diffusa organizzazione antifascista, quella Lidu cui aderivano anche i "senza partito" quali ad esempio il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris e il liberaldemocratico Alberto Cianca, che in rappresentanza di essa facevano parte degli organi di direzione della Concentrazione.

Salvemini non è a maggior ragione un abituè di feste per raccolta fondi, celebrazioni delle festività di fine anno ecc. che si svolgono nel salone di rue Cadet messo generosamente a disposizione dal Grande Oriente di Francia.

²¹ Così, ad esempio, nel telegramma dell'Ambasciatad' Italia a Parigi alla Direzione generale della Pubblica sicurezza del 26 dicembre del 1927 in cui s'informa che Salvemini, giunto a Parigi il 20 dicembre 1927, «ha preso alloggio in Rue Madame 44, dove è anche giunta sua moglie, Daurian Fernande, di anni 53, nata a Brest, proveniente da Arcachon». Parimenti in una nota del 17 giugno 1931 indirizzata alla Direzione generale della Pubblica sicurezza in cui si sostiene che Salvemini «alloggia con Signora in un appartamento a Saint Germain presso Parigi». Ambedue i documenti in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, fascicolo Salvemini Gaetano.

In buona sostanza, Salvemini non sviluppa a Parigi quella rete stabile di frequentazioni e collaborazioni amicali che, per come documentato da Alice Gussoni, fu a Londra prezioso supporto alla sua attività di propagandista dell'antifascismo.

Dopo aver trascorso quasi interamente il 1928 a Londra ed effettuato nei primi mesi del 1929 un nuovo tour di conferenze negli Stati Uniti, al ritorno in Europa l'attende a fine giugno del 1929 quella che egli stesso nelle sue memorie definisce una delle più grandi gioie della sua vita: l'incontro con Rosselli, Lussu e Fausto Nitti giunti a Parigi dopo quell'avventurosa fuga da Lipari i cui preparativi Salvemini ha seguito nel più assoluto segreto con grande trepidazione²². Salvemini sa infatti da tempo dell'ardimentoso progetto ed è con ogni probabilità per non correre il rischio di farsi cogliere alla sprovvista che decide di programmare un soggiorno più lungo del consueto a Parigi affittando a tal fine, per come annota un informatore della polizia politica, una villa nel quartiere di Saint Germain²³.

Turati, Cianca ed io – ricorda Salvemini nelle sue memorie d'esilio – sapevamo quel che bolliva in pentola, aspettavamo. Finalmente un telegramma di Tarchiani da Marsiglia: arrivava la sera –solo o accompagnato?

Aspettavamo col cuore in bocca, seduti innanzi a un caffè vicino alla Gare de Lyon. Nella penombra notturna, rotta malamente dalla luce elettrica, comparve l'alta figura di Tarchiani, e con la sua quella di Carlo e Lussu, e di due altri, Fausto Nitti e Gioacchino Dolci. Valeva la pena di essere passato attraverso tante traversie per godere momenti di esultanza come quelli²⁴.

Nel clima d'entusiasmo suscitato dall'impresa, Salvemini, pronto a denunciare davanti all'opinione pubblica inglese la meschina ritorsione messa in atto nei confronti degli ardimentosi fuggitivi con l'arresto della suddita britannica

²² Gaetano Salvemini, *op. cit.*, p. 94.

²³ Nota del 5 luglio 1929 della Direzione di Polizia Politica alla Direzione Affari Generali e Riservati, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, fascicolo Salvemini Gaetano.

²⁴ Gaetano Salvemini, *op. cit.*, pp.94-95. Vedasi anche la ricostruzione operata da Lussu dell'incontro di Salvemini con i protagonisti dell'avventurosa fuga da Lipari. «Alla Gare de Lyon ci attendevano, seduti fuori in un caffè, Turati, Treves, Modigliani, Salvemini e Cianca. Al nostro apparire Salvemini ci corse incontro e abbracciò Rosselli gridando "Figlio di un cane", poi me, più semplicemente "Cane". Col nostro arrivo sembrava che il fascismo fosse crollato» (Emilio Lussu, *La catena*, a cura di Mimmo Franzinelli, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, p. 10). Altre testimonianze in Luca Di Vito – Michele Gialdrone, *Lipari 129. Fuga dal confino*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Marion Cave Rosselli moglie di Carlo, è nell'estate-autunno del 1929 tra i fondatori del nuovo movimento Giustizia e Libertà. Si adopera in ogni modo per organizzare raccolte di fondi in Inghilterra e Stati Uniti, partecipa attivamente alla definizione delle linee programmatiche del movimento, cui si sentirà interamente partecipe almeno sino a quando a metà degli anni Trenta non manifesterà il suo dissenso verso quella che egli considera la deriva socialisteggiante di Rosselli e dei suoi.

Tornato dagli Stati Uniti, dove ha tenuto un insegnamento semestrale ad Harvard sulla politica estera italiana dall'Unità alla Grande guerra, testimonia nel 1930 a Bruxelles a favore di Fernando De Rosa, autore di un attentato dimostrativo al principe ereditario Umberto, e a Lugano a sostegno di Giovanni Bassanesi protagonista del volo con lancio di manifestini su Milano.

Di un altro progetto di volo sull'Italia Salvemini viene a conoscenza della viva voce del suo ideatore: Lauro De Bosis, giovane antifascista di sentimenti monarchici, fondatore con Mario Vinciguerra e altri dell'Alleanza nazionale. Salvemini non incoraggia l'impresa, come non aveva e non avrebbe mai fatto per imprese di cui non sarebbe stato personalmente partecipe ma, per sua stessa testimonianza, non ritiene di dover dissuadere dai suoi propositi De Bosis, con il quale instaura un rapporto amicale fatto di stima e rispetto reciproci dal quale a Salvemini verranno, come vedremo, frutti insperati²⁵.

Il 1931 è anno particolarmente impegnativo per Salvemini: occupato a curare la pubblicazione in francese presso l'editore parigino Bernard Grasset di *Mussolini diplomate*, il saggio sul primo decennio della politica estera fascista che vedrà la luce nel gennaio del 1932, ma soprattutto chiamato ad assolvere, dopo l'arresto sul finire del 1930 del gruppo giellista milanese capeggiato da Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi, a una funzione di primo piano nel coordinamento della campagna di stampa internazionale, che su suo impulso prende l'avvio in Inghilterra per svilupparsi poi anche in altri Paesi. Essa è intesa a denunciare l'assenza di qualunque garanzia di difesa nel processo davanti al Tribunale speciale cui i militanti di Giustizia e Libertà vengono sottoposti e soprattutto il tentativo fascista di chiamare in causa almeno alcuni di loro nell'attentato di Piazza Giulio Cesare a Milano dell'aprile del 1928; la qualcosa ne avrebbe determinato la condanna a morte in luogo dei venti anni di carcere inflitti a Bauer e Rossi.

Pagherà invece con la vita il suo generoso tentativo di scuotere le coscienze degli italiani, e in particolare del re sollecitato a liberare l'Italia dal fascismo

²⁵ Gaetano Salvemini, *op. cit.*, pp.92-93.

esautorando Mussolini, Lauro De Bosis, che il 3 ottobre del 1931 si inabisserà nel Tirreno col suo piccolo aereo dopo aver disseminato centinaia di migliaia di volantini antifascisti nel cielo di Roma.

E sarà per l'appunto la fidanzata di De Bosis, l'attrice, drammaturga, italianista di sentimenti antifascisti Ruth Draper a procurare a Salvemini, di ritorno negli Stati Uniti nell'autunno del 1933, una «gradita sorpresa»²⁶: l'istituzione presso la Harvard University, con fondi da lei procurati, di una cattedra di Storia della civiltà italiana intitolata a De Bosis, che ella, vincendo le resistenze messe in atto dalle autorità fasciste, riuscirà a fare attribuire a Salvemini, che a partire dal 1934 vivrà stabilmente negli Stati Uniti.

Dopo il trasferimento ad Harvard, le venute di Salvemini in Europa si diradano. Ma i sensibilmente accresciuti, rispetto al periodo "europeo", tempi e costi di viaggio non gli impediscono la partecipazione alla grande adunata degli intellettuali antifascisti che si produce a Parigi all'inizio dell'estate del 1935: il Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura.

A promuoverlo sono un gruppo di iscritti al Partito comunista francese, tra i quali Henri Barbusse e Paul Nizan, mentre nella posizione più defilata dei "compagni di strada" si collocano altre figure di spicco nel panorama letterario francese quali Romain Rolland, André Malraux e André Gide. Ma non mancano tra gli aderenti personaggi assolutamente non assimilabili all'area dei simpatizzanti del comunismo quali Julien Benda e André Breton, sicché se netta è la prevalenza, soprattutto sotto il profilo organizzativo, degli intellettuali di fede comunista e di certo non mancano ai promotori sostegni logistici e aiuti finanziari provenienti dal Partito comunista francese, sarebbe tuttavia riduttivo etichettare l'iniziativa come una vetrina propagandistica approntata dagli agenti del Cominter a uso e consumo della propaganda di Stalin.

Inoltre, per cogliere appieno le implicazioni politiche dell'iniziativa, occorre avere ben presente il contesto storico-politico in cui essa si colloca. La fase preparatoria del Congresso coincide infatti con una svolta diplomatica di rilevanza continentale quale la stipula nei primi giorni di maggio del 1935 di un patto di collaborazione e di mutua assistenza tra Francia e Urss in caso di aggressione da parte di un Paese terzo; poche settimane dopo la conclusione del Congresso, e precisamente il 25 luglio, si apriranno a Mosca i lavori di quel VII Congresso

²⁶ Ivi, p. 138.

dell'Internazionale comunista destinato a sancire l'avvio della politica dei Fronti popolari d'unità antifascista.

Contro il pericolo imminente dell'avanzata del nazifascismo che con Hitler ha conquistato il cuore dell'Europa e contro la minaccia immane alla civiltà europea che esso rappresenta, anche gli intellettuali sono chiamati a fare fronte comune. Un fronte ampio e articolato come quello che dà vita alla kermesse parigina che si tiene al Palais de la Mutualité dal 21 al 25 giugno 1935 alla presenza di 230 delegati in rappresentanza di 38 paesi²⁷.

Tra gli intellettuali italiani presenti il nome di maggiore spicco è indubbiamente quello di Salvemini. Al di là del suo rapporto con Rosselli, che lo ospita nella sua casa parigina e dell'incitamento e del sostegno che gli vengono dall'intero nucleo di Giustizia e Libertà operante nella capitale francese, non abbiamo notizie precise su come sia maturata la partecipazione di Salvemini al Congresso. Sulla scorta di un attento studio sull'argomento realizzato da Enzo Collotti²⁸, si può ipotizzare che il ritardo con cui pervenne agli organizzatori la conferma della sua partecipazione fu probabilmente alla base del mancato inserimento nel programma ufficiale, mentre alla sua comprovata fama di "eretico" va con ogni probabilità ricondotta la prudente decisione degli organizzatori di collocarne l'intervento in una sessione serale con dodici oratori, votandolo «ad un'audience di nottambuli»²⁹.

²⁷ Sul Congresso vedasi *Il pericolo che ci raduna. Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura*. Atti del Convegno promosso in occasione del cinquantenario dal Centre Culturel Française di Roma in collaborazione con il Goethe Institut di Roma e la Fondazione Istituto Gramsci, a cura di Anne-Marie Sauzeau Boetti, Milano, Franco Angeli, 1986. A differenza di questo volume, che bene illustra la stagione della cultura europea, e francese in particolare, in cui si colloca il Congresso internazionale ma non prende in considerazione l'intervento di Salvemini, puntuali riferimenti ad esso sono invece presenti in *Per la difesa della cultura. Scrittori a Parigi nel 1935*, a cura di Sandra Teroni, Roma, Carocci, 2002. Da segnalare in particolare i contributi di Giorgio Caredda, *Il discorso antifascista in Francia*; Enzo Collotti, *Gaetano Salvemini: una "nota stonata"?*; Mariella Tinti Ladu, «*Cet étrange congrès*» sulla stampa coeva e nel ricordo di chi lo visse; Sandro Maxia, *Che fare di Westminster? La questione dell'eredità culturale*; Annamaria Laserra, *Ideologie e retoriche al confronto*.

Di robusto impianto critico anche il successivo approfondimento d'analisi di Sandra Teroni, *Difesa della cultura e problematico incontro tra culture: il Congrès international des écrivains pour la défense de la culture*; in *Seminario di Filologia francese*. quaderno n. 19, aprile 2013.

Di sicuro interesse anche Alberto Castoldi, *Intellettuali e Fronte popolare in Francia*, Bari, De Donato, 1978.

²⁸ Enzo Collotti, *art. cit.*, p. 82.

²⁹ Sandro Maxia, *art. cit.*, p. 157.

La spiccata autonomia di giudizio dello storico pugliese e le sue ben note riserve sul comunismo bolscevico non potevano infatti non alimentare il sospetto di una sua presa di distanza dal motivo dominante del Congresso: la raffigurazione mitica dell'Unione sovietica, paese nel quale, vincendo difficoltà enormi, si sta edificando il socialismo, e il ruolo di grande potenza antifascista cui è assurto il Paese dei Soviet.

L'intonazione complessiva del Congresso – che pure non manca di fare registrare, oltre a Salvemini, altre voci “eretiche” come ad nel caso appunto di Julien Benda e André Breton, – è per l'appunto quella data dagli intellettuali comunisti francesi e dai “compagni di strada” alla Gide: suscitare un moto di simpatia verso l'Unione sovietica di Stalin, unico effettivo punto di riferimento per tutti coloro che intendano battersi contro il dilagare del fascismo in Europa, da parte di un'intelligenza francese e più in generale occidentale tra la quale crescente è non solo la sfiducia nella capacità delle democrazie occidentali di opporsi all'avanzata fascista, ma anche la «sfiducia nelle stesse istituzioni liberali e nei loro presupposti, cioè in quella idea di libertà e di rispetto dei diritti individuali, che erano pur conquiste tra le più alte e tra le più sofferte della civiltà europea»³⁰.

Contro la tendenza ad operare una semplicistica quanto pericolosa equiparazione tra «democrazia borghese» e tirannide fascista si erge la parola ammonitrice di chi – come dice Salvemini con riferimento alla sua personale vicenda – è passato «attraverso l'esperienza di uno Stato totalitario, non fra i dominatori, ma fra coloro che sono stati schiacciati»³¹.

Se attribuite – afferma Salvemini – il nome di fascismo a tutte le società borghesi; se chiudete i vostri occhi di fronte alla constatazione che il fascismo è la società borghese, ma con qualche altra cosa in più, che è la società borghese che ha soppresso persino la possibilità di una cultura libera, se applicate lo stesso trattamento a due diverse forme di società, rischiate di lasciar demolire senza resistenza in queste società borghesi, non fasciste, quei frammenti di libertà intellettuale che non sono sufficienti, ma che hanno tuttavia un grande pregio. Non apprezziamo l'aria e la luce finché li abbiamo. Per comprenderne il valore bisogna averli perduti. Ma il giorno in cui le libertà vengono perdute, non si riacquistano facilmente.

³⁰ Roberto Vivarelli, *Parigi 1935. L'intervento di Gaetano Salvemini al Congrès international des écrivains pour la défense de la culture*, «Rivista Storica Italiana», a. CIX, fasc.II, maggio 1997, p. 644.

³¹ L'intervento di Salvemini fu pubblicato in francese nel settimanale «Giustizia e Libertà» (Parigi) del 28 giugno 1935. Nella traduzione italiana alla quale si riferiscono le nostre citazioni, è compreso in Alberto Castoldi, *op. cit.*, pp. 245-248.

Per quanto è dato rilevare dalle carte della polizia fascista, che, anche per il tramite dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, attentamente segue i movimenti di Salvemini sin dall'imbarco per l'Europa e non mancherà di raccogliere, per poi conservarli nell'apposito fascicolo nominativo del Casellario politico centrale il testo e i commenti al suo intervento che appaiono sul settimanale *Giustizia e Libertà*, il discorso dello storico pugliese avrebbe suscitato nella platea congressuale reazioni contrastanti: se da un lato esso «sollevò applausi da parte dei Trotschysti, che emisero grida antisovietiche, provocate dal tenore del discorso stesso»³², dall'altro, sempre a detta degli informatori della polizia fascista, la platea avrebbe riservato scarsi consensi alle parole di Salvemini, mentre i più esagitati interpreti dell'ortodossia moscovita non gli avrebbero risparmiato gli oltraggiosi epiteti di «venduto» e «agente del fascismo»³³.

Ma a suscitare il maggiore “scandalo” in una platea tendenzialmente ostile, e a determinare le veementi proteste dei più ortodossi intellettuali comunisti alla Ambrogio Donini³⁴, è con ogni probabilità la parte conclusiva dell'intervento di Salvemini. In essa lo storico pugliese non solo applica la definizione di «stato totalitario» al regime sovietico, sia pure in una fase in cui, come è stato giustamente notato, la denuncia delle violazioni delle libertà politiche e il mancato rispetto dei diritti civili prevale rispetto alla percezione delle implicazioni sociali ed economiche del fenomeno totalitario³⁵, ma si spinge alla «comparazione fra il sistema fascista e il sistema sovietico» e «rintracciando nella sorte di Victor Serge l'elemento di affinità tra i due sistemi»³⁶, instaura un preciso parallelismo tra la repressione violenta degli oppositori praticata dal fascismo ed al nazismo e la sorte riservata nella Russia sovietica ai dissenzienti.

Non mi sentirei in diritto di protestare contro la Gestapo e contro l'Ovra fascista – è la ferma presa di posizione di Salvemini – si mi sforzassi di dimenticare che esiste una polizia politica sovietica. In Germania vi sono dei campi di concentramento, in Italia vi sono isole adibite a luoghi di pena, e nella Russia sovietica vi è la Siberia. Vi sono dei proscritti tedeschi e italiani e vi sono dei proscritti russi. Siamo tutti d'accordo che la libertà è il diritto d'esser eretici, non conformisti di fronte alla

³² Così nel telesspresso del 15 luglio 1935 dell'Ambasciata d'Italia a Parigi al Ministero degli Affari Esteri. Copia di esso in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, fascicolo Salvemini Gaetano.

³³ Del documento ha fatto menzione Costanzo Casucci, curatore di Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II: *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, Torino, Einaudi, 1992, p. 67.

³⁴ Ambrogio Donini, *Il Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura*, «Lo Stato Operaio» (Parigi), a. IX, n. 8, agosto 1935, pp. 532-541.

³⁵ Gaetano Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 195.

³⁶ Enzo Collotti, *art. cit.*, p. 86.

cultura ufficiale, e che la cultura, in quanto creazione, sconvolge la tradizione ufficiale. Ma vorrei aggiungere che la cultura, creazione d'oggi, sarà la tradizione ufficiale di domani. Il marxismo, che è creazione anti-ufficiale nelle società borghesi, è diventato tradizione ufficiale nella società sovietica. La libertà di creazione è soffocata nelle società borghesi di tipo non fascista. È del tutto soppressa nelle società borghesi di tipo fascista.

È ugualmente soppressa nella Russia sovietica. La *Storia della Rivoluzione russa* di Trockij non può essere letta in Russia. È in Russia che Victor Serge è prigioniero. Il fascismo è il nemico non solo in quanto capitalista, ma in quanto totalitario. Dopo secoli di zarismo, si può capire la necessità dell'attuale stato totalitario russo a condizione che ci si auguri la sua evoluzione verso forme più libere, ma bisogna dirlo e non si può celebrarlo come l'ideale della libertà umana. L'intellettuale deve lottare contro ogni ingiustizia sociale accanto alle classi sfruttate che lottano per conquistare l'eguaglianza economica, ma non deve riconoscere a nessuna dottrina il monopolio legale della verità.

Seppur trattasi di un tema che sarebbe stato ripreso in altri interventi, tra cui quello della scrittrice e giornalista trotckista Magdeleine Paz, è tuttavia merito incontestabile dello storico pugliese aver per primo, per come è stato opportunamente ricordato³⁷, sollevato, o per meglio dire fatto deflagrare, in un contesto improntato alla rimozione di tutto quanto potesse anche solo appannare l'immagine dell'Urss, il "caso Serge": Victor Serge, esponente di spicco di quella parte del movimento anarchico russo che allo scoppio della guerra civile, pur senza rinnegare le proprie convinzioni libertarie, aveva optato per una stretta collaborazione con il governo bolscevico. Dopo aver ricoperto incarichi di rilievo, Serge era stato accusato di trotckismo e financo di complicità nell'assassinio Kirov, finendo con l'essere deportato in Siberia, dove è detenuto nel momento in cui Salvemini, pur consapevole della condizione d'isolamento in cui si sarebbe trovato, lancia con grande coraggio il suo atto d'accusa contro la repressione violenta del dissenso praticata nella Russia di Stalin.

Una testimonianza esemplare di onestà intellettuale e di coraggio civile quella offerta da Salvemini che, ove si prescindano dal movimento Giustizia Libertà e dai suoi organi di stampa, avrà nell'immediato limitata eco negli ambienti antifascisti e anche in seguito, in un clima di perdurante egemonia frontista e di fideistica esaltazione dell'Unione sovietica insormontabile baluardo contro la minaccia nazifascista, sarebbe stata poco o nulla menzionata nella pubblicistica antifascista. Un ingiusto oblio solo in

³⁷ François Furet, *Il passato di un'illusione., L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995, p. 325.

tempi relativamente recenti superato dagli approfondimenti storiografici sul Convegno degli scrittori per la difesa della cultura che hanno posto le premesse per una più attenta rivisitazione critica di tutta la vicenda in generale e del ruolo svolto da Salvemini in particolare per ciò che esso rappresentò. in termini di incisività politica e testimonianza morale³⁸.

³⁸ Alla medesima intransigenza morale sono altresì ispirati i comportamenti di Salvemini verso coloro che un tempo egli aveva amato come una seconda famiglia. Avviene infatti che dopo il 1935 gli incontri parigini tra Salvemini e la moglie Fernande che, che con ogni probabilità in ragione delle precarie condizioni di salute non ha ritenuto di poter seguire il marito negli Usa, si diradano ma i rapporti restano improntati a reciproco affetto, continuando peraltro Salvemini a prendersi in carico il sostentamento della moglie malata. Sino alla rottura traumatica che si produce nel 1946 allorché Salvemini non potrà fare a meno di riconoscere un atto di giustizia nella condanna a morte del figliastro Jean Luchaire, reo di tradimento per essere stato fervente collaboratore degli occupanti nazisti, da lui incitati dalla Germania, dove aveva trovato rifugio, a sterminare la Resistenza francese, e opporre un netto rifiuto alla richiesta di Fernande di intercedere col suo prestigio internazionale a favore di Jean. Su tutta la vicenda, fatta oggetto di rimozione integrale da parte di Salvemini che nei suoi ricordi d'esilio non fa il benché minimo cenno alla seconda moglie, si veda il bel libro di Filomena Fantarella, *Un figlio per nemico. Gli affetti di Gaetano Salvemini alla prova dei fascismi*, Prefazione di Massimo L. Salvadori, Donzelli, Roma 2018, ora in traduzione inglese col titolo *The family of Gaetano Salvemini under fascisms. The inimical son*, Palgrave Macmillan, 2023.

Elia Fiorenza*

La creazione del villaggio siderurgico di Mongiana. I segni del lavoro

Abstract

Il presente studio analizza la fondazione del villaggio siderurgico di Mongiana evidenziando le tracce tangibili dell'impegno lavorativo. Situato nel cuore delle Serre Calabre, costituisce un rilevante esempio di insediamento minerario-siderurgico dell'Ottocento.

Costruito nel 1771 come risultato della necessità pratica di trasferire gli impianti di lavorazione da Stilo, il villaggio cresceva nel corso degli anni e offriva alloggio, istruzione, assistenza sanitaria e intrattenimento ai lavoratori. Gli imprenditori svolgevano un ruolo centrale nell'organizzazione delle fabbriche e nella vita dei lavoratori, cercando di migliorare le loro condizioni. L'elaborato si propone di analizzare e ricostruire la fondazione del villaggio siderurgico di Mongiana durante il primo periodo borbonico, compreso tra il 1734 e il 1799.

Utilizzando fonti di archivio pertinenti, verrà approfondito lo sviluppo delle Ferriere nel decennio francese, ovvero nel periodo compreso tra il 1806 e il 1815. Inoltre, verrà visualizzato il secondo periodo borbonico, che va dal 1815 al 1860, al fine di comprendere ulteriormente l'evoluzione e l'impatto delle attività siderurgiche in quel contesto temporale.

L'analisi accurata di queste fonti storiche consentirà di gettare luce sulle circostanze storiche, i fattori socioeconomici e le decisioni politiche che hanno influenzato la creazione e la crescita del villaggio di Mongiana come centro siderurgico minerario.

Introduzione

Nella seconda metà dell'Ottocento sorsero in Italia diversi villaggi operai: un esempio importante e meglio conservato si trova in Calabria, a Mongiana, in provincia di Vibo Valentia. Dietro di essa si intravede l'utopia del primo Ottocento, che voleva risolvere le drammatiche condizioni e le contraddizioni della città industriale attraverso nuovi modelli di produzione, società e urbanistica. In effetti, le cose sono un po' cambiate quando i modelli immaginati da filosofi e teorici sono stati parzialmente adottati e messi in pratica da alcuni imprenditori. Più

specificamente, non consideravano la felicità umana ma una più razionale e più organizzata produttività delle loro industrie.

La creazione di comunità in gran parte chiuse e autosufficienti attorno agli insediamenti industriali ha permesso di creare un forte legame tra fabbriche e lavoratori - anche dal punto di vista ideologico, evitando così archetipi "sovversivi" diffusi nelle grandi città. In compenso, l'imprenditore offriva uno standard di vita superiore alle condizioni attuali: alloggio, istruzione, salute e intrattenimento. Nei villaggi operai, gli industriali assumevano il ruolo di mitici padri fondatori, responsabili non solo dell'organizzazione ma anche della vita dei lavoratori.

Ma la costruzione di Mongiana deve ritenersi verosimilmente la conseguenza inevitabile di uno stato di fatto, più che il frutto di una precisa volontà politica. In previsione dell'ormai inevitabile spostamento degli impianti di lavorazione da Stilo, considerato il puntuale problema dell'approvvigionamento di combustibile, si provvide a scegliere una nuova sede in località Mongiana¹, leggero declivio sui vicini monti della Serra solcato dai torrenti Allaro e Ninfo e circondato dai ricchi boschi di proprietà del Principe di Roccella che furono acquistati².

1. La fondazione del villaggio siderurgico di Mongiana nel primo periodo borbonico (1734-1799)

Se le strutture architettoniche e produttive tardo settecentesche di Mongiana si trovano oggi in una condizione ottimale, lo stabilimento siderurgico-armiero³ incastonato nel verde delle montagne calabresi, rappresenta l'esempio meglio conservato di villaggio metallurgico italiano fra Ottocento e Novecento. Un esempio

* Elia Fiorenza, Ph.D., assegnista di ricerca e docente a contratto c/o Università della Calabria. E-Mail: elia.fiorenza@unical.it

¹ Mongiana o Mungiana (forse da Magona: fonderia). Particolare consuetudine degli impianti della Calabria dell'età Moderna, era la loro periodica migrazione dalla vasta area boschiva demaniale (il cd Gran Bosco di Stilo) alla continua ricerca del combustibile vegetale per le operazioni di fusione del minerale.

² «[...] Si decise d'ingrandire lo stabilimento e di ripararne le varie officine delle ferriere vecchie [...] si andò in cerca del sito opportuno, e lo si rinvenne nel territorio del duca di Bruzzano tra i fiumi Alaro e Ninfo, e fu propriamente la così detta Stagliata Micone. Il Regio Amministratore Conty si mise allora in corrispondenza con gli agenti del Duca. La corrispondenza continuò per qualche anno: si diressero ingegneri sopra luogo per lo apprezzo: si venne in fine a stipulare un contratto, con il quale il Governo comprò la Stagliata Micone dal Duca di Bruzzano dove fondò l'attuale stabilimento di Mongiana. Verso l'anno 1770 si abbandonò lo stabilimento nel bosco di Stilo e si cominciò ad esercitare in quello di Mongiana». Cfr. Archivio Storico di Napoli, Borbone, I, f. 1709.

³ D. FRANCO, *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria. Tra storia e archeologia industriale*, Rubbettino, 2019, p. 75.

tanto più interessante in quanto pressoché inalterato nella sua peculiare fisionomia, definitasi tra il 1763 e i primissimi anni del nuovo secolo, quando di fronte alla fabbrica nel suo assetto definitivo furono costruite le abitazioni per una o due famiglie di lavoratori.

Nello specifico, il sito siderurgico nasce in contrada Cima sull'alto corso dell'Allaro, nel cuore delle Serre Calabresi. Si compone di un altoforno e di diverse fucine dislocate in semplici baracche, costruite intorno alla fine del Settecento per incrementare la produzione di ferro nel Regno delle Due Sicilie. Le Ferriere di Stilo erano già attive a circa 11 chilometri da Mongiana, e il nuovo polo industriale, in un primo momento le affiancò, mentre in tempi successivi, le sostituì diventando uno stabilimento di eccellenza. Come è noto, il villaggio di Mongiana nasce per volere del governo borbonico per fornire supporto logistico alle maestranze addette alle fabbriche di recente costruzione della zona.

Tuttavia, dall'inizio del Seicento fino al 1770, anno di fondazione del moderno villaggio industriale di Mongiana - le ferriere di Stilo lavoravano interrottamente sotto il diretto controllo del Tribunale della Sommara, alternando periodi di gestione diretta dello Stato con periodi più o meno lunghi di appalto con privati imprenditori o "paritari", che concordavano ad un'asta pubblica e nel 1649, quando i residui beni fiscali del regno saranno ceduti "*in solutum*" ai numerosi creditori della corona, esse saranno le uniche ferriere a rimanere in demanio, segno evidente dell'importanza loro attribuita nell'economia generale del paese⁴.

Nella seconda metà del XVIII secolo, il Re Carlo III prima e - in seguito - il figlio Ferdinando IV intrapresero un considerevole processo di rinnovamento e riorganizzazione dell'industria siderurgica, finalizzato all'incremento della produzione di un bene che ormai era divenuto indispensabile e la cui domanda cresceva di anno in anno.

Per ben comprendere la rilevanza di tale questione, basti pensare che il Regno di Napoli, al tempo considerato, consumava circa 50.000 *cantàri*⁵ di ferro per ogni specie: la produzione nel Regno assicurava 4.540 *cantàri* (il 9% circa), permettendo al Re di conseguire un utile netto di 24.261 ducati; *l'arrendamento* ne concedeva l'importazione per il 19% ed il contrabbando provvedeva al restante

⁴ G. E. RUBINO, *Le Fabbriche del Sud. Architettura e Archeologia del Lavoro*, Seconda edizione ampliata, Giannini Editore, Napoli 2004, p. 121.

⁵ Trattasi dell'unità di misura in uso nel Regno delle Due Sicilie, equivalente a 89,9 chilogrammi.

72%, cagionando all'Erario un danno stimabile intorno ai 300.000 ducati⁶: dall'analisi si evince dunque l'inadeguatezza della produzione nazionale, la quale spinse il Governo a provvedere in tal senso, investendo nella siderurgia in terra calabra.

Sebbene conscio che la realizzazione di un complesso metallurgico stabile e moderno abbisognasse di considerevoli risorse finanziarie, Ferdinando IV di Borbone ne avviò parimenti la costruzione, persuaso che - della realizzazione del medesimo - avrebbero beneficiato non solo l'economia calabrese ma, bensì, quella dell'intero Regno di Napoli.

Nel 1768, Giovanni Francesco Conty⁷, che già ricopriva la carica di direttore presso le ferriere di Assi e Stilo⁸, propose nuovamente al Governo (avendo già avanzato la medesima proposta nel 1752) di avviare i lavori di realizzazione di una ferriera più a monte di Stilo. Questa volta il Governo accettò e provvide a costituire una commissione - diretta dallo stesso Conty - alla quale fu demandato di geolocalizzare un'area che presentasse peculiarità ben chiare: che fosse, cioè, a cavallo tra il Mar Ionio e il Mar Tirreno, alla confluenza tra il fiume Allaro ed il Ninfo e riccamente boscosa.

Fu così che il Conty indirizzò la propria scelta verso l'area di Mongiana - che si collocava:

⁶ G.E. RUBINO, *Le Fabbriche del Sud: architettura e archeologia del lavoro*, Giannini Editore, Napoli 2004, p. 113.

⁷ Giovanni Francesco Conty, di origine spagnola, ricoprì l'incarico di amministratore generale delle Regie Ferriere per circa un ventennio (dal 1771 al 1790).

⁸ Direttori degli stabilimenti delle Serre furono: Regno di Napoli: G. Francesco Conty (1771-91); Massimiliano Conty (1791-99); Vincenzo Squillace (1799-1807); Regno Francese: Ritucci (1807-11); Michele Carrascosa (1811-14); Nicola Landi (1814-16); Regno delle Due Sicilie: T. Colonnello La Granellais (1816-17); T. Colonnello Mori (1817-22); Colonnello Carlo Ros (1822-?); T. Colonnello E. Sicari (?-1833); T. Colonnello Giuliani (1833-39); T. Colonnello Raffaele Niola (1839-40); T. Colonnello Pellegrino (1840-45); T. Colonnello Novi (1845-49); T. Colonnello C. Di Stefano (1849-50); Capitano Napolitano (1850); T. Colonnello Tonson Latour (1850-53); T. Colonnello Pacifici (1853-56); T. Colonnello Melagrani (1856-59); T. Colonnello Maggiore Del Bono (1859-60); Regno d'Italia: Colonnello Massimino (1860-61); Cap. C. Montagna (1861-63); A. Massimino (1863-64); Ing. Fortunato Savino (1864-65); Cav. E. Graban (1865); Ing. G. Axerio (1865-1867); F. Grosso (1867-74); Geom. Antonio Sommara (1874), con il quale ebbe inizio la vendita a privati dello stabilimento. *Cfr.* A. MARINO, *Le Ferriere di Mongiana. L'industria siderurgica in Calabria del XIX secolo*, Edizioni Accademiche Italiane, Torrazza Piemonte 2016, pp. 132-133.

«[...] a settentrione, cinque miglia distanti dalla Serra, a mezzo di per venti miglia distante da Castelvetero, a ponente per dieci miglia d'Arena, ed a levante, per diciotto miglia da Stilo»⁹

- per la presenza dell'acqua necessaria per garantire la forza motrice all'attività siderurgica e di stabilimenti minerari nei dintorni (che contenevano il banco ferrifero indispensabile per la produzione della ghisa), nonché per la ricchezza in legna di faggio, di abete e di castagno, che avrebbe assicurato la fornitura di quel carbone irrinunciabile per l'attivazione dei forni e la fusione del ferro.

Il Governo dei Borbone acquistò, quindi, dal feudatario di Fabrizia, nonché principe di Roccella e duca di Bruzzano, la vasta regione selvosa ai più nota come *Stagliata Micone*. Fu in quest'area, alle falde del Monte Pecoraro, che l'8 marzo 1771 sorse il primo nucleo abitativo di Mongiana, costituito per lo più da artigiani, operai e milizie che avrebbero preso parte all'attività produttiva delle Regie Ferriere.

Le opere di costruzione ebbero inizio già nel 1771, sotto la gestione di Massimiliano Conty¹⁰, ma non furono completate se non dopo dieci anni, nel 1781, quando l'attività produttiva vera e propria poté essere avviata¹¹. I lavori si protrassero fino alla suddetta data in quanto l'architetto urbanista Mario Gioffredo, incaricato della realizzazione dello stabilimento, fu impegnato a lungo nella progettazione delle opere idrauliche e del livellamento dei fiumi Allaro e Ninfo, al fine di determinare le cadute d'acqua necessarie al corretto funzionamento dei processi che alimentavano la fusione del minerale.

Soprannominato "*il Vitruvio del napoletano*"¹², il Gioffredo fu inviato nel 1771 in Calabria dal Governo, su consiglio di Giovanni Francesco Conty, che fino ad allora era stato Direttore delle ferriere di Stilo, situate ad appena undici chilometri da Mongiana. La scelta di inviare Gioffredo era basata sulla sua perizia e maestria dimostrate negli scavi archeologici di Ercolano; in particolare, si legge:

«[...] dovevano da Stilo trasportarsi alla Mongiana le rinomate Ferriere di Calabria Ultra perciocché a Stilo oltre la difficoltà del trasporto del minerale, mancavano eziando i boschi per l'uso de' carboni. Fu perciò dalla Corte mandato il

⁹ G. E. RUBINO, *Le Fabbriche del Sud...* op. cit... p. 126 e nota 58.

¹⁰ Massimiliano Conty, figlio di Giovanni Francesco Conty, succederà al padre nel 1791, divenendo amministratore delle Regie Ferriere.

¹¹ In quel lasso di tempo, molteplici furono inoltre le opere di riadattamento dello stabilimento, le quali si resero necessarie a causa della distruzione creata dalle frequenti alluvioni.

¹² D. FRANCO, *Le Reali Fabbriche del Ferro...* op. cit., p. 76.

*Signor Gioffredo nelle Calabrie (1771), il quale visitò i boschi intorno alla Mongiana, misurò e livellò le acque de' due fiumi Ninfo e Alaro, le quali dovean muovere le ruote e dare il vento alla fornace, e servire agli usi delle officine, disegnò l'edificio intero, anche una chiesetta, ed ebbe per molti anni da Napoli la direzione e il maneggio delle Ferriere ivi trasportate».*¹³

Al Gioffredo medesimo si deve anche la nascita di un vero e proprio nucleo urbano a Mongiana. Infatti, egli tracciò, alle pendici di una montagna in Contrada Cima, un viale che, procedendo nel verso del dislivello della montagna, favoriva il deflusso delle acque piovane a valle. Ai margini di questa ampia strada, l'architetto progettò la costruzione di abitazioni a schiera tutte uguali, definite

«[...] figlie di un'architettura nata senza architetto»¹⁴,

espressione della volontà dello stesso di parificare il personale addetto all'opificio nella dignità sul lavoro così come nelle abitazioni.

Grazie alle sue direttive, il centro urbano crebbe fino a comprendere quarantuno alloggi, sei locali per gli operai, tre locali per i manovali ed uno per la milizia a difesa dello stabilimento. Tuttavia, non vi è oggi traccia di questa rilevante opera architettonica, e i resti dell'opificio sono generalmente ricondotti a quelli della fonderia, che subì modifiche radicali da parte dell'ingegnere costruttore Domenico Fortunato Savino a seguito delle impetuose alluvioni che colpirono le Serre calabre nel 1850 e nel 1855.

Quanto alla gestione delle Ferriere antecedente al 1791 si conosce tutt'oggi ben poco, se non che la loro direzione permase in capo al Conty fino al 1799, quando quest'ultimo fu incarcerato per ordine del Rodio e del Ruffo. Subentrando in sua vece Vincenzo Squillace¹⁵. Quel che è certo, inoltre, è che fin dall'origine furono

¹³ B. Rocco, *Elogio del cavalier Goffredo*, in "Il Giornale Enciclopedico di Napoli", Napoli 1785, pp. 16-17. Probabilmente il Goffredo ebbe la possibilità di far realizzare in muratura esclusivamente gli impianti produttivi della fabbrica (la fonderia e le ferriere), mentre il resto del complesso siderurgico: magazzini, abitazioni, e la chiesa, siano rimasti per qualche tempo in legno. Tuttavia, ogni riferimento documentario lascia intendere che abbia predisposto, per conto dello Stato, il progetto di un villaggio industriale in pianta stabile, per poi configurarsi più nel dettaglio nel corso dell'Ottocento. Se tale ipotesi è verosimile la progettazione e la realizzazione di Mongiana si sviluppò in contemporanea con le attività della burocrazia statale francese, per esempio le Reali Saline di Chaux, realizzate dopo il 1775. Le cosiddette Saline Reali di Arc-et-Senans progettate dall'architetto illuminista Claude-Nicolas Ledoux (1736-1806). Cfr. G. DARLEY, *Fabbriche. Origine e sviluppo dell'architettura industriale*, Pendragon, 2007, pp. 45-46.

¹⁴ D. FRANCO, *Le Reali Ferriere del Ferro...*, op. cit., p. 77.

¹⁵ Lo Squillace amministrerà le Ferriere fino al 1807. Cfr. A. MARINO, *Le Ferriere di Mongiana...*, op. cit. p. 132.

riscontrate profonde criticità inerenti la poca economicità e la scarsa competitività delle Ferriere, determinate dagli elevati costi che dovevano essere sostenuti per il trasporto del carbone da legna e del materiale ferroso estratto¹⁶.

Nonostante ciò, sia Carlo III che Ferdinando IV s'impegnarono attivamente affinché il polo metallurgico calabrese potesse svilupparsi e, al proposito, per garantire le risorse umane necessarie, accordarono diritti di asilo al punto che persino i fuorilegge ed i disertori furono allettati dall'iniziativa, contribuendo peraltro a costituire la prima popolazione dell'area. Il Re concesse, inoltre, l'esenzione dal servizio militare e dispose che fossero assegnati - a tutti i *filiati*¹⁷ -

«[...] degli appezzamenti di terra e quaranta ducati per costruire una baracca dove abitare»¹⁸.

Nel 1798, inoltre, il Governo borbonico inviò a Mongiana una squadra composta da quattro mineralogisti¹⁹, dodici scavatori tedeschi, un ingegnere e un pittore. Questa squadra rimase lì per un anno, durante il quale offrì un contributo meritevole di menzione. A capo del gruppo vi era, per competenza, il Tondi, che provvide alla formazione di impiegati e operai ai quali impose maggiore produttività²⁰. Al Faicchio fu affidato l'incarico di coordinare il ramo forestale ed approntare la carbonizzazione. Il Melograni dirottò i minatori verso le miniere di Pazzano, dove ebbero inizio i lavori che determinarono l'apertura delle gallerie

¹⁶ «Sul costo medio di un cantajo di ghisa di Mongiana, agli inizi del XIX secolo, incideva il prezzo del carbone di faggio e del minerale nelle seguenti misure: una salma di carbone costava all'amministrazione, fra lavorazione e trasporto, una media di 40 grana, mentre un cantajo di minerale ne costava un totale di 44. Per un cantaro di ferro acre occorreva immettere nella fornace quasi tre salme di carbone e 280 rotoli di minerale lordo. Poiché un rotolo equivale alla centesima parte di un cantajo (cioè circa 0,90kg), 280 rotoli erano pari a 2,8 cantaja e costavano 132,2 grana, mentre tre salme di carbone raggiungevano un costo totale di 120, cifra sì inferiore alla precedente, ma riferita solo alla fase di prima fusione. Per ottenere il ferro comune raffinato, bisognava sottoporre la ghisa ad una nuova operazione di fusione con l'impiego di nuovo carbone, con costo finale di quest'ultimo assai più elevato rispetto alla materia prima», è quanto si legge in G.E. RUBINO, *Le Fabbriche del Sud ...*, op. cit, p. 118.

¹⁷ Trattasi degli esentati dal servizio militare, a condizione che prestassero lavoro negli stabilimenti per non meno di dieci anni.

¹⁸ V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana. Un'occasione mancata*, cittàcalabriaedizioni, Soveria Mannelli 2007, p. 39.

¹⁹ Tali erano Giuseppe Melograni, Andrea Savaresi, Matteo Tondi e Giovanni Faicchio i quali, nel 1789, risultarono vincitori di un concorso bandito da Ferdinando IV per un viaggio di studi mineralogici in Sassonia, Baviera, Austria, Francia e Inghilterra.

²⁰ Al riguardo, si vd B. DE STEFANO, G. MATACENA, *Le Reali Ferriere e Officine di Mongiana*, Storia di Napoli e della Sicilia/Società editrice, Napoli 1979, pp. 28 e ss.

Principe Ereditario, San Ferdinando e Carolina. Infine, il Savaresi curò da vicino i sistemi fusivi, apportandovi migliorie. Al termine dell'anno, questi presentarono al Re un progetto per l'ammodernamento dei processi produttivi degli impianti della Mongiana e per il ripristino delle ferriere di Stilo²¹; il Re diede la propria approvazione.

Due anni più tardi, nel luglio del 1800, fu disposto che le ferrovie e le fonderie passassero sotto il comando militare; una situazione - questa - che permase fino al 1803, quando i mineralogisti convinsero il Re a ritrasmettere la Mongiana sotto la direzione del Ministero delle Finanze.

1. Lo sviluppo delle Ferriere nel decennio francese (1806-1815)

Quando l'Artiglieria napoleonica li prese in consegna nel 1806, gli stabilimenti di Mongiana risultavano ancora scarsamente efficienti. Invero, i Borboni avevano disatteso le aspettative concernenti lo sviluppo dell'opificio, al punto che, al fine di soddisfare i propri bisogni, il Regno sovente ricorreva alle forniture di ferro estero, proveniente in particolare dalla Germania e dalla Svezia, al prezzo di quindici ducati il *cantàro*, e cioè al doppio del prezzo del ferro calabrese.

Nel 1807, subentrato allo Squillace nel ruolo di direttore delle ferriere, il capo battaglione, tenente Colonnello Ritucci fece tutto quanto in suo potere per efficientare tecniche e produzione, dedicandosi inoltre al perfezionamento delle macchine e al riassetto stradale.

Nel 1808, Giuseppe Bonaparte trasferì, con decreto, la Mongiana dal Ministero delle Finanze a quello della Guerra²²; nel mentre, Murat - il quale era succeduto, in agosto, proprio al cognato Bonaparte che era stato nominato Re di Spagna - fiutò nel potenziamento delle ferriere l'occasione di rafforzare la posizione che l'altro suo cognato Bonaparte, Napoleone, gli aveva attribuito: diede pertanto impulso alla siderurgia, che considerava un settore imprescindibile per l'economia e per l'indipendenza del Regno²³. A questo periodo, specificamente al 1809, risale

²¹ La squadra relazionò inoltre al Re le condizioni penose ed improbe di lavoro nelle miniere, agli operai delle quali - sovente - non era assicurato neanche il minimo salariale indispensabile per far fronte alle urgenti esigenze esistenziali. Fu segnalata inoltre la frequente infiltrazione di malviventi tra le classi operaie.

²² Tale situazione permarrà fino al 1862.

²³ Dall'Archivio Storico Catanzaro (d'ora in poi ASC), sezione *Contabilità*, si apprende - con riguardo al solo personale impiegatizio (escludendo gli operai) che, a Mongiana, nel 1808 v'erano tredici addetti alla fonderia, sei soldati, due controllori dei boschi, un prete e dodici pensionati. Lo Squillace percepiva trecento ducati annui, il capo-fonditore centosessantotto ducati, il capomastro novantasei,

inoltre la realizzazione - su progetto del Latour - della prima fabbrica d'armi all'interno della quale venivano prodotti componenti per fucili destinati all'assemblaggio nella fabbrica di Torre Annunziata.

Quando, il 9 aprile 1812, a quel Ritucci colpito da malattia succedette il capo battaglione, tenente Colonnello Carascosa, questi, reputando le ferriere un «*effettivo tesoro per lo Stato*»²⁴, profuse grande impegno per l'efficientamento degli stabilimenti, riscontrando tuttavia, come il suo predecessore, limiti adducibili alle difficoltà del Governo di finanziare il polo metallurgico con quei capitali ritenuti necessari per portare il suddetto polo al livello di poter fronteggiare la concorrenza internazionale.

Ad ogni modo, in questo periodo la produzione di ferro crebbe considerevolmente grazie alle richieste sempre crescenti da parte del Governo. A determinare tale stato di cose fu proprio il blocco napoleonico: infatti, dal momento che la Francia aveva imposto l'embargo al Regno, di fatto aveva soffocato tutte le possibilità di rifornimento di armi e ferro presso altri Stati e, dunque, la Mongiana - in quanto unica industria siderurgica meridionale dell'epoca - si trovò ad esser la sola a poter soddisfare l'intera domanda del Governo murattiano.

Quanto evidenziato sollecitò il Ministero della Guerra a richiedere maggiore efficienza nell'amministrazione, anche contabile, delle ferriere; tuttavia, nonostante fosse mosso dalle migliori intenzioni, Murat replicò che le risorse di cui si abbisognava per il potenziamento strutturale e l'ottimizzazione dei processi produttivi erano in misura tale da non poter soddisfare, nel breve termine, la richiesta ministeriale.

Dunque, con l'avvento del regime napoleonico, la Mongiana avrebbe potuto assumere un ruolo strategico sia per l'economia industriale del Regno che oltre confine, in quanto poteva assicurare la fornitura di armi da fuoco in utili quantità ed a prezzi molto concorrenziali; a fomentare, inoltre, le speranze sia della Marina di Napoli che del Ministero della Guerra fu il rinvenimento - in quel periodo - di copiosi giacimenti minerari nelle immediate adiacenze di Mongiana.

Tuttavia, il Governo continuava a riscontrare criticità nell'invio a Mongiana di denaro non solo in quantità generose ma, soprattutto, in via continuativa; circostanza - questa - che influiva sulla capacità, da parte dei Direttori degli

il guarda-magazzino quarantotto, un soldato quarantadue, il prete cinquantaquattro, mentre i pensionati tra i ventotto e i cinquanta ducati annui.

²⁴ V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana*, ... op. cit., p. 49.

stabilimenti, di poter attuare una corretta gestione aziendale: la necessità dei suddetti di conseguire *economie di scala*, infatti, si ripercosse inevitabilmente sulla classe operaia, alla quale sovente non era corrisposto neanche il minimo salariale. I minatori e i mulattieri che lavoravano alla giornata, in una siffatta circostanza - aggravata dal rigido inverno che aveva frenato le attività lavorative (a causa dell'impossibilità di trasportare quanto estratto sulle strade innevate) - si videro costretti ad indebitarsi, pur di sfamarsi, con la promessa che avrebbero saldato tali debiti nei mesi a seguire, quando sarebbe stato possibile lavorare con regolarità.

Nel 1810, con l'intento di dividere le spese inerenti al trasporto ed al carbone, si decise di riaprire lo stabilimento di Stilo²⁵ ma, ancora una volta, l'impossibilità da parte del Governo di sostenere il programma di spesa fu determinante per la mancata attivazione del progetto.

In un documento anonimo del 1810 reperito presso l'Archivio di Stato di Catanzaro si legge:

«[...] L'arte di raffinare il ferro fu sempre la più negletta. Le particolari condizioni di sfruttamento a cui erano sottoposti gli operai obbligavano la manodopera ad una frode quasi necessaria. Essi non avrebbero potuto sussistere senza risparmiare le braccia, il tempo ed i consumi. [...] Quindi il ferro della Calabria, conservando le imperfezioni che lo distinsero, restò sempre il rifiuto di quello del commercio [...]. Un personale avvilito (in ultima analisi) nella miseria non poteva conoscere, né poteva curare, che le merci praticate dei loro avi»²⁶.

Il Direttore Ritucci, il quale - nel febbraio del 1811 - aveva avanzato al Governo la proposta di ampliare le gallerie esistenti (al fine di poter estrarre maggiori quantitativi di minerale) e di costruire un magazzino dei carboni, constatò - nel luglio del medesimo anno - carenza di manodopera (non v'erano che più di dieci operai, anziani e ammalati) e difficoltà nell'assicurarsi animali per i trasporti di carbone e minerali: a tali propositi, suggerì pertanto che fossero assunti, per la Mongiana, gli operai delle saline chiuse, purché fossero esentati dalla tassa del testatico e della patente, e che - in capo ai forgiatori, ai guardaboschi, agli staffatori ed ai falegnami - fosse posta la clausola di presentare due muli, i servizi dei quali sarebbero stati ripagati a prezzo di tariffa²⁷.

²⁵ Anche nel 1808 s'era giunti al medesimo proposito, non andato a buon fine.

²⁶ ASC, anno 1810; documento datato ma non firmato.

²⁷ Nulla si pretese dai minatori, dai carbonai e dai fonditori, giudicando già di per sé dure le attività alle quali erano sottoposti.

Su questo modello, in sostegno al Ritucci, il Governo emanò un decreto in forza del quale, tutti quanti facevano domanda, potevano essere esentati dalla coscrizione a condizione che prestassero lavoro a Mongiana per non meno di dieci anni; in particolare, il decreto recitava:

«[...] *I coscritti della Calabria Ultra, chiamati a marciare, possono entrare al servizio delle ferriere di Mongiana, quando lo chiedano, purché ne presentino domanda al Signor Intendente della Provincia e purché ci sia bisogno di manodopera. Tutti coloro che hanno goduto di questa esenzione, devono rimanere in detto stabilimento per dieci anni consecutivi, essendo tenuti di servire nelle nostre armate di terra e di mare*»²⁸.

In tutti gli altri casi, ai fini dell'assunzione degli operai per lo stabilimento, si sarebbe osservato tale ordine preferenziale²⁹:

- 1) Carbonai, acciaieri, minatori e non più di qualche fonditore, che avrebbero dovuto servire per dieci anni;
- 2) Coloro i quali fossero in possesso di quattro muli, purché s'impegnassero personalmente nel lavoro e si costruissero da sé una baracca;
- 3) Guardaboschi con due muli.

Anche il Direttore Carascosa, così come il Ritucci, si prodigò attivamente ai fini dell'ampliamento del deposito di carbone nella misura proporzionale ad alimentare quattro raffinerie³⁰, due altiforni³¹ e tante piccole forge, attraverso le quali si doveva soddisfare la richiesta - in continua crescita - del Ministero che sovente spingeva affinché fosse inviata, da Mongiana, tutta la «*stiva e mitraglia*» prodotta negli stabilimenti³².

Le sollecitazioni del Carascosa verso il Governo non rimasero inascoltate: al crescere della produzione, infatti, il Ministero non si sottrasse dall'elargire risorse

²⁸ V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana*, op. cit., p. 56.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Al tempo della costruzione dei primi edifici in Mongiana, le quattro raffinerie erano state chiamate *Real Principe*, *San Ferdinando*, *San Carlo* e *San Bruno*.

³¹ Trattavisi delle fornaci denominate *Santa Barbara* e *Sant'Antonio*.

³² Sebbene sotto la gestione del Ritucci fossero stati sfornati prodotti di pregevole qualità, il Carascosa dovette non solo affrontare le problematiche inerenti all'abbattimento dei costi di gestione e alle frodi, ma anche star dietro alla continue pressioni del Governo che reclamava quantità sempre maggiori di prodotto: a tal fine, egli decise di sottoporre tutte le attività che si tenevano negli stabilimenti a controlli e verifiche, disponendo che fossero sorvegliate le operazioni di taglio e carbonizzazione ed effettuando - egli stesso - improvvise ispezioni.

finanziarie e invitò il Direttore stesso a occuparsi dell'apertura di nuove gallerie. Inoltre, se da un lato il Ministero delle Finanze autorizzò l'intendente della Provincia di Catanzaro a visitare i luoghi in cui si trovavano gli stabilimenti, al fine di stimare il programma di spesa necessario all'ampliamento, e esentò l'industria metallurgica da qualsiasi forma di contribuzione, considerandone l'utilità pubblica, dall'altro lato il Re Gioacchino Murat, con decreto datato 28 marzo 1812, dispose:

«1. si obblighino con la forza le due Calabrie a somministrare alla fonderia della Mongiana n. 210 tra carbonai e spaccalegna;

2. si anticipi a ciascuno di essi, a titolo di ingaggio, L. 26, e si fissi la loro mercede giornaliera a L. 1,84 (grana 38-39);

3. si incarichi una compagnia di fanteria della protezione dei lavori dello stabilimento»³³.

Si iniziarono dunque a cercare nuove miniere e, solo qualche mese più tardi, precisamente il 29 luglio, il capo battaglione Montemajor e l'intendente Martucci rinvennero nei pressi di Briatico, in fondo ad un vialone arginato dai monti Ferraro e Schioppo (e tra i quali fluiva il fiume Pignara), un giacimento di carbon fossile di apprezzabile qualità, stando alle valutazioni del commissario delle polveri Lamannis, ivi chiamato per analizzarne alcuni saggi. Nonostante, tuttavia, la scoperta degna di nota (in quanto il carbon fossile era un elemento imprescindibile per l'alimentazione degli stabilimenti di Mongiana), tutto ciò non fu sufficiente a sostenere la crescita strutturale degli opifici.

Agli albori del 1814, al Carascosa subentrò il capo d'artiglieria Nicola Landi, sotto la direzione del quale fu ampliato lo stabilimento mediante la realizzazione di una fabbrica per la costruzione di canne per fucili e di una "*per tirare ferri e lamine tra cilindri*"³⁴.

In concorso con il massimo sforzo bellico, nel biennio 1814-1815, gli stabilimenti di Mongiana toccarono il loro picco di massimo rendimento sotto il dominio francese: furono infatti prodotti 25.197 *cantàri* di ferro grezzo e 5.244 *cantàri* di ferro raffinato e, di questi, una parte fu riservata all'attività bellica nel Regno ed un'altra inviata in Francia per gli eserciti di Napoleone³⁵.

³³ V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana*, ... op. cit., p. 57. Cfr. ASC, *Atti della Mongiana*, carteggio n- 52, fascicolo n. 5.

³⁴ A. MARINO, *Le Ferriere di Mongiana*, ... op. cit., p. 33.

³⁵ Ciò a conferma dell'apprezzabile capacità produttiva degli impianti esistenti, l'impiego dei quali fu tuttavia fatto dipendere unicamente dai bisogni militari piuttosto che - anche - da quelli civili.

Nel frattempo, tuttavia, non vi fu un deciso intervento statale a sostegno della ristrutturazione e dell'ammodernamento di un'industria - quella calabrese - che non poté conseguire quell'evoluzione che le avrebbe permesso di emanciparsi da un contesto prettamente locale; in proposito, invano lo stesso colonnello Landi, nel 1814, redarguì il Governo e rimarcò che:

«[...] *L'industria di Mongiana reclama alquante, particolari ed incessanti provvidenze, perché più non si venga a diretto scapito della nazionale industria; che le industrie nascenti, attratte con risorse sempre incerte, perché spesso dipendenti dal concorso straniero, e sempre alla incostanza dei privati interessi o fortune, progrediscono tanto che resti quella superata da queste, nella qualità dei lavori e nella economica concorrenza del prezzo*»³⁶.

2. Il secondo periodo borbonico (1815-1860)

Nel 1815, il Congresso di Vienna decretò la restaurazione borbonica e attribuì a Ferdinando IV non solo il Regno di Napoli, ma anche quello di Sicilia. Così Ferdinando IV, Re di Napoli, divenne Ferdinando I, Re delle Due Sicilie. La restaurazione borbonica segnò l'inizio di un periodo di assestamento politico, che portò a un processo di involuzione, soprattutto nell'ambito finanziario, con l'attuazione di un regime completamente diverso da quello napoleonico. Infatti, il regime finanziario murattiano, che traeva risorse dalla popolazione e incentivava il progresso economico, fu sostituito dal tipico regime borbonico, che seppur non togliendo nulla al Paese, non contribuiva in alcun modo alle spese produttive necessarie per contrastare la situazione depressiva del Mezzogiorno.

La Mongiana, che aveva beneficiato degli sforzi di rinnovamento condotti nel decennio francese, si trovò nuovamente a dover fronteggiare anni di recessione, intervallati da brevi periodi di maggiore produttività durante le guerre borboniche. Pertanto, il Direttore Landi, nel febbraio del 1814, si vide costretto a spegnere l'altoforno di Santa Barbara a causa dell'impossibilità di retribuire la manodopera. Per tentare di rimediare alla scarsa domanda di ferro forgiato³⁷, decise di destinare la maggior parte della granaglia alla produzione di ferro per le mitraglie.

Subentrato al Landi nel febbraio del 1816, il tenente Colonnello La Granellais, in un rapporto datato 20 marzo 1816, lamentò la diminuzione dell'assegno mensile

³⁶ U. CALDORA, *Calabria Napoleonica. (1806-1815)*, edizioni Brenner, Cosenza 1985, pp. 283-284.

³⁷ «*Le nostre ferriere non potendo sostenere la concorrenza del prezzo fu necessità lavorare in minor copia, e talune di esse cessarono man mano del tutto il lavoro*» fu quanto affermò il Landi. Al riguardo, si vd Bianchini L., *Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, Dai torchi del Porcelli, Napoli 1834, p. 116.

destinato agli stabilimenti di Mongiana, passando da ottomila ducati a quattromila ducati. Secondo lui, con tale somma si potevano soltanto realizzare canne di fucili, assi per letti e ferri raffinati.³⁸

Sull'orlo della chiusura degli impianti, il La Granellais scrisse un rapporto intitolato

«Pareri sull'economia che dovrebbe tenersi nella Mongiana durante tutto l'anno corrente»³⁹

con cui tentò di persuadere il Governo a riportare la somma dell'assegno mensile a ottomila ducati, grazie ai quali avrebbe potuto riattivare l'altoforno di *Santa Barbara* e alimentare la produzione a pieno ritmo: nel rapporto, il Direttore evidenziò le criticità inerenti alla sopravvivenza di un'industria non sovvenzionata, che - tuttavia - avrebbe potuto sostenere l'economia dell'intero Regno delle Due Sicilie; egli sostenne inoltre che

«[...] i lavori della Mongiana forniscono i mezzi di sussistenza non solo a questi comuni di Mongiana, Pazzano, Bivongi e Serra, ma a tutta la provincia che in quest'annata calamitosa (1816) geme nella miseria. Se Mongiana non fornirà loro del pane, i quattro comuni periranno»⁴⁰.

La richiesta fu vana al punto che, verso la metà del 1817, non ricevendo l'assegno mensile, il Direttore dovette chiedere un prestito di mille ducati *«per gli affari essenziali»⁴¹.*

Non molto dissimile fu la relazione scritta dal tenente Colonnello Giuseppe Mori, il quale subentrò a La Granellais nel 1817. Tuttavia, a differenza del suo predecessore, il Mori mostrò una certa attitudine nell'amministrazione degli stabilimenti, tanto da impegnarsi con forza affinché fosse commissionata la lavorazione delle armi *in loco*. Questa decisione avrebbe evitato l'oneroso trasporto del materiale grezzo fino alla fabbrica d'armi di Torre Annunziata.

Nonostante lo spirito alacre, il Mori lasciò la direzione di Mongiana nel 1820. A questi succedettero, nel giro di due anni, altri tre tenenti Colonnelli. Da una siffatta condizione, determinata soprattutto dall'instabilità politica del tempo, si possono

³⁸ V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana*, ... op. cit., p. 69.

³⁹ V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana*, ... op. cit., p. 70.

⁴⁰ V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana*, ... op. cit., p. 70.

⁴¹ Ibidem.

ben comprendere le difficoltà riscontrate nell'indirizzare la produzione in modo continuativo.⁴²

Sul finire del 1820, a causa dei moti scoppiati e dell'urgenza di rifornire l'esercito, si registrò una domanda così intensa di armi, proveniente sia dal Governo che da Torre Annunziata, che fu necessario far lavorare gli operai giorno e notte. Inoltre, si stipulò un contratto d'urgenza con i proprietari di barche affinché trasportassero i proiettili dal deposito di Pizzo fino alla piazza di Gaeta.

Nonostante ciò, ad agosto 1821 si registrò un debito di 16.585 ducati accumulato in soli sei mesi; allora, il vicedirettore Emanuele Merati - che nel medesimo anno succedette a Pietro Darsa⁴³ - e al quale era stato richiesto di produrre al minimo costo, sostenne:

«[...] Volendo non posso, né trovo la maniera di eseguire lavoro alcuno senza contante, giacché la gente immiserita non è soddisfatta del pagato e se non le si dà un abbuonconto per la giornata manca di volontà e di mezzi a poter travagliare, specialmente i carbonari, che per non perire hanno dovuto vendere anche gli utensili»⁴⁴.

Nel 1822, al Merati subentrò Carlo Ros, il quale tuttavia dovette riscontrare un ulteriore ridimensionamento dell'assegno mensile: da quattromila ducati, passò a tremila cento ducati, includendo la spesa per la raffinazione del ferro a Pazzano. Nonostante l'incremento degli stabili, del personale e delle spese gestorie in generale, il Governo continuava inspiegabilmente a ridurre l'ammontare del finanziamento a Mongiana e a ritardare i pagamenti, *«quasi come se interessi estranei pesassero sulla mano del ricevitore»⁴⁵.*

Come a non bastare, nel marzo del 1824, al Direttore Ros fu indirizzata - da parte del Comando Generale di Artiglieria - la richiesta di informazioni inerenti alla condotta militare, politica e morale dei soldati presenti in Mongiana, ammonendolo

⁴² Significativa, al proposito, è la lettera che il Mori scrisse al Governo il 25 maggio 1818: *«[...] i lavori di questo stabilimento sono utili e non di peso allo Stato; la fornace che produce 40 cantaja di ghisa al giorno è stata accesa ad aprile di quest'anno anziché a novembre di quello scorso. Sono stato costretto a prendere l'iniziativa per evitare che si bloccassero tutti i lavori; il personale attaccato alla Mongiana, gli animali da soma, i bovi, come potrebbero sussistere se continuava la passata paralisi? [...] la presente situazione della Mongiana, in riguardo al suo stato amministrativo, è orribile».* ASC, *Atti della Mongiana*, cart. 54.

⁴³ Questi era succeduto al Mori ma rimase in carica per pochi mesi proprio in forza dei moti del 1820.

⁴⁴ ASC, *Atti della Mongiana*, cart. 56.

⁴⁵ Così commentava Carlo Ros dinanzi al ritardo - da parte del Governo - nel versamento della quota mensile. Al riguardo, V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana*, ... op. cit., p. 76.

di «fornire notizie sul comportamento non consono alla prassi militare dell'epoca»⁴⁶: ciò perché, in quel periodo, tanto gli operai quanto gli abitanti del villaggio, oltre ad affrontare evidenti ristrettezze finanziarie, si ritrovarono a subire l'abuso di potere di taluni militari.

Al riguardo, nel giugno del 1825, giunse al tavolo del Comandante Generale di Artiglieria una lettera anonima, la quale recitava:

«[...] I mulattieri tutti che compongono il regio Stabilimento di Mongiana, umiliati avanti al trono della M.S. con calde lacrime rassegnano lo stato di miseria in cui si trovano ridotti, e quasi vicini a perire di unità alle loro numerose famiglie, e lo stato di schiavitù che da più tempo li ha ridotti la prepotente mano del Capitano di dettaglio Salazar. [...] Il più dispiacevole Sacra Maestà per l'infelici vostri figli sudditi, che sono privi di fare presente la loro miseria, le loro ragioni a superiori perché non sono intese, anzi sono maltrattati, e bastonati, come accade in persona del mulattiere Giuseppe Gioffrè circa il mese di dicembre spinto dalla necessità e dalla miseria, essendosi presentato dal Capitano Salazar pregandolo falli avere qualche soccorso sulle sue fatiche, non solamente dallo stesso non fu inteso, ma anche bastonato, aggiungendo che chiunque non era contento dei suoi prepotenti ordini, tra 24 ore dovesse allontanarsi da quel luogo. [...] Per tutt'in generale domandano la grazia di essere sollevati dalla miseria, liberati dalla schiavitù [...]»⁴⁷.

L'ammontare dell'assegno mensile a Mongiana continuò - nonostante ciò - ad esser decurtato, costringendo il Ros a sfruttare

«[...] maggiormente i poveri travagliatori che non osavano rifiutare di lavorare, pena l'impossibilità di sfamare le proprie famiglie, generalmente numerosissime»⁴⁸.

Quando, nel 1825, ascese al trono del Regno delle Due Sicilie Ferdinando II, il tessuto produttivo locale iniziò a progredire, sollecitato anche da un contesto politico decisamente più stabile. Da tutto il Regno giunse a Mongiana una notevole domanda di prodotti, che permise inoltre la conduzione dei lavori di ampliamento dello stabilimento.

Nel novembre del 1827, Emanuele Sicari succedette a Ros nella direzione di un complesso metallurgico che comprendeva ben quattro diversi territori, anche distanti tra loro: Mongiana, Olivadi, Pazzano e la Fonderia nuova di Stilo. Riguardo a quest'ultima, nel 1829, Sicari affermò che sarebbe stato possibile portarne a termine

⁴⁶ Ibidem

⁴⁷ ASC, *Atti della Mongiana*, cart. 57.

⁴⁸ V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana op. cit.*, p. 78.

la costruzione, a vantaggio dell'intera produzione, solo se il Ministero della Guerra avesse provveduto con pagamenti puntuali.

Questi sostenne che, se la fabbrica fosse stata posta in regola, si sarebbe potuto ridurre del 6% circa il salario di operai e trasportatori, retribuendoli ogni quindici giorni piuttosto che ogni novanta. Conscio, inoltre, che il trasporto del legno dai boschi più distanti aveva alterato il prezzo del ferro, suggerì al Governo di sottoporre al demanio tutto il territorio boscoso antistante alle due fonderie. Mongiana stava indubbiamente conoscendo il suo miglior periodo di attività.

Sospinti dal rinnovamento che travolse il Regno con l'ascesa di Ferdinando II, nel 1831 furono completati i lavori della *Ferdinanda*⁴⁹, distante solo dieci chilometri dalla "ferriera madre" ed atta alle operazioni di prima fusione: nonostante disponesse del solo altoforno di *Sant'Antonio*, già dal 1834, questa produsse oltre 5.000 *cantàra* di ferro all'anno⁵⁰.

Così il Bianchini descrisse il nuovo complesso:

«[...] *Un magnifico fornello vi si è costruito, e un altro si sta costruendo, talchè vi si potrà fondere insino a 24000 cantaja di ferraccia all'anno. A dir certo siffatti stabilimenti sono tra i primi in Europa, e tutto concorre a renderli tali, se ricordi le miniere di ferro che ivi si trovano che sono inesauribili, e fonditore di ferro malleabile e ferraccia: il prodotto è del quaranta per cento rispetto alla ferraccia detta nera [...] di convenevole consumo, e da ultimo gli abitanti di quei luoghi, in ispezionalità del Comune della Serra, hanno tale abilità a fare qualsiasi lavoro di ferro, che destan meraviglia a chiunque li vede [...]*»⁵¹.

Al progredire degli stabilimenti, cresceva in misura sempre maggiore il numero di abitanti dei vicini villaggi, allettati dalla possibilità di un'occupazione - sebbene temporanea e poco vantaggiosa - pur di sfamare la propria famiglia⁵²; tuttavia il lavoro nella Mongiana era tutto fuorché continuo e gli operai, frustrati e scontenti da questo stato, operavano con noncuranza e negligenza⁵³.

⁴⁹ I lavori di costruzione della fonderia iniziarono sul finire del XVIII secolo ma, salvo che per l'ultimo biennio francese (in cui furono implementati), si protrassero per decenni a causa di continue sospensioni e rinvii. La *Ferdinanda* fu inaugurata nel 1833 dal Re in persona - a cui fu dedicata - e costò allo Stato circa 400.000 ducati.

⁵⁰ V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana* op. cit., p. 84.

⁵¹ L. BIANCHINI, *L'amministrazione finanziaria del Regno delle due Sicilie nell'ultima epoca borbonica*, casa editrice dott. Antonio Milani, Padova 1995, cit., p. 249.

⁵² Difatti, le sole alternative al lavoro erano il furto o l'aspra miseria.

⁵³ Sovente giungevano lamentele - da parte dei Comandanti di altre direzioni di artiglieria - riguardanti la qualità scadente del ferro prodotto.

Nel 1840, subentrato al Niola, il Direttore Pellegrino scrisse al Capitano del giacimento di Pazzano:

«[...] Dato che bisognerà aprire i due altiforni S. Barbara e S. Antonio e sarà necessaria una quantità di minerale abbastanza notevole, bisognerà attivare l'estrazione medesima ora che la stagione è propizia. Ella dovrà far travagliare giorno e notte i lavoratori, non escludendo i dì festivi, affinché prima che sopraggiungano le acque si abbia una quantità di minerali sufficiente per la esecuzione dei lavori»⁵⁴.

Il proposito del Pellegrino non fu certo dei più appropriati, considerato che gli operai avvertivano intensamente la misura dello sforzo che era loro richiesto, pur non vedendosi riconosciuta alcuna forma di gratificazione economica; dunque, nel 1842, l'ufficiale responsabile comunicò al Direttore che i *travagliatori*, non avendo più intenzione di lavorare a fronte di una misera paga, avevano iniziato ad occultare il minerale già scoperto, come manifestazione d'odio nei suoi confronti⁵⁵.

Nel 1845, la condizione di scarsità e pochezza dei lavori commissionati a Mongiana costrinsero la direzione a disporre che la manovalanza operasse su turni⁵⁶; agli operai, inoltre, in luogo del liquido, era corrisposta granaglia e ferro che incettatori ed usurai profittavano ad acquistare a minor prezzo: di conseguenza, il compenso che gli operai medesimi riuscivano a portare a casa per il lavoro prestato era di gran lunga inferiore a quello fissato.

Il Novi sostenne dunque che, per superare la crisi, fosse necessario decrementare i prezzi dei ferri della Mongiana di almeno il 10% rispetto al prezzo di piazza. Tuttavia, a questi, il 31 luglio 1849, subentrò il tenente Colonnello Cesare di Stefano, il quale ivi rimase in carica solo fino al gennaio 1850, quando fu temporaneamente sostituito dal Capitano Napoletano. A quest'ultimo succedette il tenente Colonnello Latour due mesi più tardi.

Il Latour, non appena subentrato, avviò un'opera di convincimento - nei riguardi del Governo - affinché Mongiana divenisse comune autonomo, fervidamente persuaso che gli abitanti ne avrebbero tratto - di certo - gran vantaggio: nel dicembre del 1852 Mongiana divenne dunque comune autonomo⁵⁷ e

⁵⁴ ASC, *Atti della Mongiana*, cart. 62.

⁵⁵ Anche i raffinatori, nello stesso periodo, iniziarono a distrarre clandestinamente combustibile e ferro, per poter rivenderli; al riguardo: ASC, *Atti della Mongiana*, cart. 62.

⁵⁶ Tra le popolazioni che abitavano i villaggi circostanti si era insediato uno stato di sfiducia tale che persino le domande di *affiliazione* calarono drasticamente.

⁵⁷ Il regio decreto col quale il villaggio di Mongiana divenne comune autonomo recitava: «*Si prescrive che il villaggio di Mongiana sia unito al circondario di Serra ed elevato a Comune, dichiarandosi colonia militare, e fissandosene la speciale amministrazione*»; al riguardo, si vd G. VALENTE, *La Calabria nella legislazione borbonica*, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977, pp. 576-577.

il Latour, oltre che della direzione degli stabilimenti, fu incaricato Sindaco e Giudice del comune neonato.

Nel medesimo anno furono ultimati i lavori di costruzione della nuova Fabbrica d'Armi di Mongiana⁵⁸, la quale - progettata dall'ingegnere Savino - constava in tre edifici⁵⁹ contenenti uffici, magazzini, un'officina per i «*limatori di pezzi da batteria*»⁶⁰ ed una per i «*fucinatori di canne e armi bianche*»⁶¹ nonché la *Scuola delle Arti e Mestieri*⁶² per i figli dei manovali.

Il 19 ottobre 1952, seguito dal Conte di Trapani e dal Duca di Calabria, la nuova Fabbrica fu visitata dal Re Ferdinando II il quale - avendo constatato la condizione in cui versava l'intero complesso metallurgico e quella operaia - al fine di sostenere entrambe, assicurò che avrebbe disposto la costruzione di una strada di accesso alle miniere direttamente dalla Ferdinandea (per ridurre il costo delle materie prime), che avrebbe *ridotto* Mongiana a colonia militare e riaperto le *filiazioni*⁶³.

Sotto l'amministrazione del tenente Colonnello Ferdinando Pacifici, nominato Direttore di Mongiana nel 1853, i manovali iniziarono a manifestare - chiara - la propria intenzione di accedere a condizioni lavorative e di vita più degne: gli armieri stessi, i quali lavoravano occasionalmente, quando constatavano carenze nella sorveglianza, accorrevano a Serra ove avevano realizzato - clandestinamente - una fabbrica all'interno della quale erano prodotti ferri i quali venivano venduti a prezzi inferiori rispetto a quelli della Mongiana.

Quando il Pacifici venne a conoscenza dell'esistenza della suddetta fabbrica, mandò il Capitano Montagna ad indagare; tuttavia, quest'ultimo, prima di giungere sul luogo, fece in modo che gli armieri fossero avvertiti della sua venuta giusto in tempo per occultare le prove del reato⁶⁴.

Nel medesimo periodo, il Ministero della Guerra ricevette lettere anonime in cui erano descritte le condizioni di privilegio di cui beneficiavano i militari rispetto

⁵⁸ Il personale ivi impiegato variò da cento (nel 1852) a duecento armieri (nel 1860), in base al livello di prestazione.

⁵⁹ Gli edifici erano paralleli e terrazzati al fine di sfruttare al meglio la caduta dell'acqua che convogliava dal Ninfeo.

⁶⁰ V. FALCONE, *Le Ferriere di Mongiana*, ... op. cit. p. 92.

⁶¹ Ibidem.

⁶² A. MARINO, *Le Ferriere di Mongiana*, ... op. cit. p. 60.

⁶³ Nonostante gli ottimi propositi, il Re non riuscì a mantenere ogni promessa.

⁶⁴ Nonostante ciò, sebbene poche, furono reperite delle prove che bastarono ad incriminare taluni operai.

agli altri lavoratori ed il regime di tirannide instaurato dal Pacifici; quest'ultimo, in risposta ad una lettera del Ministero medesimo (che - al riguardo - chiedeva delucidazioni), rispose:

«[...] *Poiché in tutte le epoche, anonime e calunniöse imputazioni sono state avanzate contro gli ufficiali preposti in questa direzione, dappoiché è nell'interesse di coloro che sono sempre stati dediti al furto, agli abusi, alle scandalose usure rendere questa destinazione, già per se stessa abbastanza infelice, per le privazioni, il rigidissimo clima cui si è soggetti, un vero inferno di sofferenze di ogni sorta; essi credono col denigrare tutti, di ottenere qualche favorevole circostanza per esercitare le loro inveterate ed infami abitudini di ruberie e vergognose usure*»⁶⁵.

Nel 1856, al Pacifici subentrò Raffaele Melograni, il quale risultò inadatto e poco qualificato alla funzione cui era stato incaricato ad assolvere. Dinanzi al clima di forte tensione serpeggiante tra gli operai, che aveva ereditato dalla precedente amministrazione, stabilì che i *fornacieri* e gli *staffatori* fossero retribuiti a giornata con un assegno proporzionato ai lavori.

Questo fu il periodo in cui il polo metallurgico di Mongiana raggiunse tuttavia il suo apice produttivo; dopo la terribile alluvione del 1855, la quale aveva cagionato gran devastazione, gli edifici furono ricostruiti e il complesso constava ora in tre altiforni, attrezzature nuove e ben cinque raffinerie (*San Ferdinando, San Carlo, Santa Teresa, San Bruno, San Francesco*): nell'intero Regno non v'era alcuna industria in grado di tenervi testa⁶⁶.

Nel 1859, il Pacifici fu sostituito dal maggiore Del Bono. A partire da quell'anno, dalla nuova Fabbrica d'armi, all'interno della quale era stato installato un macchinario per rigare le canne, iniziarono ad essere destinati ai vari corpi militari i fucili completi noti come "*Mongiana*". Questo segnò un importante sviluppo per la fabbrica e consolidò la sua reputazione nella produzione di armi da fuoco.

⁶⁵ ASC, *Atti della Mongiana*, cart. 67.

⁶⁶ Nel periodo immediatamente precedente all'Unificazione, il complesso fu in grado di produrre, 25.000 *cantàra* di ghisa di encomiabile qualità. Grazie ai suoi prodotti, Mongiana fu lodata all'Esposizione di Arti e Manifatture di Napoli (nel 1853), ricevette la Medaglia ed il Diploma di riconoscimento all'Esposizione Industriale di Firenze (nel 1861) e risultò tra le poche industrie siderurgiche italiane ad esser premiata all'Esposizione Internazionale di Londra (nel 1862).

Giuseppe La Greca

L’Affondamento del Santamarina

1. Introduzione

Il 9 maggio 1943 un boato sconvolge le Eolie, al largo di Vulcano viene affondato, da un sottomarino inglese, il piroscafo «Santamarina». Prima di quel giorno la nave Eoliana era stata risparmiata o semplicemente era stata fortunata, nonostante i numerosi attacchi nel quadrante di mare compreso tra Capo D’Orlando, Capo Milazzo, Capo Rasocolmo e le acque delle Isole Eolie – tra il 1941 ed il 1943 – dalle diverse unità sottomarine britanniche. Per decenni non è stato possibile conoscere tutti i protagonisti della vicenda; soltanto nelle ultime due decadi si è riusciti ad approfondirli¹.

Affondamenti tra il 1941 ed il 1943 - Il 31 marzo 1941 il sommergibile *Capponi*, in trasferimento da Messina a La Spezia, per essere messo in disarmo, fu silurato ed affondato a sud di Stromboli dal sommergibile inglese *Rorqual*, nessun superstite fra i 49 membri dell’equipaggio. Il 27 settembre 1941 il cacciatorpediniere *Albatros* fu silurato dal sottomarino *Upright* e s’inabissò a 8 miglia a nord ovest di Capo Rasocolmo con 52 membri di equipaggio. Il 5 gennaio 1942, il sommergibile oceanico *Ammiraglio Saint Bon* mentre transitava in superficie, al largo di Capo Milazzo, fu avvistato dal sottomarino *Upholder*, che gli lanciò una sventagliata di siluri, uno di questi centrò l’unità navale che saltò in aria con i suoi 78 membri di equipaggio. Alle 9 del mattino del 1° aprile 1942 al largo di Stromboli, 11 miglia circa, viene affondato l’incrociatore leggero *Giovanni delle Bande Nere*, dal sommergibile *Urge* (ten. Di vascello Tomkinson). L’unità, colpita da due siluri, si spezzò in due tronconi ed affondò immediatamente trascinando con sé 381 uomini su 507 dell’equipaggio². Il mattino del 13 agosto del 1942 gli ottocento abitanti di Panarea vennero svegliati da due boati provenienti dal mare. L’incrociatore pesante *Bolzano* e l’incrociatore *Attendolo* erano stati colpiti da un

¹ L’episodio è stato oggetto di diversi scritti da parte di giornalisti, appassionati e ricercatori delle Eolie, Luigi Barrica, Antonio Brundu, Alberto Cervellera, Gilormino Casali, Giuseppe Cirino, Bartolino Ferlazzo, Antonio Famularo, Ettore Iacono, Bartolino Leone, Peppe Paino, Massimo Ristuccia, Salvatore Sarpi, Massimo Ristuccia, Salvatore Sarpi, che hanno tenuto vivo il ricordo della tragedia contribuendo a chiarire alcuni dei passaggi più oscuri.

² La giornata era piovosa e fredda. Molti dei superstiti, alla fine furono vinti dalla stanchezza, dall’acqua gelida e dal dolore per le gravi ferite riportate; a distanza di parecchie ore dopo arrivarono i soccorsi con il cacciatorpediniere *Libra* e il cacciatorpediniere *Maestrale*. Il mare era diventato nero per le tonnellate di nafta fuoriuscite dai serbatoi della nave italiana.

sommergibile inglese nello specchio d'acqua davanti all'isola. Gli abitanti erano, in quell'anno, circa ottocento. Il *Bolzano* con la 3° divisione rientrava a Messina da dove era partito il giorno precedente per partecipare a quella che viene ricordata come la battaglia di mezzo agosto. Della divisione facevano parte altri tre incrociatori: *Gorizia*, *Trieste* e *Attendolo*. Mentre i primi due passavano a sud di Panarea, l'*Attendolo* e il *Bolzano* accostavano a nord dell'isola diventando bersaglio del sommergibile inglese "P.42" (denominato successivamente *Unbroken*) in agguato sotto la costa di ponente della stessa Panarea. Alle 08,06 il sommergibile lanciò quattro siluri (... *four remaining torpedoes from 3000 yards range*), di cui uno colpì al centro dello scafo il *Bolzano* ed uno alla prua l'*Attendolo*. Quest'ultimo perse buona parte della prua, ma riuscì lo stesso a raggiungere Messina verso sera con i propri mezzi. Sul *Bolzano* invece si sviluppò un violento incendio e dovette essere portato ad arenarsi sulla costa dell'isola di Panarea alle 13,30. Il sommergibile inglese fu non soltanto fortunato nell'esecuzione dell'attacco, ma anche nell'uscire senza danno dall'accanita caccia che gli fu data per otto ore: il suo comandante contò ben 105 esplosioni di bombe di profondità. Dalla spiaggia era possibile scorgere le sagome delle navi e il fumo denso e nero proveniente dal *Bolzano*, incendiatosi per lo scoppio di una caldaia. Attorno i cacciatorpedinieri di scorta giravano nervosamente tentando di localizzare il sommergibile³. Il 3 marzo 1943 un sommergibile affondò a cannonate, al largo di Milazzo, il piroscafo *Pier Luigi* di 2571 tonn. Il 10 marzo 1943 viene affondata la nave cisterna *Rosario*, da 5468 tonn., da parte del sottomarino *Trooper* al largo di Capo Milazzo. Il 27 marzo 1943 l'*Upholder* violò clamorosamente il porto di Milazzo, silurandovi il piroscafo *Sidamo* ormeggiato alla Banchina XX luglio. Il 24 aprile 1943, sempre al largo di Capo Milazzo, nel corso di un attacco notturno, fu affondato il piroscafo *Galiola* di 1428 tonn.

Il Santamarina

Il piroscafo Santamarina era stato varato nei Cantieri Navali Riuniti di Palermo il 19.11.1928, era iscritto al Compartimento marittimo di Messina al n. 22, aveva una lunghezza fra le perpendicolari di m. 36,10, una larghezza massima fuori ossatura di 9,10 metri, l'altezza di costruzione era di metri 5,15, aveva un'immersione a pieno carico di 3,90 metri, disponeva di una stazza lorda di 762 tonnellate, aveva una potenza di 1080 cavalli ed una velocità di 11 miglia circa. Le cabine di prima classe ed il relativo salone erano situate al centro del piroscafo, le due cabine di lusso con annesso salotto erano ubicate sul ponte passeggiata, i posti

³ Il 15 settembre 1942 il *Bolzano* lasciò l'isola di Panarea e fu rimorchiato a Napoli; nel corso del conflitto effettuò 23 missioni di guerra di cui 14 per la ricerca del nemico. Partecipò alle battaglie di Punta Stilo, di Capo Teulada, di Gauda a Creta ed a quella di Mezzo Agosto. Caduto in mano ai tedeschi, il 22.06.1944 venne affondato da mezzi d'assalto italiani e inglesi nel porto di La Spezia.

di prima classe con letti erano circa cinquanta, le cabine di terza classe erano situate a poppa, composte da quattro o sei posti per un totale di trentasei letti, con reparto separato per le donne; una biblioteca composta da circa ottanta volumi. Gli ufficiali disponevano di comode ed eleganti cabine e di una propria sala da pranzo, così come i sottufficiali, i marinai ed i fuochisti avevano alloggi separati e comodi. Sul Santamarina aveva viaggiato Curzio Malaparte nel trasferimento da Lipari a Napoli nel giugno del 1934. Nel corso del 1939 era stata utilizzata per le riprese del film "Traversata Nera". Nel gennaio 1940 il Santamarina, in partenza da Napoli, era stato utilizzato per consentire a dei gruppi di ebrei di poter lasciare l'Europa per raggiungere la Palestina passando da Rodi. In tre lustri di servizio la nave era carica di storie; per gli eoliani una vista familiare e rassicurante.

L'Unrivalled

L'HMS *Unrivalled* (P45) era un sottomarino di classe "U" costruito per la Royal Navy durante la Seconda guerra mondiale. Completato nel 1942 era entrato in servizio il 3 maggio. Troppo piccolo e lento all'indomani della fine del conflitto mondiale fu demolito a Briton Ferry, in Galles, a partire dal 22.01.1946. Il sottomarino era lungo 60 metri circa per 5 di larghezza. Era equipaggiato con due motori diesel e due motori elettrici, rispettivamente per la corsa in superficie e in immersione. Erano accoppiati con una trasmissione diesel-elettrica. L'Unrivalled aveva una velocità di superficie di circa 12 nodi, e poteva arrivare a 9 nodi sott'acqua; con un'autonomia di circa 9.300 km. Era equipaggiato con quattro tubi lanciasiluri a prua da 21 pollici (533 mm) e poteva trasportare otto siluri. Il sottomarino, inoltre, era armato anche con un cannone da 8 pollici. Aveva un equipaggio di 33 uomini. Nel corso del pattugliamento di prova nel Mare di Norvegia, l'*Unrivalled* sparò un siluro contro quello che si pensava fosse un sommergibile nemico sommerso. Il siluro fu sparato in direzione dell'effetto dell'idrofono. Tuttavia, non c'era nessun sottomarino tedesco nell'area, quindi l'attacco fu probabilmente contro un bersaglio non sottomarino (forse una balena). Dopo il periodo di prova, l'unità trascorse la maggior parte della guerra nel Mediterraneo, operando numerosi affondamenti di unità navali italiane. Tra questi il sottomarino ausiliario O97 *Margherita*, i mercanti *Maddalena*, *Mostaganem* e *Pasubio* (16 febbraio 1943 a circa un miglio e mezzo di distanza da Punta Stilo), i rimorchiatori *Genova* e *Iseo*, i velieri *Triglav*, *Albina*, *Margherita*, *Sparviero* e *Ardito*, la petroliera *Bivona* a Trapani, il Santamarina, il dragamine ausiliario R172 *Impero* e la piccola nave *San Francesco di Paola*. Inoltre, i caccia sottomarini ausiliari tedeschi UJ 2201 *Bois Rose* e UJ 2204 *Boréal*. L'Unrivalled riuscì, inoltre, a danneggiare la Torpediniera *Antonio Mosto* il 3 dicembre 1942. Durante l'operazione Husky nel luglio 1943, fu posta al largo per controllare le spiagge dello sbarco per la 1^a divisione di Fanteria Canadese. Non risultano ulteriori

affondamenti dopo il 28 luglio 1943.

Maggio 1943

L'Unrivalled, comandato dal tenente Hugh Bentley Turner, era partito il primo maggio dalla base navale di Malta, per un'operazione di pattugliamento delle coste nord/orientali della Sicilia. Il sottomarino aveva iniziato le sue operazioni nel Canale di Sicilia sin dal dicembre del 1942. Il 6 maggio 1943 il motoveliero l'*Albina*, in navigazione al largo di Capo Vaticano, venne avvistato dall'*Unrivalled*, che gli lanciò tre siluri: l'*Albina*, avvistate le tre armi, riuscì ad evitarle con pronta contromanovra, mettendosi poi in salvo a Vibo Valentia. La sua fine, però, non fu che rimandata di un giorno: il mattino del 7 maggio, infatti, l'*Albina* ripartì da Vibo Valentia Marina, ma alle 11.20 dello stesso giorno venne nuovamente attaccato, a 9 miglia per 330° da Coreca (Amantea) ed ancora al largo di Capo Vaticano, dall'*Unrivalled*. Di nuovo il sommergibile lanciò dapprima dei siluri, stavolta due, che nuovamente non andarono a segno (apparentemente, entrarono in collisione l'uno con l'altro); Turner, evidentemente esasperato e deciso a non lasciarsi sfuggire una preda tanto piccola e già costatagli cinque siluri, passò allora al cannone, col quale aprì il fuoco. Colpito a poppa da sette od otto proiettili, l'*Albina* venne abbandonato dall'equipaggio e si andò ad incagliare sulla spiaggia di Longobardi; venne considerato perduto in conseguenza dei danni subiti. Vi fu un ferito tra l'equipaggio⁴.

L'ultimo viaggio del Santamarina - I due vascelli, il Santamarina e l'Unrivalled non si erano mai incrociati prima del 9 maggio, nonostante le numerose operazioni intorno alla Sicilia tra il marzo ed il maggio. Nel corso della giornata, una domenica, a Lipari si era svolta la festa dell'impero. Nella mattinata il piroscafo aveva trasportato circa duecento giovani per la visita di leva del giorno successivo.

Il primo tentativo - 07:00 annotava Turner: «Avvistata piccola ausiliaria di 800 tonnellate. Avvicinati e pronti ad attaccare. Non sparati siluri in quanto sembrava improbabile che essi andassero dritti a 6 o 8 piedi a causa della corrente e dell'onda lunga. Il sottomarino era a 90 barra di timone, sulla fiancata più larga della nave, a 11 nodi nel raggio di 1200 yards, in navigazione verso Lipari. La nave

⁴ L'attacco contro l'*Albina* trova spazio nel volume di Derek Walters: «L'inizio di maggio fu un periodo impegnativo per la *Unrivalled* e per il suo comandante, il tenente Turner. Il 6 maggio, al largo di Capo Vaticano, lanciò tre siluri contro la goletta a vela *Albina*, di 223 tonnellate. Purtroppo le tracce dei siluri furono individuate dalla goletta, che manovrò e li evitò. Il giorno successivo l'*Albina* fu nuovamente intercettata e ancora una volta l'attacco con i siluri non ebbe successo. In questa occasione entrambi i siluri sembrarono non funzionare correttamente e si scontrarono l'uno con l'altro. Per non essere smentito una seconda volta, l'*Unrivalled* emerse e attaccò l'*Albina* a colpi di cannone e, dopo aver registrato sette o otto colpi, l'equipaggio abbandonò la nave lasciandola andare alla deriva sulla riva gravemente danneggiata.».

nemica aveva due alberi, una bassa ciminiera e un'arma da fuoco situata a prua ed era chiaramente una nave mercantile o uno yacht. Essa non era diversa da alcune navi del gruppo di scorta britannico. La nave era mimetizzata. Si tentò di fare una fotografia col periscopio ma l'onda avrebbe potuto rovinarla. Il bersaglio non fu considerato un bersaglio giustificabile quando le possibilità della corretta traiettoria sembravano remote. Ci si propose di prendere in considerazione l'ancoraggio e il porto di Milazzo, nel caso che al riparo della penisola vi fossero presenti bersagli più proficui e, vanificato ciò, si procedette verso l'ancoraggio di Lipari nella speranza di intercettare l'Ausiliaria. L'ancoraggio di Lipari avrebbe anche formato un eccellente riparo e sembrava possibile che la nave stesse lì per 4 ore.

15,10 Partenza - Il Santamarina, salpa gli ormeggi da Marina Corta per far rotta su Vulcano-Milazzo, seguendo la rotta 102/C. Al Comando Onofrio Basile un esperto padrone marittimo (era nato a Messina il 7 agosto 1888) coadiuvato dal Direttore di Macchina, Emilio Ortese (Messina 13 gennaio 1888) e dal I° ufficiale, Gennaro di Meglio (Torre del Greco il 27 novembre 1893).

Antonino Foti⁵: «Dalla partenza da Lipari la navigazione procedeva come al solito regolare, con il comandante, i capi cannonieri, il marinaio di coperta e il timoniere in plancia; i pezzi di prora e di poppa avevano il loro solito armamento.»

Giovanni Re⁶: «Il piroscafo era regolarmente partito da Lipari alle ore 15,10 per Milazzo; sul ponte di comando si trovavano il Comandante, il Capo Cannoniere, il 2° Capo cannoniere e il marittimo Florio Pasquale⁷ in qualità di timoniere. Il servizio di vedetta era assicurato sul ponte di comando dal marò Formica Giuseppe (Messina 19.01.1908), il quale coadiuvava il 2° Capo cannoniere e il capo cannoniere che erano addetti esclusivamente alla sorveglianza contro i mezzi di offesa. Ai due pezzi si trovavano gli armamenti completi al posto solito di combattimento con gli otturatori, come sempre, aperti.»

Antonino Natoli⁸:«Alla partenza da Lipari il Capo cannoniere di 2^a classe Porretto Giuseppe⁹, diede l'ordine, come al solito, di aprire gli otturatori dei pezzi e di essere pronti alle riserve, facendo nel contempo attenzione in giro. Dato

⁵ Giovanotto di coperta, nato a Milazzo l'11 febbraio 1906.

⁶ Marinaio nato a Santa Marina il 21 gennaio 1914

⁷ Messina il 8/12/1898, era un marinaio. Deceduto.

⁸ Canneto Lipari 1 gennaio 1915, marò imbarcato da circa 2 anni, componente della scorta armata

⁹ Porretto Giuseppe di Francesco, classe 1891, matricola 74614, domiciliato Milazzo questo quanto riportato nell'elenco dell'equipaggio militare stilato dal Tenente di Porto Alberto Alovisi. In altri elenchi viene indicato come nato a Palermo, classe 1918. Perito nell'affondamento.

l'ordine a prora e a poppa è risalito in plancia al suo solito posto di vedetta col 2° Capo Gallazzi Arnaldo¹⁰. In vedetta si trovava pure il marittimo Formica Giuseppe.»

Giuseppe Federico¹¹: «Alla partenza da Lipari il Capo Cannoniere di 2 classe Porretto Giuseppe, diede, come di consueto, l'ordine di aprire gli otturatori dei pezzi e di essere pronti per far fuoco.»

Antonio Scarmato ("piccolo di camera". Milazzo 12.04.1925): «Partito il piroscalo da Lipari in orario per il rientro a Milazzo mi sono recato nella cabina addetta ad ufficio postale, poiché tra le mie mansioni, vi è anche quella della timbratura delle lettere in partenza. Il primo ufficiale sig. Gennaro Di Meglio dopo avermi lasciato alla timbratura della corrispondenza si era allontanato per radersi nella sua cabina che si trovava proprio di fronte, nello stesso corridoio.»

Antonino Biviano (Lipari, 8.09.1923. Passeggero): «Accompagnavo mia sorella Rosina (New York 20.08.1922. Deceduta) a Messina, studiava per diventare ostetrica; avrebbe dovuto sostenere un esame. Mia sorella, subito dopo Vulcano era uscita sul ponte, ma parecchi uomini fumavano, e lei era rientrata nella cabina per continuare a studiare.»

Gilormino Casali: «Mio zio, Tommaso Mannello (Lipari il 24.05.1914. Deceduto), era sarto, faceva le divise per i Carabinieri e per i liparoti, non avendo più stoffa, doveva partire per comprare: stoffa, cotone, bottoni e tutto quello che serve a un sarto. Doveva partire quel maledetto giorno. Finito di mangiare ci salutò tutti e si avviò verso Marina Corta. Noi guardavamo dal terrazzo (sotto il castello), a quei tempi c'erano le famose "barche rollo". Il mare poco agitato, e come tutte le mamme, mia nonna era preoccupata. Il Santa Marina partì verso Vulcano e poi verso Milazzo. Mia nonna, io e le mie zie, andammo dentro, e si parlava che era pericoloso, per andare a Milazzo durante la guerra».

Alfredo Adornato: «Ancora una volta mi par di vedere, come allora, guardando dalla finestra della canonica di S. Giuseppe, la poppa della nave diretta a Milazzo.»

¹⁰ Classe 1912, 2° Capo cannoniere, residente a Milano. Deceduto.

¹¹ Giuseppe Federico, Palermo 12 aprile 1914. Imbarcato dal 16 giugno 1940 e facente parte della scorta militare di bordo. Le sue dichiarazioni sono confermate anche da Concetto Miceli (nato a Nizza di Sicilia il 28.08.1922) imbarcato dal 12 settembre 1942 e facente parte della scorta militare di bordo. Interrogato dichiara: confermo di tutte le sue parti la precedente dichiarazione dal s. nocch. Federico Giuseppe, con il quale mi trovavo di servizio al pezzo di poppa.

15,24 – Turner è intento a perlustrare le acque intorno alle Eolie, nell'area che in codice veniva chiamata dai sommergibili inglesi «*All times are zone -2*», quando il suo periscopio inquadra la sagoma del Santamarina. «Udito l'Effetto (sonoro) dell'Idrofono quando si stava facendo una veloce ricognizione a 70 piedi. Venuti a profondità di periscopio e avvistata Ausiliaria Navale incontrata durante la mattinata. Le condizioni meteorologiche erano migliorate e rimanevano solo delle onde trascurabili.» Il comandante del sottomarino annota: «*Avvistato lo stesso piccolo ausiliario da 800 tonnellate che avevamo visto durante la mattinata. Era diretta a Milazzo. Attacco iniziato.*»

15,40 – L'attacco

Turner: «*Ore 15:40 - In posizione 38°25'N, 15°03'E lancio tre siluri. Due colpi furono ottenuti e la nave affondò. Il terzo siluro fu sentito esplodere sull'isola di Vulcano.*»

15,45. A nove miglia da Lipari ed a non più di tre - quattrocento metri da Punta Bandiera nella frazione di Gelso nell'isola di Vulcano, i siluri lanciati dall'Unrivalled, colpiscono il Santamarina al centro ed esattamente all'altezza della sala macchine, spaccandolo in due tronconi e facendolo colare a picco in circa 5-10 minuti.

Antonio Scarmato: «Terminata la timbratura e rassettato le poche cose, mi ero appisolato leggermente con la testa sullo scrittoio quando ad un tratto, la porta, che era leggermente socchiusa trattenuta da un gancio, si è incastrata violentemente svegliandomi. Sentito contemporaneamente altre grida, avvertito uno sbandamento e vista in aria polvere di carbone, mi sono buttato contro la porta per aprirla, e riuscitemi impossibile ho pensato che l'unica via di uscita potesse essere quella dell'oblò che dava a poppavia sul boccaporto, sotto la scaletta di accesso al ponte di 1 classe. Venuto fuori ho pensato immediatamente a mio zio Sacchettino Giuseppe (Napoli 25.02.1885. Deceduto), imbarcato in qualità di cuoco, e mi sono precipitano in cucina. Passando per il corridoio di sinistra ricordo di aver intravisto fugacemente il Capo Macchinista Ortese Emilio appoggiato alla vicina alla porta di accesso in macchina, e ripensandoci, ora il suo atteggiamento mi è sembrato strano, forse era stato colpito da shock nervoso. Raggiunta la cucina, visto mio zio per terra insanguinato, toccatolo col piede senza avere risposta, mi sono precipitato fuori lanciandomi in acqua perché non c'era più tempo per mettersi in salvo, dato che il bastimento rapidamente affondava, spezzato al centro. Nella corsa per lanciarmi in acqua ricordo non avere visto più il Capo Macchinista Ortese appoggiato alla paratia.

Faccio notare che questi fatti si sono svolti in pochissimi secondi. Immediatamente prima si era lanciato in acqua il giovanotto di coperta Giunta

Domenico (Spadafora 27.03.1903, domiciliato a Lipari. Giovanotto di cucina dal 2.05.43), il quale afferratomi per un braccio mi ha trascinato su uno zatterone che era libero ed era probabilmente stato lanciato in acqua dallo scoppio. Ho visto dallo zatterone il piroscifo affondare spezzato in due, con la poppa in aria mentre l'elica girava ancora. Non posso precisare se la gente si lanciasse ancora in acqua mentre il piroscifo si inabissava. Successivamente hanno preso posto sulla zattera il giovanotto di coperta Foti Antonino e il caporale di macchina Natoli Angelo; poi ancora una camicia nera, una guardia di Finanza, due borghesi di cui uno col braccio rotto e per ultimo un marinaio della scorta militare.»

Antonino Sidoti (Ingrassatore. Tripoli 4.5.1914): «Ero franco di guardia e sdraiato nella mia cuccetta, riposavo. La cuccetta trovata si situata nel locale fuochisti, a poppa, tra la saletta di terza classe e il servomotore del timone. Ad un tratto posso precisare che mancavano una ventina di minuti alle ore 16, giacché con me si trovava nello stesso locale anche il fuochista Arcadi Antonino, seduto su un banco, che doveva montare di guardia alle ore 16, si è sentita una tremenda esplosione. Immediatamente saltato giù dalla cuccetta, ci precipitammo lo Arcadi ed io, verso la porta che abbiamo dovuto forzare perché si aprisse. Appena fuori mi sono lanciato in acqua a capo fitto e venuto a galla mi sono dato disperatamente da fare per allontanarmi dalla nave e giratomi dopo pochi secondi non ho più visto il piroscifo. Tutto intorno c'era fumo e l'acqua era nera di polverino; in acqua c'era gente che gridava e chiedeva aiuto. Continuando a nuotare ho raggiunto uno zatterone con a bordo tre persone e guardando intorno si scorgevano altri piccoli relitti con gente aggrappata.»

Giovanni Re: «mi trovato nella cabina del Radiotelegrafista al momento dell'incidente. La navigazione procedeva regolarmente, allorché dopo un tre quarti d'ora dalla partenza da Lipari, ho sentito una tremenda esplosione e sono caduto immediatamente a terra coperto da rottami, mentre pulviscolo di carbone si spandeva per l'aria. Rialzatomi alla meglio ho cercato un salvagente, non l'ho trovato, e subito dopo mi sono trovato in acqua, perché il piroscifo andava rapidamente inabissandosi. Ritengo che la nave sia stata colpita dal siluro sulla sinistra, tra la stiva n. 1 e la macchina, quasi sotto il ponte di comando. Aggrappandomi in un primo momento ad un salvagente anulare ho raggiunto poi una zattera aspettando l'arrivo di soccorsi. Ho sentito gride e lamenti e non potevo dare aiuto perché la corrente ci ha sparpagliati e non mi trovavo in condizioni fisiche tali da potere soccorrere altri.»

Francesco Quadara (S. M. Salina 8.12.1912, carbonaio): «Ero da guardia in caldaia al momento del sinistro e pochi istanti prima avevo chiesto il permesso di recarmi al lavandino che si trovava sul lato sinistro nei pressi della scaletta della

discesa della stessa caldaia. Mi trovato nel lavandino da pochi minuti quando è avvenuta una esplosione. Ho cercato subito di uscire all'aperto ma la porta chiusa ermeticamente non me lo ha permesso. L'unica via di scampo era rappresentata dall'oblo, e attraverso questo mi sono lanciato in mare. Niente posso dire sulla sorte degli ufficiali di bordo. La nave è stata colpita da siluro sul lato sinistro a proravia, tra la stiva e il ponte di comando. Ho visto nave inabissarsi di prua con la poppa alzata e con l'elica ancora in moto. La scena è durata pochi secondi.»

Antonino Foti: «verso le ore 15,45 dopo avere percorsa circa 6 o 7 miglia, mentre mi trovavo appoggiato al verricello di poppa, dal lato di sinistra, ho sentito uno scoppio e sono stato invaso da polvere di carbone e spinto verso la paratia. Mi sono buttato in acqua avendo visto che dei rottami erano già stati proiettati in mare dall'esplosione. Ho raggiunto uno zatterone aiutando anche una guardia di finanza ad aggrapparsi ad esso. Durante i primi momenti ho sentito delle grida di gente che invocava aiuto ma nella confusione non ho potuto distinguere chi fossero e quale sorte abbiano incontrato questa gente¹².»

Antonio Arcadi (Messina 17.01.1899 fuochista): «Mi trovato seduto nel locale fuochisti a poppa quando un formidabile scoppio ha bloccato la porta. In quel momento mi trovato in compagnia di Sidoti Antonino che era sdraiato in cuccetta alle ore 16 dovevo montare di guardia in caldaia e lo scoppio è avvenuto che mancavano 17 minuti alle ore 16. Forzata la porta ci siamo lanciati in acqua. La nave in pochi secondi si è inabissata con la poppa in aria. Venuto subito a galla mi sono aggrappato ad un barile e poi dopo sono passato su di un grosso zatterone.»

Gaetano Foti¹³:«Al momento del sinistro mi trovavo seduto sul boccaporto di poppa e sono stato spinto in mare dall'acqua sollevata dallo scoppio. Confermo quanto è stato dichiarato dal marittimo Arcadi Antonio. A bordo esistevano cinture di salvataggio sufficienti per tutto l'equipaggio e passeggeri, però non tutti le indossavano al momento del sinistro. Dato i rottami e le zattere disponibili nella zona ritengo che gran parte degli scomparsi siano stati uccisi dal forte scoppio, come è evidente per quelli sul ponte di comando e nel salone di prima classe, i quali sono stati lanciati in aria. Anche la rapidità dell'affondamento ha contribuito molto alla perdita delle vite umane.»

Antonino Natoli: «Dopo circa 6 miglia di navigazione sulla rotta da Lipari a Milazzo, ho notato un fulmineo movimento in plancia ed ho avuto l'impressione che

¹² Giunta Domenico: Confermo quanto è stato reso dal marittimo Foti Antonino fu Francesco. Non posso dare notizia degli altri componenti l'equipaggio.

¹³ Gaetano Foti, fratello di Antonino, (Milazzo 25.03.1896) imbarcato quale fuochista dal 1.4.1943.

un uomo si portasse rapidamente a sinistra. Ho potuto osservare questo particolare fulmineo perché mi trovavo di servizio al pezzo di prora proprio di faccia al ponte di comando. Non ho fatto neppure in tempo a rendermi conto di che cosa si trattasse ed ho sentito una esplosione ed ho visto il ponte di comando saltare in aria e distintamente il 2° capo Gallazzi essere proiettato fuori con violenza. Non ho fatto nemmeno in tempo a togliermi le scarpe che mi sono già sentito l'acqua alla gola in quanto il bastimento rapidamente si inabissava. Mi sono messo a nuotare ed ho raggiunto dei rottami. Lo stesso hanno fatto i miei compagni destinati al pezzo di prora.»

Antonio Bacchi¹⁴: «al momento del sinistro mi trovavo in servizio al pezzo di prora vicino al marò Natoli Antonino. Confermo in tutte le sue parti quanto ha dichiarato lo stesso Natoli.»

Giuseppe Federico: «Dopo circa 6 miglia di navigazione da Lipari verso Milazzo ho sentito una forte esplosione avvenuta sulla sinistra della nave, credo sotto il ponte di comando. Visto che la nave affondava rapidamente mi sono lanciato, assieme agli altri compagni, in mare. Ho raggiunto uno zatterone sul quale poi ci siamo riuniti circa dieci persone. La nave è affondata in pochi secondi.»

Angelo Natoli: «mentre la navigazione si svolgeva senza rilievi degni di nota, verso le ore 15,45', mentre mi trovavo allo ingresso della cabina del Radiotelegrafista e discorrevo con il marinaio Re Giovanni e con lo stesso Ufficiale Radiotelegrafista Cuzzocrea Paolo¹⁵, improvvisamente ho sentito un forte scoppio che non posso precisare se provocato da uno o due siluri lanciati da un sommergibile nemico sul lato sinistro della nave. La cabina del radiotelegrafista era situata sul lato destro e pertanto nulla posso precisare circa l'avvistamento del siluro, della scia o eventualmente del sommergibile come pure se i siluri lanciati sono stati due - come da impressione generale sul primo momento - oppure solamente uno. Con lo scoppio, provocato direttamente in carbonaia, il ponte di comando è saltato in aria con il comandante ed il personale di servizio ed i relitti, con carbone, pezzi di ferro ed anche un uomo, sono da me stati visti cadere in mare. E' seguito un momento di confusione ed io mi sono precipitato prima verso la lancia di salvataggio per tagliare le drizze della stessa, però visto che la lancia già toccava acqua e che il piroscampo spezzato quasi al centro aveva la prua e la poppa già verso l'alto (ricordo anche di avere visto l'elica girare ancora a vuoto) mi sono lanciato in acqua afferrandomi ad un pezzo di legno capitatomi avanti ed in un secondo momento ad una zattera che

¹⁴ Palermo, 07.03.1915, marò, imbarcato dal 19.06.1940 componente della scorta militare di bordo

¹⁵ Nato a Motta S. Giovanni (RC), Marconista. Deceduto.

dopo l'affondamento era venuta a galla. Il piroscafo è affondato in meno di un minuto e molte persone, dell'equipaggio e passeggeri, penso siano periti per l'esplosione.»

Antonino Biviano: «Io mi trovavo sul ponte ed ero in compagnia di due amici, Domenico Barca¹⁶ e Angelino Mazza¹⁷, erano seduti su un banchetto, quando all'improvviso l'esplosione ... ed il buio. Mi ritornarono i sensi quasi subito, ero dolorante, completamente sordo e non sentivo più niente, e vidi Domenico con il capo rovesciato in avanti, era morto, Angelino si era invece già buttato in mare. Mi sono immediatamente reso conto di quello che era successo e cercai, nonostante le gravi ferite al volto, di portarmi in salvo, gettandomi in mare. Quando fui in acqua vidi il piroscafo, ormai tagliato in due inabissarsi, trascinando con se nel risucchio, coloro che per impotenza o per paura non riuscirono a far nulla per se stessi. Ho pensato a mia sorella Rosina, mi sono chiesto se anche lei, come me era in mare, se anche lei come me, era riuscita a trarsi in salvo ... purtroppo morì. L'esplosione aveva bloccato le porte e mentre chi come me, essendo sul ponte, poté salvarsi gettandosi in mare, gli altri, dei quali, molti sentivano le grida d'aiuto, restarono intrappolati.»

Angelino Mazza: «Il siluro divise in due tronconi la nave; le porte delle cabine, forse a causa dello scoppio si chiusero, e mentre chi come me, essendo sul ponte, poté salvarsi, gettandosi in mare, gli altri, dei quali sentivamo le grida d'aiuto, restarono intrappolati.»

Assunta Poma in Sulfaro¹⁸: *A qualche miglio dopo Vulcano, a un tratto, un'esplosione e alte grida a prua della nave.* La signora Assunta era seduta a poppa, in classe turistica. Cade per terra e comprende subito, come gli altri vicini, che la nave era stata silurata. Ella si precipitò alla scaletta laterale della nave, si liberò di ogni cosa, borsetta e scarpe e d'istinto, con tutta la propria forza, si tuffò nel mare "a pesce", cioè cercando di andare il più lontano possibile dallo scafo, per evitare di essere risucchiata dalle eliche o dallo scafo stesso che andava affondando. Molti che si tuffarono dritti nell'acqua, non trovarono poi la forza di allontanarsi dalla zona del risucchio e morirono così.

¹⁶ marò, nato a Lipari il 11 maggio 1915. Deceduto.

¹⁷ aviere, nato a Canneto di Lipari il 3 novembre 1917.

¹⁸ La signora Sulfaro, passeggera, aveva poco più di trent'anni; l'unica donna superstite, un po' per la buona sorte, un po' per la sua abilità e forza nel nuotare. *"Mio marito era prigioniero in Africa, a Massaua. Mio figlio Pino, che aveva nove anni, era balilla e stava a Mortelle, vicino Messina. Io andavo appunto a trovare il figlio per riportarlo a casa, perché avevo saputo che a Messina c'era l'inferno".*

Alfredo Adornato: «Lo vidi il Santamarina, per l'ultima volta, al largo di Vulcano, spostato nel fianco, sormontato da una nube nera e poi, in pochi secondi, più nulla: è scomparso inghiottito dalle onde.»

Paolo Sallustro¹⁹: «stavo seguendo, con il binocolo, dal terrazzo del Regio Circomare la navigazione del Santamarina quando tutto ad un tratto ho visto alzarsi tanto fumo e la nave scomparire inghiottita dal mare. Lanciato l'allarme, venne predisposto l'intervento di soccorso.»

G. Casali: «non ricordo quanto tempo era passato, ma sentimmo un gran boato, prima che mia nonna uscisse nel terrazzo disse: u Santa Marina!!! Quando guardammo verso l'orizzonte, e abbiamo visto una grande fumata nera, tempo un paio di minuti, Marina Corta era piena di gente a gridare: "u Santa Marina affunnaru!!!"»

Walters: «*Two days later it was the turn of the 763-ton Italian naval auxiliary vessel Santa Maria to cross the path of Unrivaled. She was not as lucky as Albina had been, as two torpedoes found the target and Santa Maria sank, with her crew left swimming in the sea.*»

Nessuno dei militari interrogati in Capitaneria ha visto i siluri avvicinarsi; nessuno di loro guardava in mare, e non è riuscito a scorgere le scie spaventose che si stavano avventando contro il piroscafo. Non risultano ulteriori interrogatori degli altri militari superstiti addetti ai pezzi di prora e di poppa: Giuseppe Gambino, Salvatore Miranda, Italo Arzori, Vincenzo Gullo, Giuseppe Machì, Antonino Maisano, Salvatore Vento, Angelo Lo Surdo, Camillo Barbagallo, Orlando Gabbianelli.

16.07 naufraghi

Turner: «Avvicinati con l'intenzione di raccogliere i superstiti ma vi erano 5 scialuppe a galla e tanta gente in acqua. Dato che vi era calma di mare e di vento e solo circa 2 miglia da terra, fu deciso di non emergere per soccorrere i superstiti.»

Antonio Scarmato: «Passato qualche minuto, quando le acque si sono calmate per l'affondamento del piroscafo e i relitti sono venuti a galla, ho visto nettamente la torretta di un sommergibile affiorare a galla anzi, rettifico, il periscopio che veniva su lentamente con delle bolle d'aria e si spostava lentamente verso sud (Milazzo) ed ho pensato, come gli altri della zattera, che il sommergibile venisse fuori per mitragliarci. Invece il periscopio si è nuovamente immerso.»

¹⁹ secondo capo del Regio Circomare, testimonianza tratta dal Nuovo notiziario delle isole Eolie.

Giovanni Re: «A poco alla volta la zattera ha dato posto a nove persone che a mano a mano riuscivano a raggiungerla ed allora ho tirato fuori i remi e con l'aiuto degli altri abbiamo remato e dirigerci verso la spiaggia di Vulcano.»

Natoli Angelo²⁰: «Nel mare, subito dopo la scomparsa del piroscafo, molta gente inesperta del nuoto chiedeva aiuto e parecchi di questi non avendo avuto la prontezza o la possibilità di aggrapparsi ad un qualche relitto, dopo pochi istanti è scomparsa. Sulla zattera sono salito per primo e successivamente si sono avvicinati il giovanotto Scarmato Antonio, Foti Antonino, una guardia di finanza, un milite, due passeggeri, un sottocapo militarizzato appartenente all'antimine M.5 di Lipari e, una ventina di minuti dopo, il marò Miceli Concetto²¹ appartenente alla scorta militare di bordo. Cinque o dieci minuti dopo l'affondamento ho nettamente visto emergere ad una distanza di circa mille metri parte della torretta del sommergibile e ricordo di avere anche visto la bandiera, non posso precisare però la nazionalità di appartenenza. Appena avvistato il sommergibile la nostra preoccupazione è stata quella di ripararci da un eventuale mitragliamento riparandoci dietro la zattera davanti alla quale avevamo posto un barile.»

Assunta Poma: Tra le tante grida, la signora Assunta ricordava quelle di una donna incinta con due bambine, che non sapeva che fare e implorava: "*S. Bartolu miu!*" rimase a bordo e si inabissò con la nave, insieme a tanti altri, quelli che erano all'interno, che giocavano a carte o che stavano sdraiati perché soffrivano il mare²². Ricordava un uomo con una gamba ingessata: non si poteva muovere, nessuno poteva aiutarlo. La signora Assunta, con tutta la forza disponibile, nuotò per allontanarsi dalla nave. Era forte, abile nuotatrice e svelta di riflessi. Aveva avuto anche l'accortezza di gettarsi in mare dal lato opposto a quello nel quale era avvenuto lo scoppio, che era un caos di nafta, barili, tavole e tutto quanto fuoriusciva dalla nave squarciata. Vide una donna incinta buttarsi dalla nave e nuotare con difficoltà; dopo fu ritrovata cadavere²³. Vide un uomo che non sapeva o non poteva nuotare e gridava: *Aiuto! Aiuto!* La signora Assunta si era avvicinata e presa una tavola galleggiante gliel'aveva avvicinata, così quello si era potuto appoggiare. Ricordava di un fratello e sorella: lui si era buttato in mare e gridava alla sorella: *buttati!* Questa alla fine si buttò, ma non tornò più a galla²⁴.

²⁰ Capofuochista Natoli Angelo di Giuseppe

²¹ Cannoniere, nato a Nizza (Messina) il 28 agosto 1922. era residente a Lentini.

²² Le ricerche relative a questo particolare del racconto della Poma non hanno dato alcun esito.

²³ Era la signora Angela Liberatore di 38 anni, ma non risultano bambini imbarcati sulla nave.

²⁴ I due fratelli di cui parla la Poma erano Antonino Currò (15/11/1921) un marinaio in viaggio per raggiungere Messina e Iolanda Maria, figlia di Rocco e di Maria Cincotta, nata a Lipari, Acquacalda, il

16,15 - arrivano i soccorsi - I naufraghi videro arrivare, provenienti da Lipari, due mezzi della Regia Marina, un motoscafo veloce denominato M3 e un antimine M5 (anche se Turner parla di una goletta a due alberi); appena arrivati Turner lanciava contro di essi un siluro ma le unità furono in grado di evitarlo e il siluro prese la costa dell'isola di Vulcano provocando una grossa colonna d'acqua.

16,18 Turner: «Sighted a two-masted schooner coming out of Lipari. Closed and commenced attack. The schooner was towing two other vessels. All three were flying the Italian Naval Ensign²⁵.»

Antonio Scarmato: «[ho] Iniziato a vogare con un pezzo di tavola verso terra, dopo una ventina di minuti tutti abbiamo visto da lontano, dalla parte di Lipari, venire a tutta forza un Mas e un Dragamine. In quello stesso istante ho rivisto il periscopio affiorare più distante però dalla parte di Lipari e mentre le unità di avvicinavano ho visto accostare il dragamine verso terra, il Mas verso il periscopio e contemporaneamente ho visto una colonna d'acqua alzarsi formidabile in aria sotto la costa di Vulcano. In un primo momento ho pensato che fosse qualche colpo di cannone ma poi riflettendo ci siamo accorti che era stato un siluro lanciato dal sommergibile contro i mezzi di salvataggio. All'avvicinarsi del motoscafo non ho più visto il sommergibile. Le unità manovrano a tutta forza hanno proceduto rapidamente al salvataggio. Un quarto d'ora dopo sono visti accorrere da lontano, da Milazzo, due Mas tedeschi e sulla zona ho visto anche degli idrovolanti.»

Antonino Sidoti: «Stanco morto, sulla zattera mi sono messo supino e comincio a sentire brividi di freddo quando uno dei naufraghi mi ha scosso dicendomi: coraggio, viene un dragamine. Da lontano avevano visto l'albero dell'unità, che si avvicinava. Pochi minuti dopo ho visto un motoscafo camminare al largo e un dragamine venire da sottocosta verso di noi e contemporaneamente alzarsi una grande colonna d'acqua sulla costa di Vulcano. Ho pensato che fosse stato un siluro lanciato contro i mezzi di salvataggio. Sono stato salvato con i miei compagni subito dopo. Ho perduto tutto il corredo perché mi sono lanciato in acqua con i soli calzoncini e la maglia.»

Giovanni Re: «Dopo una mezz'ora ho scorto da lontano due mezzi di salvataggio in direzione di Lipari e ne ho dato comunicazione a tutti, mi sono strappato la camicia e l'ho appesa alla gaffa per fare segnalazione. Mentre i mezzi si

15.01.1930, passeggera, tredicenne. Entrambi deceduti nell'affondamento. Ritengo che il fratello abbia fatto tutti i tentativi possibili per recuperare la sorella, perdendo a sua volta la vita.

²⁵ Avvistata una goletta a due alberi che usciva da Lipari. Si chiuse e iniziò l'attacco. La goletta rimorchiava altre due imbarcazioni. Tutte e tre sventolavano la bandiera della Marina Militare Italiana.

avvicinavano i compagni mi hanno fatto notare il periscopio del sommergibile a breve distanza, ed abbiamo avuto un momento di panico immaginando che il nemico venuto in emersione avesse avuto intenzione di mitragliarci. Giunta la prima unità ad una corta breve distanza da noi ho visto una colonna d'acqua alzarsi seguita da una esplosione in fondo alla costa di Vulcano. Abbiamo subito capito che si trattava di un nuovo siluramento effettuato contro i mezzi di salvataggio, i quali manovrando rapidamente hanno accostato sotto portandosi in salvo senza perdita di tempo. Successivamente, dopo un quarto d'ora, circa ho visto venire da Milazzo due altre unità ed anche qualche idrovolante. In mare non ho visto nessuno dello Stato Maggiore di bordo e non posso dare notizie sulla loro fine. Anche del radiotelegrafista Cuzzocrea Paolo che si trovava al momento del sinistro in discussione con me nella sua cabina non posso dare notizia; il capo fuochista Natoli Angelo che si trovava anche lui nella stessa cabina si è salvato. Penso che il radiotelegrafista Cuzzocrea, che è stato da me visto l'ultima volta fuori della cabina con un salvagente in mano, sia stato travolto dal vortice oppure annegato.»

Antonino Foti: «Mentre vogavamo tirando per la costa di Vulcano ho visto nettamente il periscopio del sommergibile, anzi posso precisare ad un dato momento sulla punta ho notato un lampo bianco. Non so spiegare la ragione di tale fatto. Il sommergibile si è immerso ed ho notato un'alta colonna d'acqua sotto la costa di Vulcano, mentre un motoscafo giunto in nostro soccorso si era avvicinato a noi seguito da un motopeschereccio.»

Antonio Arcadi: «Mentre giungevano i mezzi di salvataggio, qualche decina di minuti dopo, ho visto un siluro, lanciato contro i mezzi suddetti, esplodere sotto la costa di Vulcano, elevando una immensa colonna d'acqua. Il dragamine ha manovrato dirigendo verso Vulcano mentre il motoscafo dirigeva verso il sommergibile. I mezzi di soccorso ci hanno rapidamente abbordato e siamo tratti in salvo. Non posso dare notizie del comandante, degli ufficiali e dei sottoufficiali militari della scorta; penso che siano saltati in aria al loro posto sul ponte di comando. I passeggeri di prima classe che si trovavano nel salone credo abbiano subito la stessa sorte.»

Antonino Natoli: «Riunitici in tre persone in una zattera cercavamo di raggiungere la costa di Vulcano, quando a distanza si è visto comparire un dragamine ed un motoscafo che venivano verso di noi. Mentre eravamo intenti a guardare i mezzi di soccorso abbiamo visto sulla nostra dritta alla distanza di circa 50 metri il periscopio del sommergibile che si sposta lentamente nella zona, ed abbiamo pensato immediatamente che, venuto in emersione, avesse voluto mitragliarci. Quando il motoscafo è giunto a breve distanza da noi ho visto che si dirigeva a tutta forza verso il sommergibile dopo manovrato per schivare un siluro:

anche in dragamine è manovrato. Lanciato il siluro contro i suddetti mezzi di soccorso è scoppiato contro la costa di Vulcano elevando una altissima colonna d'acqua. Poco dopo siamo stati salvati dal Motoscafo e condotti a Lipari.»

Giuseppe Federico: «Dopo circa mezz'ora abbiamo avvistato un dragamine ed un motoscafo verso fuori e il dragamine verso Vulcano, immediatamente ho visto scoppiare un siluro sotto la costa di Vulcano elevandosi una colonna di acqua seguita da una forte detonazione. Ho capito subito che il sommergibile aveva lanciato il siluro contro le unità suddette. Il motoscafo dopo portatosi sul luogo del sottomarino, ha fatto ritorno da noi iniziando le operazioni di salvataggio. Dopo circa un quarto d'ora sono giunti nella zona due MAS tedeschi ed alcuni idrovolanti. A bordo vi erano salvagenti sufficienti per tutti, ma poca gente li indossavano. Non posso dare alcuna notizia sulla sorte toccata al comandante, agli ufficiali e sottufficiali di bordo. A mare subito dopo l'incidente vi è stata della confusione; gente che gridava aiuto e persone che si lamentavano. Per quello che è stato possibile molti si sono aiutati a vicenda, altri sono stati immediatamente sopraffatti prima che si potesse organizzare di concerto un aiuto efficace.»

Angelo Natoli: «E' passato un certo tempo e da lontano il marinaio Re Giovanni ha comunicato rincuorando tutti noi che da Lipari si scorgevano i mezzi di salvataggio venire a tutta forza sulla zona; intanto la nostra preoccupazione era per il pericolo cui andavano incontro i mezzi di salvataggio per la presenza in zona del sommergibile che si trovava ancora in agguato. In testa si trovava motoscafo M.3 perché più veloce seguito dallo antimine M.5; uno di noi alzatosi all'impiedi, a gran voce gridava: "il sommergibile, il sommergibile" per avvertire dell'esistenza del pericolo. Il sommergibile affiorava ancora con la torretta e non appena il motoscafo è stato a distanza favorevole ho visto partire un siluro e contemporaneamente il sommergibile immergersi. Il motoscafo aveva una discreta velocità ed avvistato il siluro ha fatto un gran giro mettendo la prua sul sommergibile che appunto contemporaneamente si immergeva credendosi attaccato con bombe di profondità. Il siluro scapolato il motoscafo è andato ad esplodere, sollevando una immensa colonna d'acqua, sulla costa dell'isola di Vulcano. Il motoscafo, compiuta una manovra a tutta velocità, ha cominciato ad accostare i naufraghi ed a imbarcarli. L'antimine M.5 dal canto suo, venendo da sotto costa, ha proceduto al salvataggio di tutti gli altri superstiti. Mentre si svolgevano le operazioni di salvataggio, lontano, da Milazzo si sono visti accorrere due unità sottili che avvicinati ho riconosciuto essere due antisom Germanici. Successivamente sulla zona sono intervenuti tre aerei da ricognizione marittima e le motobarche V.6 e V.24 della R. Guardia di Finanza.»

Antonino Biviano: «Una volta in mare mi allontanai dalla nave e salii insieme ad altri su una zattera cui diveniva sempre più difficile stare. Ricordo un uomo di cui però non conosco il nome, era una Guardia di Finanza. Dopo l'esplosione lo vidi in mare con tanto di cartucciera e fucile a tracolla, non sapeva nuotare, era riuscito ad afferrare un banchetto che gli permise di rimanere a galla fino all'arrivo dei soccorsi. Morì un mese dopo per ittero. Un altro ricorso indelebile è quello di Domenico "U Curtu". Dopo l'esplosione Domenico si aggrappò all'asta della bandiera terrorizzato, e non riusciva a staccarsene. Il caso volle che saltasse un banchetto da lui istintivamente afferrato, fu proprio quel banchetto di legno a trarlo in salvo. Dopo più di tre ore arrivarono i soccorsi²⁶.» Il signor Antonino Biviano, raccontò, in un'altra occasione, che suo padre, andato all'ospedale di Milazzo, non lo aveva riconosciuto per il volto tumefatto e lui per diversi giorni era stato dato per morto.

16,42 Turner: «in position 38°25'N, 15°02'E fired one torpedo. The schooner saw the track and altered away to comb int. The torpedo missed. Unrivalled then drew clear to the northward²⁷.» Fallito il secondo attacco e con due pattugliatori tedeschi in arrivo (salpati da Milazzo), Turner, con un solo siluro a disposizione, si immerge e l'Unrivalled, sparisce definitivamente dalla vista dei naufraghi; punta verso Nord per poi fare rotta verso la base sommergibili di Malta dove giunge il 13 maggio 1943 concludendo la sua 11^a Missione. I mezzi venuti in soccorso, l'M3 e l'M5, cominciarono a recuperare le persone, poco dopo arrivarono sul posto due unità antisommergibile tedesche provenienti da Milazzo e due motobarche della Regia Guardia di Finanza. I mezzi di soccorso oltre ai naufraghi recuperarono l'unico corpo senza vita, quello di Angela Liberatore²⁸.

Assunta Poma: Poi vide una zattera di salvataggio galleggiante, c'erano sopra già due uomini dell'equipaggio: ricordava il nome solo di uno, Domenico. Un altro era in mare, gridava aiuto! E cercava di salire sulla zattera senza riuscirvi. Intanto la nave si inabissava, era sollevata in aria l'intera poppa, il risucchio era pericoloso. La signora Assunta chiese di potere salire anche lei sulla zattera, aveva freddo, "fatemi salire, così posso aiutare pure io a tirare questo sopra", disse. Ma quelli risposero "tu sai nuotare, piuttosto spingi la zattera"²⁹.

²⁶ Domenico Martino, detto Domenico "U curtu", originario di Patti, fu tratto in salvo dalla barca giunto in soccorso di Antonino La Macchia di Marina Lunga, con il quale rimase in ottimi rapporti per il resto della vita.

²⁷ Nella posizione 38 ° 25'N, 15 ° 02' e ' stato lanciato un siluro. La goletta vide la pista e si allontanò per schivarlo. Il siluro ha mancato il bersaglio. Unrivalled si è poi diretto verso nord.

²⁸ Angela Liberatore coniugata Fonti, era nata a Lipari il 6 settembre 1905, casalinga, era residente nella frazione di Lami. Il corpo della donna è recuperato dalla barca di Antonino La Macchia.

²⁹ Notiziario delle Isole Eolie, XXI (1975), n.5, pagina 5.

Alfredo Adornato: «Rimbombano ancora nelle orecchie, fanno triste eco al cuore, le grida strazianti, le implorazioni disperate di aiuto, da parte della marea di gente che immediatamente affolla Marina Corta. Sono lacrime di madri, di spose, di figli, di amici, di parenti e conoscenti dell'equipaggio e dei passeggeri che, ignari e innocenti, in quel giorno primaverile, incontrarono la morte tra i flutti di questo nostro mare. È una folla enorme, atterrita, convulsa, che corre, che aiuta i volenterosi a varare le barche, ad approntare i remi, le coperte, i medicinali, perché non c'è tempo, bisogna far presto ...ci saranno dei superstiti, dei naufraghi... Sono ore tremende, interminabili; solo qualche imbarcazione è fornita di motore; la distanza che ci separa dal luogo del disastro sembra infinita ... e poi le prime agghiaccianti notizie ... Hanno silurato anche una barca che si era recata per apprestare aiuto ... solo in pochi sono salvi.. E si menzionano i nomi di coloro che si erano visti partire, di coloro che fino all'ultimo si sperava di salvare, di coloro che si son visti sparire nei gorgi, malgrado gli sforzi di qualche superstite generoso e coraggiosi. Allora Lipari capì davvero tutta l'atrocità della guerra! Fu un trauma, uno shock, una presa di coscienza sulla tremenda realtà³⁰.»

Ritorno a Lipari

G. Casali: «Mia nonna io e altri di famiglia scappammo verso Marina Corta, tutti gridavano, piangevano, la mia povera nonna, non sapeva cosa fare. Ad un tratto, da Marina Lunga abbiamo visto, il piccolo motoscafo del "Genio Civile", una piccola imbarcazione, ma il mezzo più veloce nell'isola. Nel frattempo, quasi tutti i pescatori, avevano messo le loro barche a mare, per andare a prestare i primi aiuti. Anche mio zio Gaetano Mannello, fratello di mio zio "Masino" uscì con la famosa Palamitara, "u tri pipi" a sei remi, per andare a prestare aiuto ai naufraghi. Molte barche rientravano portando persone che riuscirono a salvarsi, fra i famigliari, con lacrime di gioia si abbracciavano contenti, il piccolo motoscafo, portò molte persone a terra. Mio zio "Tanino" tornò a tarda sera, mi ricordo che non aveva voce, perché gridava forte, Masino, Masino!!! Ma nessuno rispondeva a quella voce straziante. Mio zio Tommaso Mannello fu ingoiato dalle acque all'età di 29 anni!!! E con lui molti altri!!! La mia "piccola" nonna l'hanno portata quasi sulle braccia, perché non aveva più la forza di camminare per il dolore di avere perso per sempre quel giovane figlio!!! Mia nonna, morì, dal dolore, di infarto, credo a 65 anni.»

³⁰ Racconta Sabrina Trovato, nipote di Sebastiano Pavone (Acireale 2.02.1896), domiciliato a Canneto di Lipari, militare in servizio a Messina (deceduto), che molti abitanti di Canneto non appena saputo del siluramento si erano precipitati sulle alture di Serra, appena in tempo per vedere il fumo della nave nel momento del definitivo affondamento.

Felice Chilanti³¹: «Il vapore Santa Marina silurato da un sommergibile inglese urlò dal mare aperto alle finestre, un velo fumoso laggiù, Savino padre di Bortolo che tornava alla guerra morì annegato con altri settanta isolani. Fino a sera tutto il paese pianse, agli usci le donne gridavano; dentro avevano acceso lumi candele davanti ai ritratti. Gli inglesi avevano assassinato settanta persone, confinati e popolazione ridotti alla fame, più niente a bottega né assegno da Milano, né sussidi rimesse a spose e madri di lavoratori e soldati, i pescatori non andavano per mare minato e da fumare bucce d'arancia seccate al sole e tagliate a fettine: davano il capogiro.»

Le indagini Ufficiali e i documenti scomparsi

A conclusione della giornata il Comandante del Circomare di Lipari, Alberto Alovisi, segnalava con un fonogramma alle autorità superiori (Roma, Catania e Messina): «15,46 seguito azione sommergibile nemico at miglia 6,5 per 131° dal porto di LipariP/fo S.Marina Salina matricola 22 Messina stazza lorda 763 tonnellate in navigazione da Lipari at Milazzo affondata alt. Equipaggio composto militari 17 et mercantili 24 salvati militari n. 14, mercantili 11 alt. Passeggeri presunti at bordo n. 55 salvati n. 22 alt. Ore 16,40 giunto sul posto con motoscafo M.3 at Antimine M.5 per operazioni salvataggio alt sommergibile ancora in zona lanciava ancora due siluri contro dette unità schivati manovrando alt. Mezzi rientravano Lipari regolarmente con complessivi 46 naufraghi alt. Due venivano salvati da due antisom germanici giunti in zona ore 17,10 da Milazzo alt. Tra salvati due feriti non gravi ed una donna deceduta alt³². Disposto sussistenza naufraghi et feriti alt. Autorità interessate informate indagini sommarie in corso alt. Segue relazione con elenchi dispersi et salvati.» Il 25 maggio 1943 con nota 560/S (S sta per segreto) il tenente Alovisi scriveva: «riferimento fono cifrato 478/S del 9 volgente trasmetto, in originale e tre copie, i seguenti documenti relativi al sinistro accorso al P/fo S.Marina Salina: 1) Rapporto del più elevato in grado dei superstiti³³; 2) Questionario; 3) Indagine sommaria sul sinistro³⁴; 4) Rapporto Riassuntivo; 5) Verbale di naufragio;

³¹ Era stato inviato al confino da qualche anno per aver complottato per assassinare Galeazzo Ciano e rapire Benito Mussolini. Viveva a Lipari con la moglie e con la figlia.

³² Tra i feriti il marinaio, Natale Giuffrè (1892), di Messina, "non si interroga perché trovasi ricoverato presso l'Ospedale Civile di Lipari, in condizioni di non poter essere trasportato.

³³ Si tratta del rapporto del Capofuochista Natoli Angelo di Giuseppe nato a Lipari il 7 maggio 1906, imbarcato in qualità di Capo fuochista. La sua dichiarazione è inserita all'interno del saggio,

³⁴ Verbale di indagini sommarie relative al naufragio del piroscafo Santamarina Salina, avvenuto in data 9 maggio 1943 nelle acque a levante dell'isola di Vulcano. Scrive il tenente Alovisi, in merito ad accertare le circostanze le cause e le eventuali responsabilità nei riguardi del sinistro occorso il 9 maggio 1943. all'uopo viene interrogato il personale di bordo superstite del sinistro, composto di n-23 persone di cui 13 militari facenti parte della scorta armata della R. Marina a bordo, presenti in questa sede, mentre 2 (un militare e un mercantile) trovansi degenti presso l'Ospedale Civile di Milazzo per lievi contusioni, ivi trasportati da una Motosilurante alleata giunta in soccorso. Abbiamo riportato ed inserito le dichiarazioni di: Antonio Scarmato, Antonino Sidoti, Giovanni Re, Francesco

6) Dichiarazione dell'equipaggio circa la perdita del corredo; 7) Ruolini equipaggio militare e civile e passeggeri.» L'8 giugno 1943 Il comandante di Messina, Maggiore di porto Nicola Barbaro-Forleo dichiara di aver ricevuto tutti i documenti trasmessi con nota 560/S. Il 19 giugno con nota 706/S il tenente Alovisi riscontrava una nota da Messina del 27 maggio, giunta il 18 giugno: «Questo Comando ha provveduto all'invio del verbale di naufragio al Procuratore del Re Imperatore di Messina con foglio 558/S del 25/5/43 inviato, per conoscenza a codesta Capitaneria ed alla Pretura di Messina. In pari data con foglio 560/S sono stati trasmessi a codesto comando i seguenti documenti (...). Si prega pertanto fare conoscere se per la regolarizzazione dello Stato Civile dei Marittimi risultati dispersi in seguito al sinistro occorso al piroscalo Santamarina Salina, occorre procedere alla compilazione di altri documenti in merito.» Alla data del 19 giugno, pertanto, il fascicolo è integro e nella piena disponibilità dei militari dell'Ufficio circondariale marittimo. Poi cosa succede? Il 17 agosto intorno alle 12,30 gli alleati sbarcarono a Lipari, con tre mass e un cacciatorpediniere che operava nei dintorni. Scrive don Alfredo Adornato che: «Le truppe alleate, comandate dal Capitano di Vascello E. A. DuBose, traevano prigionieri alcuni militari del Presidio di Lipari e si facevano consegnare la bandiera nazionale nella sala del Municipio.» Scrive Sandro Attanasio³⁵: (...) «L'ultima azione di guerra degli uomini della sezione italiana in terra di Sicilia avvenne il 17 agosto. Quel giorno una sezione di tre PT Boats comandata da Henry Ringling North che aveva a bordo una missione speciale dell'OSS si presentò davanti all'imbarcadero di Lipari. Le navi issavano bandiera bianca in segno di pace. Pochi minuti dopo il capo missione, De Angelis, scese a terra e intimò la resa al comandante del porto, tenente Alberto Alo[v]isi. L'arcipelago non aveva impianti difensivi. Anche militarmente ormai non aveva alcuna importanza. Il comandante del porto chiamò il sergente RT della R.M. Peppino Bucalo e gli diede l'ordine di trasmettere per radio a tutte le isole dipendenti la comunicazione di resa: «Mezzi da sbarco americani» diceva il messaggio «verranno fra poco. Alt. Non allarmatevi, ognuno resti calmo al suo posto perché sarà occupazione pacifica in tutti i sensi. Alt. Buona fortuna. Viva l'Italia³⁶.» Il colonnello neozelandese Zachary Charles Jeo giunse il 24 agosto 1943 e prese possesso del Municipio assumendo i

Quadara, Antonino Foti, Domenico Giunta, Antonio Arcadi, Gaetano Foti, Angelo Natoli di Giuseppe, Antonino Natoli di Antonino, Antonio Bacchi, Giuseppe Federico e Concetto Miceli.

³⁵ Sandro Attanasio, *Sicilia senza Italia: luglio-agosto 1943*, Milano, Mursia, 1976

³⁶ Scrive Buccigrossi: gli americani a Lipari fecero 19 prigionieri più altri 19 a Stromboli, questi dovevano essere tutti militari e qui vi troviamo anche il personale del Circomare. (...) Il comandante Tenente di Porto Alberto Alovisi fece distruggere i documenti classificati ed è probabile il suo arresto che si evince in effetti dall'assenza del suo nome negli atti di ufficio successivi. Anche il Capo Portuale Paolo Sallustro venne arrestato ma, come testimoniato dalla figlia sig.ra Corrada, venne rilasciato il giorno dopo.

pieni poteri e governando per circa nove mesi sino al 12 maggio del 1944 quando lasciò l'isola. Il Circomare, tuttavia, in questo periodo risulta presidiato e comandato da Vincenzo Siringo, un Nocchiere di Porto. Le note, tra le autorità marittime italiane, riprendono il 9 marzo 1944 quando il Capitano di Porto di Messina, Demetrio Rando, scrive al Circomare di Milazzo (che inoltra per conoscenza all'Ufficio Circondariale di Lipari) con nota prot. 444: *«Pregasi inviare a questo Comando, con la possibile sollecitudine, copia del verbale di inchiesta, eseguita da codesto Circomare, relativa all'affondamento del piroscafo "Santamarina Salina" e conseguente scomparsa in mare di alcuni marittimi.»* A questa nota risponde il 21 marzo l'ufficio di Lipari: *«si trasmettono: una copia del verbale di indagini sommarie relative al naufragio del piroscafo in argomento; una copia del "questionario" riguardante lo stesso argomento, in cui risultano le generalità complete dei marittimi scomparsi in mare. Con preghiera di farne estrarre copia e rimettere gli originali a quest'Ufficio che, essendo completamente sprovvisto di carta adatta, è nell'impossibilità di poter compilare le copie richieste.»* Il 15 giugno Messina scrive direttamente a Lipari, puntualizzando che: *«questa Capitaneria è in possesso di una copia informale del verbale di indagini sommarie relative al sinistro in argomento; manca però il rapporto conclusivo sull'accaduto, specialmente per quanto si riferisce alle persone scomparse in mare. Si prega di voler far pervenire una copia del verbale suddetto a partire da pag. 3 del questionario relativo al sinistro. Inoltre codesto ufficio vorrà darmi assicurazione di aver provveduto, a suo tempo, per la regolarizzazione degli atti di stato civile relativi ai 12 marittimi scomparsi in mare in detta occasione.»* Gli originali erano stati restituiti a Lipari? Il comandante Rando, da Messina, ancora il 12 agosto 1944 scrive a Lipari chiedendo: *«si prega di voler trasmettere a giro di posta, ed in breve comunicazione, tutta la pratica relativa al sinistro di cui all'argomento.»* Il 31 agosto, infine, afferma che: *«E' pervenuta la pratica relativa al sinistro del piroscafo Santamarina Salina. Non si è rinvenuto però il rapporto riassuntivo delle investigazioni sommarie ed il verbale di naufragio. Si prega eseguire accurate ricerche per rintracciare i documenti di cui sopra da rimettere d'urgenza questo comando.»* Ad oggi gli atti risultano introvabili.

Ricordi

Maurizio Zaffino, nipote di Edel Germano³⁷: *«La mattina del 9 maggio 1943, mia nonna Edel partiva con la sua sorellina Clara da Santa Marina Salina verso Milazzo e da lì verso Palermo, dove avrebbero raggiunto la madre che doveva*

³⁷ La testimonianza è contenuta nel sito Mazara prima pagina del 3 agosto 2021, a firma di Antonella Marascia. Nell'affondamento del Piroscavo oltre a Edel (Roma 29.10.1909) perì la sorella Clara (Palermo, 8 maggio 1907). Le sorelle erano residenti a Malfa dove Edel si era trasferita nel 1930 sposandosi con uno studente del padre Diego, insegnante universitario di inglese e francese.

sottoporsi all'intervento di appendicectomia, per quell'epoca molto rischioso. Anche le altre sorelle sparse per la Sicilia stavano raggiungendo Palermo: la loro madre, voleva riunire tutte le figlie, non sapendo se sarebbe sopravvissuta all'intervento.

Ad un certo punto un sommergibile britannico sparò due siluri che spezzarono il piroscafo in due. Fu una tragedia! La notizia arrivò in un baleno, assieme al fumo nero che invase l'orizzonte, ma nessuno ebbe il coraggio di avvisare mio nonno Antonio, ufficiale medico in Guerra, lontano da casa, che la sua Pupa (così la chiamavano per quanto era bella!) non c'era più. Il suo capitano gli disse solo che c'era stato un incidente e gli diede il permesso di partire: 10 giorni di licenza oltre a quelli che ci sarebbero voluti per il viaggio dal profondo nord fino alla piccola isola del Mar Tirreno. E mio nonno partì e camminò, un po' a piedi, un po' in treno, con vari mezzi di fortuna, attraversando una penisola devastata dalla guerra. Ci mise un mese ad arrivare a Santa Marina Salina. Quando sbarcò fu abbracciato dai suoi tre figlioletti (Salvatore, mio padre, all'epoca undicenne, Maurizio di otto anni e Ada Clara di cinque) che si avvinghiarono alle sue gambe mentre i grandi della famiglia e l'isola intera gli davano la terribile notizia. Mio nonno restò come pietrificato. Continuò a vivere con la consapevolezza di non avere avuto nemmeno una tomba su cui piangere la sua dolce Edel.»

Attilio Princiotta³⁸: «Sul Santamarina viaggiavano anche due miei compaesani che probabilmente tornavano a Sant'Angelo di Brolo dalle loro famiglie: il diciassettenne Michele Casella³⁹ e suo zio Salvatore Casella⁴⁰, carabiniere in servizio a Lipari. Con il giovane Michele c'erano stati sempre buoni rapporti, quali possono essere fra un bambino di sette – otto anni ed un diciassettenne vicini di casa; quanto allo zio, l'ho incontrato nell'inverno del '42 quando, in partenza per Lipari, insieme al nipote si fermò a salutare mia madre. Io rimasi a guardare fisso quell'uomo alto, ben messo, con un viso severo ma sorridente, però la mia attenzione si fissò soprattutto sul colore della divisa. Quando venni a sapere che zio e nipote erano finiti in fondo al mare, le immagini di quei visi e di quel colore grigioverde riemersero con forza nella mia mente dove sono rimaste profondamente fissate e incancellabili.»

Di Mento: Tra gli scomparsi c'era Giuseppe Di Mento che rientrava a Spadafora. In un documento di famiglia stilato il 28 luglio 1952 è scritto che il 9 maggio, Giuseppe tornava da Lipari *“dove si era recato per ragioni di lavoro e di commercio per conto della società, a bordo del bastimento S. Marina, affondato a*

³⁸ Giornalista, ricordo estratto da: L'Incontro, anno XXXIV, n. 1 gen/aprile 2016.

³⁹ Casella Michele di Rosario nato a Sant'Angelo di Brolo il 5 agosto 1926.

⁴⁰ Casella Salvatore di Michele, nato a Sant'Angelo di Brolo il 20 giugno 1912, Carabiniere a Lipari.

seguito di bombardamenti aerei nemici, ...". A distanza di anni si continuavano a non conoscere i particolari dell'affondamento⁴¹.

Il 9 maggio 2014, a Santa Marina Salina, è stato inaugurato un monumento commemorativo delle vittime, donato dalla Prof.ssa Maria Rosaria Leanza, il cui padre, maresciallo dei Carabinieri, perì nell'affondamento⁴².

I motivi dell'affondamento

Nel corso dei decenni sui motivi dell'affondamento le illazioni e le ipotesi si sono inquisite. Per anni, a Lipari, circolava la voce della presenza di spie nascoste a Vulcano che avevano indicato la rotta del Santamarina. Il giornalista, Antonio Brundu di Malfa, ha reso noto che qualche giorno prima dell'affondamento un idrovolante tedesco attaccato da aerei alleati, di ritorno dall'Africa, era stato costretto ad ammarare nel laghetto di Lingua nell'isola di Salina e siccome a bordo c'erano degli alti ufficiali tedeschi che avrebbero dovuto raggiungere Milazzo con la nave di linea, il comando alleato, ne venne a conoscenza ed invio sul posto il sommergibile Unrivalled con l'intento di affondare la nave. L'ammarraggio è confermato da Alberto Cervellera (che possiede un biglietto di ringraziamento scritto in tedesco al podestà di Santa Marina Salina), ma non c'è alcuna conferma dell'ordine da parte degli alti vertici militari alleati in tal senso. A Milazzo, inoltre, c'erano delle unità veloci tedesche in grado di trasportare rapidamente ed in sicurezza gli alti ufficiali senza costringerli ad un lungo viaggio sul Santamarina. Altri hanno ipotizzato che accanto al Santa Marina navigava una unità da guerra che si stava nascondendo ai sottomarini. La verità, tuttavia, è molto più semplice; l'alto comando alleato in vista dello sbarco in Sicilia aveva previsto come primo obiettivo di neutralizzare e distruggere tutti i mezzi e le basi navali ed aeree del nemico in Sicilia, riducendo preliminarmente la potenza del nemico e le sue capacità, impedendo il loro impiego in combattimento e nel successivo inevitabile ripiegamento italo-tedesco nell'Italia continentale. L'Unrivalled partecipò attivamente alle operazioni preliminari per l'invasione della Sicilia. *On the 27th of february, 1943, Noel Cooper left Malta on board HMS "Unrivalled" for Operation "Husky", the invasion of Sicily. The mission for his team was to guide the assault landing craft in to the beaches at Pachino on the Sicilian coast. The weather was poor when Noel and his partner, Lieutenant Commander Norman Teacher, launched their canoe from the carriere submarine, HMS*

⁴¹ Giuseppe nel 1938 era entrato nella società a carattere familiare che si occupava del commercio di pesce fresco e salato ed era gestita dallo zio e dal padre. Forse a Lipari aveva incontrato Antonino La Macchia, padrone di barche, di Marina Lunga originario di Spadafora.

⁴² Il brigadiere dei carabinieri Edoardo Leanza, era il comandante della Stazione dei Carabinieri di Santa Marina Salina.

"Unbending", and paddled off into the darkness to make their initial reconnaissance of the area. Noe returned exhausted and alone⁴³. In early March, 1943, he and a fellow South African, Slt Crossley, and two others were inserted by the submarine HMS Unrivalled to recce one of the invasion beaches in the south of Sicily⁴⁴. La rigorosa applicazione delle disposizioni, nella giornata del 9 maggio, condannarono il Santamarina.

L'ipotesi più verosimile è quella formulata dal passeggero Antonino Biviano: *«Io penso che il siluramento dell'imbarcazione, sia avvenuto in seguito all'avvistamento sulla stessa, di una mitraglietta adoperata per difendersi dagli attacchi aerei. Vedendo il piroscafo armato avranno ritenuto di doverci attaccare.»* La nave, in effetti, in alcune delle rare foto successive al 1939, è dipinta in grigio militare, in modo da essere meno visibile, ed armata con dei cannoni collocati uno a prora ed uno a poppa e servito da due gruppi di militari, ma le armi, molto probabilmente, non furono mai utilizzati.

Numeri certi, numeri incerti - Dagli elenchi predisposti dal Circomare di Lipari, possiamo dire, sinteticamente, che a bordo c'erano 113 persone, tra equipaggio della nave, militari addetti alla sorveglianza e passeggeri, 105 uomini e 8 donne. (Uno dei membri dell'equipaggio, Giovanni Sidoti, viene elencato al numero 23 ma era in licenza a Lingua). Le vittime 61, 54 uomini e 7 donne, i superstiti 51 uomini e una sola donna. In alcuni degli elenchi pubblicati da riviste, quotidiani e siti online risulta inserito tra i dispersi Vincenzo Milani, II° ufficiale del Santamarina, il che conduce ad elevare il numero delle vittime a 62; ma di quest'ultimo non c'è traccia negli elenchi dei membri dell'equipaggio, né tra gli ulteriori elenchi predisposto dall'Alovisi.

⁴³ Il 27 febbraio 1943, Noel Cooper lasciò Malta a bordo della HMS "Unrivalled" per l'operazione "Husky", l'invasione della Sicilia. La missione della sua squadra era quella di guidare i mezzi da sbarco d'assalto verso le spiagge di Pachino, sulla costa siciliana. Il tempo era pessimo quando Noel e il suo compagno, il capitano di corvetta Norman Teacher, lanciarono la loro canoa dal sommergibile da trasporto HMS "Unbending" e pagarono nell'oscurità per effettuare la ricognizione iniziale della zona. Noe tornò esausto e solo. (tratto da: Kenelm G. D. Murray, Cge Inglés, 2021). Tradotto con www.DeepL.com/Translator (versione gratuita)

⁴⁴ All'inizio di marzo del 1943, insieme a un collega sudafricano, Slt Crossley, e ad altre due persone, fu inviato dal sommergibile HMS Unrivalled a perlustrare una delle spiagge di invasione nel sud della Sicilia. (tratto da: Arne Soderlund, Douw Steyn, Iron Fist, from the sea 2015)

L'epilogo

Il tenente di vascello Hugh Bentley Turner (1915 – 11/12 gennaio 1945⁴⁵) è stato al comando del sommergibile Unrivalled dal 22 febbraio del 1942 (con una breve interruzione tra il 15 ed il 30 agosto dello stesso anno) ed il 15 febbraio 1944.

Il 21 novembre 1944 assume il comando del HMS Porpoise sul quale trovò la morte. *Tasked to lay a minefield in the vicinity of Penang, she sailed from Trincomalee 2 January. When she failed to return as expected on 19 January she was posted as missing. She reported that she had conducted her mine lay on 9 January, and some of her mines seem to have been the cause of sinking of three Japanese ships, so she must have been lost after this date. Japanese sources indicate that during the morning of 11 January in position 05.30N 098.39E a N6N "Jill" aircraft discovered a submarine on the surface and dropped two small bombs, one scoring a direct hit⁴⁶.* Il fato ha deciso che il comandante dell'Unrivalled doveva trovare la propria sepoltura in mare come le vittime del Santamarina; una tomba coperta e protetta da oltre mille metri di acqua, in un stato di silenzio assoluto e di pace che nessuna guerra potrà mai più turbare.

Un sentito ringraziamento per l'attiva collaborazione fornita dell'Ufficio Circondariale marittimo di Lipari, ed al lavoro di conservazione degli archivi da parte dei sotto-ufficiali in servizio, Mario Guarnuto e Giovanni Buccigrossi.

⁴⁵ Alcune fonti parlano del 16 gennaio, altre del 19 gennaio.

⁴⁶ Incaricata di posare un campo minato nelle vicinanze di Penang, salpò da Trincomalee il 2 gennaio. Il 19 gennaio, quando non è rientrata come previsto, è stata data per dispersa. La nave riferì di aver effettuato la posa delle mine il 9 gennaio e alcune delle sue mine sembrano essere state la causa dell'affondamento di tre navi giapponesi; quindi, deve essere stata persa dopo questa data. Fonti giapponesi indicano che durante la mattina dell'11 gennaio, in posizione 05.30N 098.39E, un aereo N6N "Jill" scoprì un sommergibile in superficie e sganciò due piccole bombe, una delle quali colpì direttamente il sottomarino. Tradotto con www.DeepL.com/Translator (versione gratuita). Tratto da: David Hepper, *British warship losses in the modern era*, 2022.

Riferimenti Bibliografici

Le testimonianze dei militari e dei marinai imbarcati sono tratte dal verbale delle indagini sommarie eseguite dal tenente Alberto Alovisi, della Capitaneria di Porto di Lipari.

C. GIORGIANNI (a cura di), "Mi trovavo sul ponte..." I ricordi di Antonino Biviano, superstite, Questeolie, n. 4 anno II, dell'8 aprile 1993.

NUOVO NOTIZIARIO DELLE ISOLE EOLIE, anno II, numero 9, 15 maggio 1993.

NAVI MERCANTILI PERDUTE, 3 ed., Uff. Storico della Marina Militare, Roma 1997

ATTILIO BORDA BOSSANA, Quattro fischi, due barche! Ed. del Centro Studi Eoliano, Lipari, 2015.

GIOVANNI BUCCIGROSSI, Il Circomare Lipari, Lombardo Ed., Milazzo, 2022.

DEREK WALTERS, The history of the British "U" class submarine

Sitologia

www.dreadnoughtproject.org

www.findagrave.com

www.uboat.net

www.it.frwiki.wiki *HMS Unrivalled (P45)*

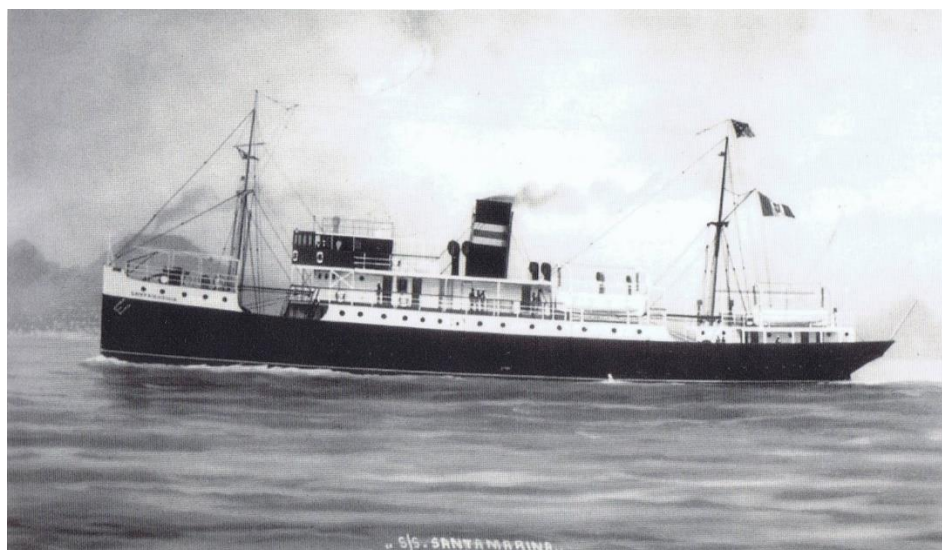
www.naval-history.net

Royal Navy Submarine Museum – Service Gosport – Hampshire – U. K.

Riferimenti Fotografici



Il Santamarina negli anni 1940-1943 (arch. Claudio Merlino)



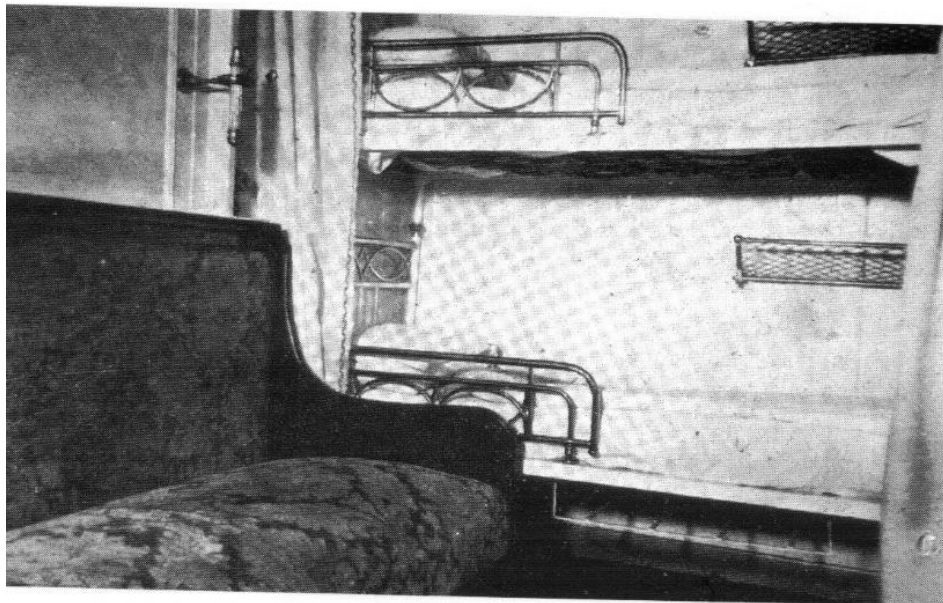
Il Santamarina negli anni 1930 - 1939 (tratta da Vincenzo Cincotta, Con il favore di Eolo)



L'Equipaggio del Santamarina con Primo Carnera durante le riprese del film "Traversata Nera" (1939) Arch. Claudio Merlino



Prima Carnera con gli ufficiali del Santamarina durante le riprese del film "Traversata Nera" (1939) Arch. Claudio Merlino



Interno di una cabina del Santamarina tratta da: www.archivistoricoeoliano.it



Interno di una cabina di 1 Classe del Santamarina tratta da: www.archivistoricoeoliano.it



Disegno eseguito dal confinato fascista Fausto Giorno pseudonimo di Tiburzio Notte. Archivio di Alberto Cervellera



Orologio di un idrovolante ammarato nel laghetto di Lingua nell'isola di Salina nei primi giorni del maggio 1943

Francesco Pira

Media representation of migration between pseudo-truth and privacy: journalistic narratives in Italy

Abstract

The article investigates the relationship between media, social networks and migration phenomena in Italy starting from the most controversial case in the last years of chronicle of waves of immigration on the coasts of southern Europe. I refer to the controversial publication of the photo of the Syrian child, Aylan Kurdi published the 2nd of September 2015. That image of lifeless baby, which ended up on the front pages of newspapers around the world, and that is now a faded memory, opened the discussion on the ethical obligations enshrined in the Charter of Treviso (protection of Childs in journalistic activity) and the Charter of Rome (deontological rules in migration correct information), both signed by Italian journalists. After quite ten years the migration narrative remains anchored to the same anxiogenic tone of a permanent emergency, so people's perception of the phenomenon continues to generate fear, racist hatred. The data of the yearly Italian and EU reports on migration representation through the media show that we assist to a deep -rooted perception based on the distortion of reality that marks the victory of the algorithm and reiterates the strong penetration of the disinformation system.

1. Introduction

The phenomenon of migration runs through the entire history of the twentieth century and lands in the twenty-first century with the force of the push that comes from poor countries and wars across the Middle East, Asia, and Africa confronting with the pervasiveness of the media, which from information tools have become relational environments, transforming us into connected publics (Boccia Artieri, 2014).

In this sense, the issue and its conveyance through the media, the narration of facts and people are now more than ever an element of sociological investigation because they propose continuous examples of emotional rather than factual representation. The use of increasingly shocking images, the same ones that bounce through communication nodes, tend to provoke conflicting emotional reactions and

generate fears rather than serious and in-depth reflections on the reasons that generate a phenomenon that has taken on the dimension of an exodus.

We live in a noisy environment where the flow of messages is continuous and incessant and consists at once of those we receive and those we ourselves produce, the power of the click. We are immersed in this universe where the flow of words, images overwhelm us even when we think we are protagonists. We have lost the ability to go deep, the time of rationalization, intellectualization. A problem that does not arise today and that appears as the consequence of the birth of the industrial society at the beginning of the twentieth century. In this sense Weber wrote:

It is the fate of our age, with the rationalization and intellectualization inherent in it, and above all with its disenchantment with the world that the very last and most sublime values have withdrawn from the public sphere to take refuge in the otherworldly realm or in the brotherhood of immediate relations between individuals. It is not accidental that our highest art is intimate and not monumental, nor that today only within the smallest communities, in the relationship between man and man, in the pianissimo, pulses that something which corresponds to what once pervaded like a prophetic breath, in the form of a raging flame, the great communities and held them together. (Weber, 2004, 43).

The concept of the ethics of responsibility introduced by Weber at the beginning of the twentieth century still assumes relevance today, particularly about the figure of the journalist, to the need for a renewed role of intermediation between the fact and its narrative.

A role that is more necessary in the attempt to inform and make understood increasingly complex dynamics that involve multiple spheres and are configured in a definitively global dimension. The who and what to show, the where, when and above all the why, represent questions to which correspond answers that are each the result of decisions that the journalist makes in increasingly compressed time frames.

The ability to assess the consequences of one's decisions is more necessary today in the digital society where opposing forces, in a framework shot through with fragilities, are part of those factors that fuel the growing migrant crisis that continues to press on the so-called Western world. As Castells introduces in relation to the construction of the self in the information society:

The emergence of religious fundamentalism seems linked to both a global trend and an institutional crisis. We know from history that ideas and beliefs of all kinds are always there, ready to catch fire under the right circumstances.

Significantly, fundamentalism, whether Islamic or Christian, has spread, and will spread, globally at the very time when global networks of wealth and power are connecting nodal points and valuable individuals across the planet, while disconnecting and excluding large segments of societies and regions and even whole countries. [...] There seems to be at work a logic of exclusion of the excluders, redefining the criteria of value and meaning in a world where there is less and less room for the digitally illiterate, non-consuming groups and under-communicating territories. When the Net "deactivates" the self, the self, individual or collective, constructs its own sense of self without global or instrumental references: the process of disconnection becomes reciprocal, following the rejection by the excluded of a unilateral logic of structural domination and social exclusion (Castells, 2002, 25).

In the communication-dominated society we face the paradox of disconnection, the non-communication that continues to generate excluded people who escape fundamentalism, poverty, wars, and economic exploitation.

2. Media Deontology

In the chronicle that offers us the daily accounts of the landings, the recoveries off the coasts of Greece, Turkey, Italy, the deaths, the endless lines of men, women, children and the elderly pushing at the barbed-wire borders of Hungary, Croatia, Slovenia; the story of the publication of the photo of the body of Aylan Kurdi in 2015, the three-year-old Syrian boy found dead on a beach in Turkey, stands out as the most controversial case in the narrative of the waves of immigration on the shores of southern Europe.

The question of ethics is, of course, intrinsically linked to the ethics of the profession, as it was introduced in the first part of this reflection. The question has been raised in many sides as to whether the publication of the image of the child's body lying on the beach, used by many newspapers, on the front page, or on the inside pages, as by: El Mundo (Spain), Le Soir (Belgium), Irish Examiner (Ireland), Publico (Portugal), The Independent (Britain), and in Italy by Manifesto, Mattino and La Stampa; really represented the only way to draw attention to an unprecedented crisis. Some argued that without that image there would not have been the decision of some European countries to open their borders, yet after the emotional reaction all the contradictions and resistance in the management of this humanitarian crisis that shows no signs of defusing, remained evident and unresolved.

The Italian Order of Journalists has over the past two decades endowed itself with a series of deontological protocols addressing different issues, most notably in

1990 Italian journalists signed the Treviso Charter. The deontological code of ethics for a culture of childhood, which in Article 7 states, "in the case of sick, injured, disadvantaged or troubled minors, special care must be taken in the dissemination of images and stories in order to avoid that, in the name of a pitying sentiment, sensationalism is achieved that ends up becoming exploitation of the person." And in Article 11: "all journalists are required to observe these rules in order not to incur the sanctions provided for in the law establishing the Order."

Precisely that article refers to the risk of sensationalism in the name of a feeling of piety, and this brings us back to the issue of credibility and the consequent risk of manipulation of public opinion. The media influence individuals, their way of interpreting reality and forming an opinion as Gili argues, "The complexity of media influence lies in the fact that they always present-often inextricably-the two dimensions of informational and normative credibility: on the one hand they inform us about the world, and on the other they always propose 'worldviews,' ways of presenting and judging events, people, problems." (Gili, 2001, 77-78).

The way the message is presented, the symbols it evokes can create the conditions for manipulation. Gili refers to the creation of a psychological, emotional climate that invokes a specific symbol, resulting from the manipulation of the message that leads to a manipulation of the social context. (ibid., 31)

Migration shows us multiple critical aspects, a high level of complexity of its narrative, the reporting if not accurate can generate altered or biased worldviews.

Defining the geopolitical, cultural, and social framework is crucial for a correct representation. In this framework in 2008 the Rome Charter, a specific protocol to guide the narrative of migration phenomenon, was drafted and signed, inviting Italian journalists to: take the utmost care in the treatment of information concerning asylum seekers, refugees, victims of trafficking and migrants in the territory of the Italian Republic and elsewhere, and in particular to: (a) adopt legally appropriate terms always in order to return to the reader and user the maximum adherence to the reality of the facts, avoiding the use of improper terms; (b) avoid the dissemination of inaccurate information [...]; protect asylum seekers, refugees, victims of trafficking and migrants who choose to speak to journalists, adopting those precautions regarding identity and image that do not allow for the identification of the person, in order to avoid exposing them to retaliation against them and their families [...]; d) consult, when possible, experts and organizations specializing in the subject, in order to be able to provide the public with information in a clear and complete context, which also looks at the causes of the phenomena.

The drafting of codes of ethics represents, in the intention of the promoters, a need to respond to the evolution of the social and cultural as well as regulatory framework and to provide professionals with tools and rules that enable them to properly manage the organizational process, newsmaking, that underlies the production of information, in order to avoid unintentional distortions or manipulations. This is an inherent criticality of the media system if, as revealed by sociological studies that have analyzed the evolution of newsmaking, "the rules of practice (working rules) that preside over the selection of news, themselves contain an implicit ideology, a worldview. (Golding, 1981, 75 ff. in Gili, 2001, 186). This means that the rules are not neutral, the way they are applied creates symbols and assigns a certain value to the news, the character of newsworthiness, which takes into account certain factors such as: the character of negativity and drama; the size of the event and the number of people it involves; the personalization of political and social processes; and the fragmentation of reality. In particular, this last character is significant in understanding how central the role of deontology is.

In the process of information production, the world must be transformed to fit the logic of the media and at the same time meet the expectations of the audience.

Thus, events are de-contextualized, i.e., removed from the context in which they occurred, isolated from their meanings and causes, to be arbitrarily re-contextualized in a new frame - the media format - on the basis of associations and relations wholly extrinsic to them (Altheide 1976, 24-28). [...] This particular structure of information not only does not allow us to understand the developments of events, their antecedents, contexts, and the scenarios they open, but also prevents us from understanding their logic and direction. (Gili, 2001, 191).

3. Social fragility and the impact of migration representation

The above introduction opens an additional issue: the inability to understand its logic and direction of the information is what fuels the flow of misinformation that individuals undergo. Gili and Maddalena (2018) identify three factors that help define the profiles of individuals most likely to succumb to the "allure" of misinformation. A first factor concerns the fact that "those who 'want' to believe fake news are more likely to believe, since in that news-even when it is suspicious or blatantly false-find confirmation to their previous ideas, opinions, and beliefs (Gili, Maddalena, 2018, 12)." The second factor is that of self-referentiality, "in some ways opposite to the previous one,[...] which stems from the fact that we are usually unaware of the influences we are subjected to. We are therefore inclined to believe and prefer to believe that others are more vulnerable than us to deceptive and manipulative messages (ibid., 12)." The third factor concerns the attitude that fake

news very often stimulates, namely that "Fake news in fact lends itself perfectly to feeding conspiracy theories that losers can resort to in order to justify their own inadequacies and defeats" (ibid., 12).

The framework that turns out appears as particularly complex, the structure of fake news, the attitudes of individuals in these new contexts are grafted into a deeply fragilized social dimension. This seems to be a consequence of the crisis of social organizations, social movements, and political parties, which has made individuals weaker. They feel their social role less and leaving prevailing individualism they become increasingly locked into the experience of the self as externalization. Added to this is the general crisis of the media system, the increasingly click-friendly technology that has revolutionized the way we communicate. Journalism today is going through a deep crisis that has become more and more acute and that the advent of social media has made more evident, further fragilizing its mediating role and contributing to the proliferation of distorting processes of representation of reality.

The formation of social networks on the web, which are nurtured and find their own dimension within contexts of false mobilization, represents one of those elements that are contributing to undermining the relationship between media and public opinion, just as it is happening for politics and institutions as a whole.

In this sense migration has proven to be a topic capable of responding perfectly to the need to feed the frame of fear that creates consensus and thus power over public opinion and that can generate manipulatory processes. In fact Italian media, by proposing flow accounting, showing landings and reception centers, associating those nameless faces with countries traversed by war and terrorism, associating albeit indirectly the economic crisis with migrants who are trying to enter Europe, emphasizing facts of widespread petty crime involving foreigners, are all useful elements in delineating a very precise framework, capable of generating an attitude of fear and insecurity that in some cases evolves into hostility and violence toward those who are perceived as "intruders" who disrupt our relative security and threaten our well-being.

A representation that has not lost its negativity even during 2020, the year of the pandemic, as is analyzed extensively in the 8th Rome Charter Report ¹:

¹ VIII Rapporto Carta di Roma, (2020), Notizie in Transito.

Those who arrive from the sea used to be just illegal immigrants; now they are infected, potential infectors illegal immigrants. Covid-19, in journalistic language, has engulfed the migration theme and transformed it in its image, without altering its negative value. But even journalists have a choice to write what they see or what politics asks them to show. Life, real life, continues to remain in the background. Reception is still an issue of no interest. Instead, landings remain at the center. The numbers, which are statistically insignificant, do not matter. [...] The distorted and distorting narrative about migration reaches paroxysm on social media. Migrations here are dismissed in four words. If predefined roles are played on TV, social seems instead to be spaces where everything is allowed, where there is no control and no sanction. Reflection has even less space. (ibid, 1)

The data emerging from the surveys show us the migration narrative continues to leverage using terms that fuel fear and rejection, feeding the hate speech. The term clandestine, considered legally wrong by the Rome Charter, continues to be widely used in headlines, showing the highest trend in the past five years (ibid, 5). Just as is continued to be used a language that depersonalizes migrants "described as plural entities," narrated as commodities to be moved and placed elsewhere that dehumanizes the narrative of the phenomenon. (ibid, 7)

As Bauman states:

We fear what we cannot handle. We call such inability "misunderstanding": "understanding" something is in fact the knowing how to deal with that very thing. The knowledge of how to deal with something, that understanding, is a "free gift" offered along with the tools with which one can perform that treatment, indeed embedded in them. As a rule, such knowledge comes a posteriori: it requires, one might say, first of all the tools, and only then is it established in the mind through reflection on the effects of their use. In the absence of the tools and the practices they make possible, such knowledge or "understanding" is unlikely to appear.

Understanding arises from the ability to manage. What we are unable to handle is "unknown" to us; and the "unknown" is scary. Fear is another name we give to our defenselessness (Bauman, 2006, 119).

Fighting fear requires the ability to manage, to handle information, to have the cultural tools that make people understand. If partial information, misinformation prevail, the representation of migration remains something other than us, it does not promote questioning, it does not make us overcome the barrier constituted by the imaginary of the immigrant and make them a real person to us.

Above all, it does not show us the interdependencies that bind us to them. It does not explain to us that the widening economic gap between the North and South of the planet is the trigger for migration flows, that the economic exploitation from which our Western society benefits is the cause, that the same technology that has opened us to almost infinite possibilities is the same technology that shows the existing gap and motivates those people excluded to try not to be excluded anymore.

Wars, disrespect for human rights in many countries, and dictatorships continue to drive families, young people, women, and children, to flee in desperate search of a future to escape persecution and death. The phenomenology of the migrant as a representation through the media is what, in Castells' view, determines an excess of anxiety in the environment that undermines the capacity for learning, "the situations that awaken fear are those that draw the largest audience (Graber, 2007: 267). These are reactions to events that threaten survival, and these reactions mobilize cognitive resources that activate attention. [...] News (and particularly images) can operate as sources of stimuli equivalent to lived experience" (Castells, 2009: 193).

Thus, highly dramatic, decontextualized images elicit emotions in the audience and influence their decisions. Public opinion-building processes are thus altered by changing the way consciousness and knowledge act. Consciousness because it operates on the processes of the mind and knowledge, acquired through consciousness because it increases the individual's ability to process events and construct increasingly complex mental models. A fundamental aspect in the digital society, characterized for a continuous and increasing flow of information that forces in a continue effort to understand, so individuals are pushed to metabolize and eliminate what is deemed as unnecessary or an obstacle to one's survival and well-being and that by consequences contributes to define social behaviors.

Precisely in relation to the ways through which social behaviors are realized Castells recalls Damasio's studies aimed at demonstrating the prominent role of emotions and feelings in social behavior. "Experimental research shows that the operation of these emotions can be related to specific systems in the brain. The six basic emotions are: fear, disgust, surprise, sadness, happiness and anger. Species or individuals that are not equipped with the correct emotional perception system have a low chance of survival. Emotions are perceived in the brain as feelings.

[...]Feelings result from emotionally activated changes in the brain, which reach a level of intensity sufficient to be processed consciously." (ibid.,173).

In this sense, the path for identity construction is transformed into a self-representation to gain the consensus of its audience. The imperative is not to be

excluded; critical consciousness is threatened by the need to be accepted and live in conditions of a false security.

4. How the concept of privacy evolves

We are individuals immersed in medial environment that prominently represent our experiential context based on which we construct our identity.

A social process in which self-representation becomes a succession of events that create a disconnect between who we are and what we represent about ourselves. In this context, the concept of privacy has completely changed.

Indiscretion becomes news, and the speed with which information travels has compressed the time for verification to the point of almost nullifying it.

It becomes clear that we are faced not so much with a new defined relational model as with the spread of a set of relational practices that are changing the way we represent ourselves, inform ourselves, and communicate. The figure of conversation seems to have made all kinds of content circulating on the net informal and confidential. The resulting construction is forcibly much more tied to emotionality than to rationality, we rely on the degree of trust we give to the one or those who share the content with us, the speed and breadth with which what are then identified as rumors propagate, shows us the superficiality with which we act in these relational spaces, but at the same time it also shows us the extraordinary potential they have, a strong democratization of relationships and knowledge. What in the twentieth century was owned and managed by a few who could decide what to communicate and what not, today is bypassed by the network and can become participatory content from below, capable of approaching Lévy's utopia and giving life to what he theorized as the model of collective intelligence. (Cava, Pira, 2015, 55)

This evolution has an evident impact on the narrative of migration phenomena. A narrative where images without any filters prevails, showing faces of people who for different reasons flee from situations that are in any case complex if not dramatic. This depersonalizing approach could endanger them as well as their own family members who may still live in their countries of origin. Similarly, rumors, testimonies if not properly argued can violate the privacy of these people creating discriminatory assumptions that could hinder their inclusion in our context. This is the paradox that the excess of information may create, due also to power of crossmediality that migration narrative seems able to generate.

In general, as Morozov argues the excess of information conveyed instead of representing exercise of freedom can become the tool to target weaker segments of the population or minorities.

It is not only emotionalism and speed that threaten the integrity of political decisions. It is also the increasing availability and mobility of information. [...]Technology can work wonders during natural disasters. [...]But the reason many projects that rely on user input produce reliable data during natural disasters is because they are apolitical events. [...]The problem when using these crowdsourcing tools for other purposes, such as documenting human rights violations or monitoring elections, is that the accuracy of such reports is both impossible to verify and easy to manipulate. After all, anyone can send deliberately erroneous messages to accuse their opponents of some misdeed or even worse to sow panic in their ranks. [...]Nor do we want some information related to human rights violations to be publicly accessible on the Internet. (Morozov, 2011, 257-258)

The flow of information through social media, as Morozov points out, shows us how the 2.0 information model moves on a dual track. On the one hand, the thinning of physical and cultural barriers can help raise awareness and emergency situations and spread democracy. On the other, the enormous amount of information if not controlled can at the same time undermine the security of individuals and of segments of society.

5. The spectacularization of a phenomenon and its consequences

The issue of deontology and the way migration is portrayed are closely related to the risk of spectacularization of the news. We show bodies, we violate the lives of people - men, women and children - we are not engaged enough in telling the facts and narrating the context.

The images, the image itself, spreads exponentially. The fact does not turn into news, it immediately becomes a "media event" spectacle. The narrative of the fact is replaced by opinion, the contours become blurred, and indeterminacy grows, generating insecurity and fear.

The survey conducted by DEMOS.IT in 2015 showed quite clearly the consequences resulting from the weakening of deontological rules, the fragilization of the concept of privacy and the prevalence of the spectacularization of the news.

Immigration creates unease, concern. The title of the survey was clear: "We welcome but not in my home. Two-sided Italy with immigrants."

In the survey conducted several years later as part of the European Security Observatory in May 2020, it is noted that the trend regarding fear toward immigrants has not undergone significant changes from 2008 to 2020.

Similarly the evidence that emerged in the XLVI Observatory on the Social Capital of Italians - Lexicon of the Future (06/2015), showed us how:

"The issue of immigrants, more than others, appears, instead, to be a divisive topic. On the border between integration and closure, Reflecting the fears raised by globalization. Of the world looming over us. And threatening us. In the language, the asymmetrical representation of recent years is repeated. Between expectations, value references. And, distant and distinct: the actors whose responsibility it is to implement them. On the one hand, the promised reforms, models and expected value references. And, on the other, the institutions, the political and representative actors who should implement them. Lost, the latter, in the Dis-Incanted Valley."²

Seven years later, the 14th edition of the Report on Security and Social Insecurity in Italy and Europe, highlights how fear remains central, and while immigration is not the main disquiet for respondents, the dimension that fears replace fears remains.

Today, however, the issue of insecurity appears even more prominent than in the past. And more "disturbing." Because, as has been said, in recent years we have gone through - and are going through - the "Time of the Virus." A time that has distanced us (from each other), loosening personal and social ties. And it has changed our relationship with institutions, politics and democracy. However, if the fear of the Virus, in recent months, seems less heavy, it is because, in the meantime, we have witnessed (literally: live) the irruption of war. To the Russian invasion of Ukraine. That is, not very far from our borders. And that has fueled our sense of insecurity. We have, therefore, gone from one fear to another. In just a few months.

And, even more so, in a few years. In this regard, one need only look at how limited, today, the concern about immigration appears to be. And crime.

"Foreigners," in particular. In the recent past, they were among the most impactful issues, in social perception, giving a face to our fears. Whereas, today, they

² Diamanti I, OSSERVATORIO CAPITALE SOCIALE - 46 - LESSICO DEL FUTURO. Quarterly national observatory in collaboration with Coop (Ass. Naz.le consumer cooperatives). Civic sense, altruism, solidarity and other behaviors attributable to the concept of "social capital." Demos - Coop survey, May 2015, sample 1417 cases. <http://www.demos.it/a01136.php>

involve and disturb smaller fractions of citizens, not only in Italy. They are, however, latent issues, always on the agenda. They continue to be talked about. And they may return to the center of public attention. Because they touch popular sensibilities. As has been the case for many years. At this stage, however, the problems they generate greater. (Security Report, 2022, 5)

The 10th Rome Charter Report is of particular interest in this sense, because it traces an analysis of the evolution of the migration narrative from 2013 (the year the first report was published) to 2022. In particular, the migration agenda in the decade 2013-2022 highlights how the dominant themes-Migration Flows, Crime and Security, Reception-which in the overall news and years occupy 81 percent space.

The thematic category Migration Flows is undoubtedly the main one. It accounts for 37% of news in the 10 years considered, fluctuating 23-48% and exceeding 40% in 5 out of 10 years. The category shows an interesting trait of continuity over the years: it predominantly refers to the news of landings, that is, it emphasizes arrivals by sea, while neglecting other routes of entry of migrants into our country. It is precisely this dominance of landings, with ships full of migrants becoming a media icon of the phenomenon, that depends not so much on the numbers of entry into our country, but on other concomitant factors, which can be hypothesized here:

- the political factor:
- the greater "evidence" of the phenomenon and its "concentration" in easily documented episodes (as opposed to the lower visibility and greater dispersion in space and time of regular entries);
- the stronger impact of images and the greater newsworthiness of the travails of sea voyages and their sometimes fatal outcomes;
- the peculiar characteristics of these types of arrivals, which are perhaps of greater concern than others because they bring to Italy the most desperate, the poorest, those with the heaviest burden of otherness;

News in this category often has an alarmist-emergency component, and it is legitimate to think that their recurrence contributes to amplifying the perceived dimensions of the migratory flow. (X Report of Rome, 2022, 24-26).

A portrait emerges of fragile societies as the common trait of major European countries, shot through with fears, anxiety, and a growing feeling of intolerance that social media fuel through the systematic proliferation of disinformation.

6. The frame of fear through media and social media

The social context we are observing shows us quite clearly how "the world seems to have become flat again, like a background or a written page. It is no more than a text, a montage of signs as weak, as less directive as possible"³. We are witnessing the thinning of the line between the inner man and his social behaviors; the individual's path of identity construction is centered on the representation of the self through social media and the consensus he is able to obtain from it. It is in fact the evolution and exaggeration of the basic concepts of consumer society, as we mentioned above. The correspondence between supply and demand is no longer about the relationship between subject and object, but the subject becomes the object the moment it gets likes. In this sense, the principle of mass self-communication introduced by Castells is distorted; the individual network node does not seem to be able to bring about social change and give rise to new community contexts. Instead, we witness the proliferation of groups, tribes with weak ties represented by the almost obsessive search for consensus even through the instrumental use of false or mystifying content.

Into this framework comes the general crisis of the media system; the rapid spread of social, increasingly click-friendly technology has revolutionized the way we communicate and relate. Journalism today is going through a profound crisis that has become more and more acute and that the advent of social has made more evident, further fragilizing its mediating role and contributing to the proliferation of distorting processes of representation of reality.

Platformization contributes to altering the information environment, conveying disinformation and fake news, to promote skepticism and distrust with the aim of polarizing public opinion formation processes, fueling populist drifts and undermining democratic processes of participation. We are witnessing the profound transformation of society, in which we see the progressive weakening of institutions, the loss of representative role as intermediate bodies of political parties, the mediatization of public opinion-building processes, all of which are profoundly destabilizing individuals.

We are witnessing the development of a new relational dimension. The conveyance of content access to information occurs in a digital dimension, where it becomes the object of discussion and sharing with one's network, which can no

³ It is useful to recall the Touraine's theory regarding the mirage of absolute modernity. (Touraine, 1992, 317 - 320)

longer be configured simply as a virtual environment but now plays a central role for individuals in their own system of social relations, representing the community of reference.

Factual reality and its representation are defined through the circulation of information to which is attributed truth value because it comes from the members of the community to whom credibility is accorded deriving precisely from the relationship constituted within the network. Representation prevails over factual reality; we are now beyond Baudrillard's definition of hyper-reality. Baudrillard believes that the boundary between reality and its representation is being thinned, through media representation, going so far as to argue that it is shaped even determined by the media, thus giving rise to "a world in which the ultimate guarantor of authenticity and reality is precisely the passage into television or other media, which makes that world 'more real than the real'" (Giddens, 2013, 285). The digital society has surpassed and almost annihilated the mediating role of journalism: Facebook, Twitter, Instagram, Whatsapp, are the new venues for narrating reality or what is believed to be reality. We have entered the era of post-truth, misinformation, fake news, alternative truths, proliferate on social media, around them groups and communities are built and strengthened that are characterized by polarized worldviews. As a group of researchers have verified in recent studies:

“Digital misinformation has become so pervasive in online social media that it has been listed by the WEF as one of the main threats to human society. Whether a news item, either substantiated or not, is accepted as true by a user may be strongly affected by social norms or by how much it coheres with the user’s system of beliefs (32, 33). Many mechanisms cause false information to gain acceptance, which in turn generate false beliefs that, once adopted by an individual, are highly resistant to correction”. (Del Vicario et al, 2016, 558)

It is the same mechanisms by virtue of which individuals interpret reality and define their beliefs that guide the internalization process that is part of each person's path of identity construction.

It is the capitalism of likes that abruptly declare the positivity of our existence and even of our wills, which are guided by the illusion of wanting and desiring, while alternatively there is no negativity given but, if anything, a nonexistence. New power. The power of mind control is the viral control that through virtuality caresses us benevolently and suggests what it deems convenient; The new power does not observe, the new power records. (Han, 2015)

The control of information flows, their transformation and re-posting in the nodes of the Net, according to predefined logics by the actors of digital capitalism, shows that there is a design that tends to create asymmetries in access to knowledge. This occurs because individuals appear less and less able to decode information flows and messages. This appears as a pivotal element of the reflection, how those who hold the power of data can decide a unilateral way what constitutes knowledge, what learning underlies the ability to make decisions (Pira, 2022). If, as Han argues, "in hyper communication everything is mixed with everything. Even the boundaries between inside and outside become more permeable. Today we are completely externalized into a 'pure surface of absorbing and reabsorbing networks of influence'" (Han, 2016, 50). In this sense, the path of identity construction is transformed into a self-representation that makes us feel part of the network. The imperative is not to be excluded, critical consciousness is threatened by the need to be accepted and live in conditions of false security.

7. Social media misinformation

There are seemingly random, fortuitous, and totally unpredictable movements, changes and shifts of what for lack of a more precise term we call "forces of globalization." They are unrecognizably and without warning alter the familiar landscapes where we used to cast the anchor of our enduring and reliable security. They reshuffle individuals and ruin their social identities. They can turn us, overnight, into homeless vagabonds with no fixed address or identity. [...] If currently there is no subject, we talk about with more solemnity or pleasure than "networks," "connections," or "relationships," it is only because the "authentic stuff"-the tightly woven networks, the firm and secure connections, the all-around relationships-has in practice crumbled. (Bauman, 2008, 92)

In an extremely fragile social context where the pressures to shut down and fears continue to increase, Social Networks represent the "Safe Garden."

The place where we give life to the representation of the self as a public event, we share with direct connected publics (friends, followers, etc.) and indirect publics (friends of friends, etc.) that social identity that precisely through connection and representation we seek to strengthen and keep alive. Social networks are becoming our "safe garden" under the push of the big players who are constantly providing us with new APPs that give us the feeling of "tailor-made." Marketing pushes mix with the opportunities that social can offer, not only "safe garden" but also "places of experimentation."

The Internet and social therefore can also be a resource in understanding what lies behind the migration phenomenon as long as we have the tools to

understand, once again research shows the juxtaposition between opportunity and risk, between education fragilization of individual morality and the prevalence of a relational environment conceived as a closed circle that leaves out those who do not think as we do appears as a consequence of that process of fragmentation of the narrative that is also fragmentation of our living. A living constructed by frames, images, posts, and messages that attempt to reproduce reality according to models that we follow in order to feel part of what we consider a whole, but which is only a part. This is how definitions like multiculturalism become empty of meaning unless as Bauman indicates we agree to change our perspective.

“The "transition" between distinct identities no longer needs a limbo, an "in-between" territory that keeps them apart; the shift in mindset no longer requires brainwashing. People of different denominations, sometimes with sharply contrasting beliefs, can no longer ignore the real presence -- all too real -- of each other, can no longer barricade themselves to exclude face-to-face encounters, and we can/need, must/can't avoid talking to each other. We have abundant opportunities to glare at each other and fight; but we also have opportunities to avoid shooting”. (Bauman, 2015, 146)

The reduction of linguistic codes, however, opens up a new critical dimension, that of a diminished ability to understand the real. This raises a question as to how the concept of informational credibility is modified, if on the one hand we have a narrator who uses increasingly reduced and less clear language, the simplification and immediacy of the symbol is not in itself exhaustive of the expression of the concept, and on the other hand an audience less capable of critical interpretation. We find it useful to revisit the concept of credibility in this regard. Informational credibility is the credibility attributed to the "narrator" or witness who stands as a mediator between us and the facts, the events being reported.

The rules of marketing and successful word-of-mouth among audience members are the key factors in influencing others. On social, it only takes a few clicks to express our thoughts in a post, comment or on our personal status, and we can also make use of images to do so. Our contacts, friends on Facebook or followers on Instagram, follow us and based on the content we post they know everything about us. In short, we entrust our days to a "virtual plaza."

The only certainty we have is that now without technology we seem to have lost the ability to express ourselves; it follows that even culture is in danger of being generated only through technology.

In this view, culture is not a fixed and immutable heritage, but a set of socially and historically situated processes (Paccagnella, 2010, 114), which develop within

each person's daily practices and consequently, express shared meanings and values.

Now, everyday practices invoke the ability to construct meaning through the use of different communicative codes, partly learned, partly as a result of body language. Technological consumerism leads to shrinking the time and space for learning. We use pre-packaged, manufactured codes, thus the intensive use of these symbols, with obvious limitations.

Certainly, if communicative codes are media products created by platform developers it skips the process of "decoding," as defined in Hall's (1973) model of encoding-decoding.

We are again faced with an exercise in simplification and homogenization of linguistic codes, which collides with the complexity of decoding processes with unpredictable outcomes.

8. Conclusion

At the end of this analysis on the perception of security and its representation, some aspects of relevance stand out. We have described the feeling of insecurity that runs through European society and Italian society. The result was a picture from which it became very clear how emotions are now prevailing in the interpretation of facts and in the processes of constructing public opinion. This led us to analyze how the media system has evolved, underscoring the growing crisis of Italian journalism and the loss of credibility and reputation of the traditional media, which has been grafted into a broader crisis that is affecting institutions, governments and the foundations of democracy as we had experienced them at the turn of the second half of the twentieth century and early twenty-first.

The role of the State as it was theorized in modern society according to the classics of sociology (Durkheim, Weber, Pareto, Marx) "the State is commonly accorded a central role as the regulator and guarantor of the exercise of citizenship rights vis-à-vis citizens, organizations, and civil society in general, toward which it establishes a substantially asymmetrical relationship. This asymmetry is in fact an expression of a society that is gradually invested by the process of division of labor and functional specialization, with consequent differentiation of tasks and in various spheres of work and non-work life." (Ducci, 2017, 20). Well, the role of guarantee has been diluted and at the same time the asymmetrical relationship has also entered a crisis in the face of the breakdown of the process of division of labor because of globalization and a different organization of tasks and competencies. The

state seems to have lost the ability to give answers in a prospective and strategic key, bound to the search for consensus in electoral terms.

Here, too, we are witnessing an evolution in the use of the factoid scheme and its ability to influence and distort the reality of facts with reference to wartime conflicts as the ideal theater:

[...]for the flourishing of this form of lying: the confusion generated in such contexts, coupled with the difficulty for impartial witnesses to gain access to the theater of events, favors the possibility of boasting victories that were never achieved, of attributing atrocities to enemies that negatively affect public opinion, often making use of the "evidence" of cleverly falsified photographic or audiovisual images. Alongside this first core is a much broader area that encompasses all the different forms of falsification and omission of information, united by a certain degree of intentionality in wanting to conceal or distort the truth of the facts. (Gili, Magdalena, 2018, 4)

The same process taking place in the representation of migration where there is the constant alteration of reality. Thus, a manipulation takes place that has profound effects on the cultural and cognitive models of individuals by distorting the mechanisms for building trust and credibility. The representation of the migratory phenomenon becomes part of this process by spreading a feeling of insecurity and rejection of migrants among citizens.

This has a direct consequence on communicative and relational processes in an inherently mediatized society that is giving rise to a complex interweaving of interference between the media system, institutions and social networks that can produce manipulative actions through the conveyance of false or distorted information. Thus, the false and biased representation of the migration phenomenon feeds the frame of fear and with all evidence deeply conditions society and individuals, who find themselves squeezed between the continuous flow of news and an unscrupulous use of some specific keywords and, politics that in the obsessive search for consensus, in the face of a credibility crisis, exploits fear as an element to exacerbate the opposition between different ideological positions.

Online news extends its influence more by its ability to intercept the workings of networks than by the intrinsic quality of its news value. It is clear, then, that the quality of format and news makes a difference. The media must be able to offer different formats and depth of content than those circulating online. Quality makes the difference. And quality is a value. Readers have also changed profoundly in the communication ecosystem. Increasingly accustomed to frequenting social networks and having to deal with a constant bombardment of news. Therefore,

today it is critical to bring media closer to targets that are becoming increasingly distant. To succeed in capturing targets in the marketplace, managing the different platforms available becomes strategic. Content construction is a matter of flow. A process that happens especially when you must fight fake news. It is not enough to refute fake news, but it becomes functional to trigger a series of positive information on the same topic, helping to build a counter flow of information to run on all available platforms (Pira, 2020).

Technology can play a positive role as a facilitator and tool for societal growth, but media technology has transformed society into a media society, and the production of communication technology is increasingly concentrated in the hands of large players: from Google, to Facebook, to Microsoft, to Apple. The data presented show how much social networks are present in our lives. One of the aspects that makes this field of research particularly complex is related to the economic implications that social relationships bring.

References

- ALTHEIDE D.L. (1976), *Creating Reality. How TV News Distorts Events*, Beverly Hills: Sage.
- BAUDRILLARD J (1988) [1970], *The Consumer Society: Myths and Structures*, London: Sage.
- BAUMAN, Z. (2006), *Liquid Fear*, Cambridge: Policy Press.
- BAUMAN Z. MAURO E. (2015), *Babel*, Bari: Editori Laterza.
- BAUMAN Z. (2008), *Intervista sull'Identità*, Bari: Editori Laterza.
- BOCCIA ARTIERI P. (2014), *Pubblici connessi*, Milano: FrancoAngeli.
- CASTELLS, M. 2002. *La nascita della società in rete*, Milano: Egea.
- CASTELLS, M. 2009. *Communication Power*, Oxford: University Press.
- CAVA A. PIRA F. 2015. *Social Gossip. Dalla chiacchiera di cortile al web pettegolezzo*, Ariccia (RM): Aracne Editrice.
- DUCCI G. 2017. *Relazionalità consapevole. La comunicazione pubblica nella società connessa*, Milano: FrancoAngeli
- DEL VICARIO M, ET.AL. 2016. *The spreading of misinformation online*. Proc Natl Acad Sci U S A.;113(3):554-9. doi: 10.1073/pnas.1517441113. Epub 2016 Jan 4. PMID: 26729863; PMCID: PMC4725489.
- GIDDENS, A. 2013. *Sociology* (7th ed.). Cambridge: Cambridge University Press.
- GILI G. 2001. *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?*, Milano: FrancoAngeli
- GILI G. 2005. *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Roma: Rubettino.
- GILI G. MADDALENA G. 2018. *Post-verità e fake news: radici, significati attuali, inattesi protagonisti e probabili vittime*, in Media Education Studi e Ricerche vol. 9 (pp 1-16), Trento: Edizioni Centro Studi Erickson.
- GOLDING P. 1981. *The missing Dimensions. News Media and the Management of Social Change*, in Katz E., Szescsko T. (eds), pp 63-81.

GRABER D. 2001. *Processing Politics: Learning from Television in the Internet Age*, Chicago: University of Chicago Press.

HALL, S. 1973. *Encoding and Decoding in the Television Discourse*, Birmingham: Centre for Contemporary Cultural Studies.

HAN B. C. 2015. *Nello sciame visioni del digitale*, Milano: Edizioni Nottetempo.

Id. 2016. *L'espulsione dell'Altro. Società, percezione e comunicazione oggi*, Milano: Edizioni Nottetempo.

MOROZOV E. 2011. *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Torino: Codice edizioni.

PACCAGNELLA L. 2010. *Sociologia della comunicazione*, Bologna: Il Mulino.

PIRA F. 2022. Emergenze Covid in Italia: adolescenti sempre più soli in rete, in *Orizzonti Medi-terranei. Comunicazione, istituzioni e prospettive mediatiche in un confronto tra Italia e Spagna* edited by R. Paltrinieri, S. Spillare, G. Tardivo, 167 -182. Milano: Franco Angeli

Id. 2020. Fake News Interference on Media and Social Media, In *Media, Migrants and Human Rights. In the Evolution of the European Scenario of Refugees' and Asylum Seekers'* Instances edited by La Rocca G., Di Maria R., Frezza G., 167 -182. Berlin: Peter Lang.

TOURAINÉ, A. 1992. *Critique de la modernité (Critique of Modernity)*, Paris: Fayard.

CARTA DI TREVISO. 1990. *Il codice deontologico per una cultura dell'infanzia*, (<https://www.odg.it/allegato-2-carta-di-treviso/24290>)

CARTA DI ROMA. 2008. *Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti*, (<https://www.cartadiroma.org/cosa-e-la-carta-di-roma/codice-deontologico/>).

SONDAGGIO DEMOS & PI. JUNE 2015. (<http://www.demos.it/a01158.php>)

OSSERVATORIO CAPITALE SOCIALE - 46 - LESSICO DEL FUTURO (maggio 2015). Osservatorio nazionale a cadenza trimestrale in collaborazione con Coop (Ass. Naz.le cooperative di consumatori). Senso civico, altruismo, solidarietà e altri comportamenti riconducibili al concetto di "capitale sociale". Sondaggio Demos – Coop, (<http://www.demos.it/a01136.php>)

XIV RAPPORTO SULLA SICUREZZA E L'INSICUREZZA SOCIALE IN ITALIA E IN EUROPA. JUNE 2022. La gioventù: una generazione in(de)finita,

(<https://www.fondazioneunipolis.org/progetti/osservatorio-sulla-sicurezza>)

XII RAPPORTO SULLA SICUREZZA E L'INSICUREZZA SOCIALE IN ITALIA E IN EUROPA. JUNE 2020.
Una nuova resilienza,

(<https://www.fondazioneunipolis.org/progetti/osservatorio-sulla-sicurezza>)

WEBER M. 2004. *La scienza come professione. La politica come professione*,
Torino:Einaudi.

RAPPORTO CARTA DI ROMA. 2020. *Notizie in transito*, (December 2020) published on
Cartadiroma.org: (<https://www.cartadiroma.org/news/notizie-di-transito-viii-rapporto-carta-di-roma-la-presentazione-il-16-dicembre/>)

X RAPPORTO CARTA DI ROMA 2013/2022. DECEMBER 2022. *Notizie dal Fronte*, published
on Cartadiroma.org (<https://www.cartadiroma.org/news/in-evidenza/15-dicembre-presentazione-x-rapporto-carta-di-roma-notizie-dal-fronte/>)

Vincenzo Covelli*

Una scuola di amanuensi nel monastero calabro-greco di San Giovanni “il Mietitore”

1. Introduzione

L'eremitismo calabrese si sviluppò lentamente, dalla grotta passò alla laura e da questa al monastero ed al cenobio. Il monastero, per essere tale, presupponeva un certo numero di monaci che potessero vivere anche in grotte separate con a capo una guida ed aventi una chiesa in cui tutti potessero raccogliersi per l'ufficio e la liturgia. Il cenobio invece richiedeva un impianto più avanzato, con una vita veramente in comune, un refettorio, un dormitorio, i beni, gli strumenti, gli indumenti in comune, come già contemplato dalla legislazione giustiniana¹.

Il monastero rappresentava la forma intermedia tra la laura e il cenobio, con tutta probabilità attorno ad un eremita carismatico, che aveva fatto un tirocinio monasteriale, si raccoglievano dei discepoli che vivevano in delle grotte separate ma riconoscevano il santo anacoreta come loro guida, quando il monastero si dava una regola precisa che prevedeva la comunanza dei beni, questo si trasformava in cenobio².

Era previsto il passaggio da una condizione ad un'altra, non era raro che i fondatori di monasteri, si allontanassero dal convento per riprendere la via dell'eremo, le agiografie dei santi sono piene di questi esempi: Sant'Elia³ il giovane dopo la fondazione del monastero delle Saline visse in solitudine, vagando da un posto all'altro, spinto dal suo spirito, così fu per Sant' Elia Speleota che dopo aver dato vita a dei monasteri abbastanza fiorenti, abbandonò i compagni per dedicarsi alla vita in solitudine, non lontano dal suo monastero.

* Vincenzo Covelli: Dottore magistrale in giurisprudenza - Università della Calabria

¹ Gli stati monacali elencati erano tre: anacoretico o eremitico, esicastico (di due o tre persone in celle separate), lavriotico o cenobitico, Cfr. A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *Scritti sulla Calabria greca medievale*, in «Medioevo Romano e Orientale», Studi 3, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 139-140.

² A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali ... cit.*, p. 141.

³ G. ROSSI TAIBBI, *Vita di Sant'Elia il giovane, vita dei santi siciliani, Vita dei santi siciliani III*, in «Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici», Testi 7, Ed. Mori, Palermo 1962; cfr. anche MONACO ANONIMO, *Vita ed opere del nostro santo padre Elia il giovane (siculo) e canone poetico del santo composto dal monaco Procopio*, trad. it. Stefano Dell'Isola, Ed. Pontari, Roma 1993.

Anche San Fantino il Giovane⁴ dopo vent'anni di vita in comune si ritirò sui monti della Lucania in solitudine, la stessa scelta fu fatta da San Nicodemo Calabro che visse sui monti presso Mammola, rifiutando la vita in monastero; San Luca di Armento peregrinò quasi tutta la vita dopo aver lasciato il monastero e San Nilo che dopo aver fondato i suoi monasteri, li lasciava per ritirarsi a vita solitaria tra i monti⁵.

I monasteri e i monaci avevano assunto, nel periodo bizantino, un ruolo strategico sia a livello socioculturale, che religioso, in realtà erano tenuti in considerazione sia dal popolo che dalle autorità⁶.

La galassia di centri monastici greci, privati o imperiali che i normanni incontrarono sul loro cammino infatti costituiva la base più importante del riferimento e dell'aggregazione, un apparato capillare, quale possa essere stata la sua coesione⁷. Non è possibile disporre di cifre precise, ma sembra che sul territorio calabrese se ne potevano contare millecinquecento⁸.

La cautela con cui agirono i normanni nei confronti di questa classe sociale portò alla redistribuzione delle terre e della ricchezza agendo secondo l'ottica dell'accorpamento e della concentrazione: i monaci greci erano stati refrattari al potere nessuna dominazione bizantina, araba, longobarda, era mai riuscita ad imbrigliare il loro spirito indomito. Roberto comprese che tale l'impresa non sarebbe riuscita, e nonostante guardasse a loro con diffidenza, anzi con ostilità, non li perseguì, ma tenne un atteggiamento distaccato senza quella generosità di cui fece oggetto le abbazie

⁴ V. SALETTA, *Vita di S. Phantini Confessoris, ex Codice Vaticano Gracco*, n. 1989 (Basil. XXVIII, foll. 194^r - 201^r, vita, foll. 201^r - 208^r), Miracula, Ed. Istituto grafico Tiberino, Roma 1963.

⁵ A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali ...*, cit., p. 85.

⁶ Il monachesimo del XII secolo è diverso del monachesimo eremitico, le strutture si sono evolute ed i monasteri nuovi, si sono sviluppati in tenaci legami feudali, sono costretti in una intelaiatura complessa, assorbente e condizionante, anche nel meridione d'Italia, i monasteri, in particolar modo sotto i Normanni verranno incamerati nel sistema feudale, si è lontani dall'ideale ascetico che aveva spinto i monaci della prima generazione e i tempi sono cambiati, lontano dalla cultura bizantina, il monachesimo si adegua ai nuovi tempi e ne accetta la condizione, cfr. a tal proposito C.D. FONSECA, *Monachesimo ed Eremitismo in Italia nel XII secolo*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. FONSECA E V. SIVO, Bari 2000, pp. 173-187.

⁷ È proprio nel XII secolo che il monachesimo visse nell'intero Mezzogiorno un periodo di grande vitalità e di continue sperimentazioni, il monachesimo invece di scomparire sotto la dominazione normanna, esplose in tutto il suo splendore, inserita pienamente nelle strutture sociali dei normanni, Cfr. a tal proposito si vd G. VITOLO, "Vecchio" e "nuovo" monachesimo nel Regno svevo di Sicilia, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hg. v. A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 182-200; Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", p. 8.

⁸ F. PORSIA, *Calabria normanna e sveva*, in *Storia della Calabria Medievale, I quadri generali*, Ed. Gangemi, Roma 2005, p. 141.

benedettine⁹. Ricorrendo al sistema dell'affiliazione, prese a raggruppare e a sottoporre i cenobi greci, quelli in stato di abbandono o di piccole dimensioni, ai monasteri latini¹⁰.

Anche se di dimensioni diverse, che variavano da monastero a monastero, nell'insieme essi formavano un asse imponente, che faceva del monachesimo una robusta forza culturale ed economico-sociale. Gli abati, come i vescovi, erano al tempo stesso pastori e signori feudali con immunità e poteri giurisdizionali superiori rispetto a quelli della feudalità laica per via dell'istituto ecclesiastico che rappresentavano¹¹.

Molti monasteri furono restaurati, altri furono fondati di sana pianta, le nuove costruzioni non assomigliavano a quelle passate, erano imponenti, dotate di possedimenti, assomigliavano ai grandi feudi normanni, con coloni e servi al seguito, i monaci orientali da girovaghi asceti si trovarono all'improvviso a dover vivere nel mondo e questo ebbe conseguenze a lungo termine.

I monaci erano già instancabili lavoratori, se nel periodo eremitico provvidero a procurarsi quel minimo indispensabile alla loro sopravvivenza, ora in qualità di proprietari terrieri, dedicarono ancora più tempo e impegno al lavoro, le campagne calabresi si trasformarono, tutto sembrava dovesse rinascere, così si portarono a cultura zone sterpose, se ne dissodarono altre, si fecero piantagioni, si costruirono mulini, frantoi, si riadattarono strade, si bonificarono zone paludose, si costruirono villaggi agricoli, destinati a svilupparsi in importanti centri urbani¹².

Il possesso fondiario inserì i monaci greci nel mondo economico e questo spesso sfociò in delle lotte che non destavano scalpore se non per gli animi più intransigenti, ma era passato il tempo della rinuncia e della povertà che aveva animato i primi asceti.

L'organizzazione e la scuola di amanuensi del San Giovanni Vecchio di Stilo

La vita e l'organizzazione dei monasteri greci erano cambiate e ciò appariva evidente: i monasteri tesero a adeguarsi alle norme canoniche, che queste fossero quelle di Basilio, di San Teodoro Studita, o provenienti da Santa Maria del Patir di Rossano, la cosa palese fu che tutti i monasteri ora erano in muratura, con un "katholikon", una torre, uno "skevofhylakion", una biblioteca e fabbricati vari per la formazione, i typikà che disciplinavano la vita religiosa e materiale dei monaci¹³.

⁹ E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1964. cit., p. 188.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ivi, p. 197.

¹² E. PONTIERI, *Tra i normanni...*, cit., pp. 197-198.

¹³ A. PERTUSI, *Scritti sulla Calabria medievale ...*, cit., p. 126.

I *typikà*, o *typikon*, *typikè diataxis*, *diatheke*, *diatyposis*, *hypotyposis*, sono i nomi per designare le norme e le costituzioni che regolavano la vita interna dei monasteri, già in epoca bizantina sembra che i monasteri fossero in possesso di norme interne, la più antica può essere fatta risalire a San Saba, che si riconduceva al grande riformatore Studita, ma bisogna arrivare al periodo normanno per avere delle regole fisse che disciplinino la vita monacale.

I *typikà kterotikà*, cioè gli statuti di fondazione, erano di norma composti da tre parti: una liturgica, che conteneva norme sull'ufficio divino, sui digiuni, sulle feste; una canonica, che riportava le norme generali di vita monastica, doveri e virtù del monaco, pene monasteriali; una parte patrimoniale che conteneva gli elenchi dei beni immobili, mobili, inalienabilità di essi, diritti di eredi, amministrazione dei beni, norme particolari del fondatore per sé stesso, vivo e defunto¹⁴.

I *typikà* costituiscono anche delle fonti culturali, attraverso il loro studio si è compreso che i monaci erano tornati alla lettura delle opere ascetiche, che erano più istruiti e che si dedicavano alla costruzione di biblioteche monasteriali e di quanta cura dedicavano agli *scriptoria*¹⁵.

Questo cambiamento era dovuto alle mutate condizioni di vita dei monaci, liberi dalle eccessive preoccupazioni della vita quotidiana, i monaci si poterono dedicare ad altre finalità che erano: la liturgia, la preghiera, il lavoro intellettuale, da qui la grande produzione letteraria nei diversi campi, dalla calligrafia, all'innografia, all'agiografia, alla produzione pastorale¹⁶.

Paradossalmente, la rottura politica con Bisanzio, coincise con un avvicinamento culturale, è indubbia infatti l'influenza costantinopolitana, che segna uno slancio vigoroso: la quantità di manoscritti risulta più che raddoppiata rispetto all'XI secolo¹⁷.

Gli *scriptoria* greci furono molto attivi, solo una minima parte di manoscritti greci sono contenute nelle biblioteche di tutto il mondo e sono un numero considerevole, il nome degli amanuensi è sconosciuto, si sono tramandati i nomi dei pochi e famosi calligrafi del tempo; Sofronio era famoso per la sua perizia calligrafica, fu operativo fino al XII secolo e visse nella comunità di Grottaferrata. Pacomio fu l'agiografo di San Bartolomeo e un altro Pacomio fu attivo nel monastero di San Giovanni Theristis di Stilo.

¹⁴ Ibidem, p. 127.

¹⁵ A. PERTUSI, *Scritti sulla Calabria medievale ...*, cit., p. 132.

¹⁶ P. F. RUSSO, *Storia della chiesa...*, cit., p. 461.

¹⁷ P. CANART, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del secolo XIV*, in «*Calabria Bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*», Ed. Casa del Libro, Reggio Calabria 1983, pp. 135-137.

Il monastero di San Giovanni Theristis¹⁸ sorge in una vallata montuosa a nord della città di Bivongi. La chiesa, parte integrante del complesso monumentale, originariamente decorata da affreschi, fu ampliata in seguito ad una donazione fatta dal conte Ruggero tra il 1100 e il 1001 a testimonianza del miracolo del volto¹⁹. Paolo Orsi, interprete del sommo rispetto da lui nutrito davanti a tali monumenti, formula questa descrizione geografica del luogo: «In un angusto piano che forma la bocchetta a cavallo dei due bacini [...] sorge la basilica normanna [...] non su rocce, ma su solidi antichissimi conglomerati alluvionali, ed in parte circondata da miserabili costruzioni monastiche del secolo XVI. Il luogo non era certo propizio per un grande monastero, ma tale divenne la umile *moné* primitiva dopo che fu santificata dal soggiorno e dalle gesta del suo abate, Giovanni il mietitore»²⁰. La datazione che ne dà l'Autore è “anteriore all'anno mille”.

L'archeologo Cuteri scrive: «In merito alla datazione dell'edificio esistono diverse proposte che oscillano tra la fine del XI secolo e la seconda metà del XII [...]. Il documento finora ritenuto più importante [...] è quello con cui nel 1100, Ruggero [...] dona al monastero, nella persona dell'abate Bartolomeo, alcuni terreni²¹. In assenza di dati diretti, l'atto di Ruggero I, confermato da un documento di Ruggero II del 1144, può essere assunto quale termine *post quem* per il rifacimento della chiesa, che dovrebbe

¹⁸ Il Monastero calabro-greco è dedicato all'omonimo San Giovanni. Nato verso il 995 a Palermo, dove la madre moglie del conte di Cursano, già incinta, era stata portata prigioniera dai saraceni, che l'avevano catturata in un'incursione a Stilo. Educato e indottrinato dalla madre, Giovanni, all'età di 14 anni, quando seppe delle vicende della sua casata, decise (prodigiosamente) di far ritorno in terra calabra. Qui fu accolto e battezzato dal vescovo Giovanni. Crescendo, dopo tante suppliche, entrò in uno dei monasteri della valle dello Stilaro dove fortificò la sua fede con la preghiera e l'ascesi. Divenuto monaco secondo le regole di San Basilio ed eletto archimandrita, meritò di essere chiamato Theristis, dal greco il Mietitore, perché, mosso da somma carità verso i bisognosi, era solito prestare aiuto ai mietitori, come narra l'agiografia del Santo. Cfr. D. MINUTO, *Profili di santi nella Calabria bizantina*, Reggio Calabria, 2002, pp.77-79; L. CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo regio demanio*, Roma, Gangemi Editore, 1987, p. 238; si vd anche ELIA FIORENZA, NICOLA GIUDICE, “San Giovanni Theristis. Una basilica bizantina in epoca normanna”, in *Humanities*, Anno VII, Numero 13, giugno 2018, pp. 47-80.

¹⁹ [...] Il principe Ruggero il Guiscardo soffriva da tempo di una inguaribile piaga sul viso che nessun medico era stato capace di curare. Essendogli giunta fama dei miracoli di Giovanni, Ruggero si mise in viaggio per il desiderio di vederlo, ma lo trovò morto, inginocchiatosi davanti a lui prese riverentemente un lembo della tonaca del defunto, se lo passò sulla piaga, l'ulcera scomparve e non si vide più sul volto del Principe né l'ulcera né la cicatrice. Commosso da questi fatti Ruggero fondò il cenobio e il tempio come adesso si osserva e il giorno 24 di giugno curò che fosse consacrato. Inoltre, fece donazione al convento di campi e boschi dai quali i frati traggono ancora il loro sostentamento. Cfr. L. CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo regio demanio*, Roma, Gangemi Editore, 1987, pp. 240-241.

²⁰ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, con appendice storica di Andrea Caffi, Vallecchi Ed., Firenze, ripubblicato da Franco Pancallo Editore, Locri, 2002, cit., p. 43.

²¹ F.A. CUTERI cita A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054 - 1264)*, LEV, Città del Vaticano, 1980, p.59.

essere stato concluso entro il secondo decennio del XII secolo. Questa ipotesi di datazione trova conferma nell'analisi delle strutture superstiti, caratterizzate da un'articolata soluzione presbiterale, innestata mediante uno stretto valico archiacuto su una navata unica, semplice e relativamente lunga²².

Un altro documento si rivela di una certa importanza. Si tratta del testamento di Bartolomeo, del 1101-1102, con il quale designa suo successore il monaco Pankratios [...] nomina confermata dalla contessa Adelaide e dal conte Simone nel 1105 e sarà lo stesso monaco ad accogliere Adelaide quando, nell'anno successivo, si fermerà a Stilo per pregare nel monastero di San Giovanni Theristis²³».

L'Orsi ci informa, a questo proposito, che nel periodo aureo della vita del monastero gli archimandriti non solo ebbero cura di arricchire la biblioteca di preziosi manoscritti, ma nella tranquilla solitudine di quei boschi s'era anche venuta formando una piccola scuola di amanuensi. Ne abbiamo una testimonianza nel codice *neapotitanus*, II, c. 7, *Nomocanon* copiato l'anno 6678 (1159) da *Conone prete di S. Giovanni Teresti, per Pacomio higoumeno dello stesso monastero*. Era dunque un modesto centro di studi e di studi e di cultura, che nei tempi normanni e svevi fioriva sulla montagna di Stilo²⁴.

Tuttavia, il primo documento, copiato nel monastero di Stilo, è il codice greco 598 di Parigi, contenente le opere di S. Efrem. Il codice fu composto dal monaco Michele nel 1094 nel convento di S. Giovanni Therestis, già detto SS. *Deiparae Styli*, nell'indizione seconda dell'anno 6943, e cioè del 1436, addì 2 novembre²⁵. Il documento si riferisce all'eremo di Monte Stella²⁶ (Santa Maria della Stella) e contiene, di mano più recente, l'annotazione: «questo sacro e utile libro fu scritto nel monastero della SS. Genitrice di Dio, per mano di Michele monaco: il 2 novembre dell'anno 6943 (1436) indizione seconda. Il libro - scrive ancora il Cunsolo²⁷ - fu portato dall'abate Cristodulo nell'isola di Patmo, in seguito ad un'incursione saracena».

²² C. BOZZONI, *L'architettura, in Storia della Calabria Medievale, Cultura Arti Tecniche*, a cura di A. PLACANICA, Gangemi editore, 1999, p. 294.

²³ F. A. CUTERI, cit., 116 - 117.

²⁴ P. ORSI, *San Giovanni Vecchio di Stilo*, in *Bollettino d'Arte*, Anno VIII, 1914, Serie I, Fasc. XI - (novembre), p. 337.

²⁵ L. CUNSOLO, *La storia di Stilo ...*, cit., pp. 250-251.

²⁶ L'Eremo di Monte Stella (o di Santa Maria della Stella) sorge a nove chilometri da Pazzano, in provincia di Reggio Calabria. Del luogo di culto si fa cenno nel Codice greco 598, di Parigi. Secondo padre Francesco Russo, il codice fu copiato nel 1049 in Santa Maria di Stilo, che al tempo dei Normanni diventò grangia del monastero di San Giovanni Theristis, come attesta una relazione del 1650. Cfr. E. FIORENZA, *L'Eremo di Santa Maria della Stella*, edizioni Laruffa, Reggio Calabria, 2018, op. 69.

²⁷ L. CUNSOLO, *La storia di Stilo...*, cit., pp. 281-282.

Il codice parigino, citato nei documenti enumerati da Vito Capialdi in *Memoria sulle Tipografie Calabresi*²⁸, nonché l'evangelario regalato al Monastero di Monte Cassino da Achille Fazzari (e che certamente veniva dal monastero stilese), sono la dimostrazione di una discreta attività locale, meritevole di attenzione per la sicurezza del testo e la pratica calligrafica.

Il Capialdi, ancora, nella prefazione delle citate *Memorie*, lamenta che con la soppressione dei conventi calabresi del 1764 e del 1783 siano andate disperse «preziose biblioteche, singolarmente quelle della Certosa di Santo Stefano del Bosco, dei PP. Predicatori di Soriano (dove dimorò anche T. Campanella) e di Cosenza, dell'Archimandritale Monistero Basiliano di San Giovanni Therestis di Stilo²⁹». Si apprende, sempre dal Capialdi - sugli Archivi delle due Calabrie ulteriori -, che il «Monastero archimandritale di San Giovanni Therestis di monaci basiliani di Stilo possedeva altresì molte scritture greche e latine dell'epoca normanna, sveva, ed angioina. Nelle Memorie delle biblioteche di Calabria ho pubblicato un inventario di quelle che trovavansi ivi esistenti a 3 dicembre 1603, ed un istrumento greco del 1154, anno memorabile per la morte del re Ruggero I, che solo era pervenuto in mia mano. Altri ne riportò il celebre P. Montfaucon nella Palaeographia Graeca. Buon numero di sì fatte scritture si consegnarono alla Cassa Sacra, ed altre si depositarono nell'Archivio pubblico di quella città. Esse, con l'intero archivio, furon date alle fiamme, o involate all'epoca dell'ultimo saccheggio sofferto dagli Stilesi nell'agosto del 1806»³⁰.

I documenti antichi del monastero di San Giovanni Theristis

La presenza di una fiorente scuola di amanuensi nel monastero viene confermata dall'esistenza di un fondo documentale che può essere frazionato per generi cronologici e per fonti edite ed inedite.

Vengono elencate di seguito diverse testimonianze documentarie; una prima parte riguarda il carteggio relativo all'aspetto territoriale ed organizzativo del monastero ubicato a cavallo tra i due fiumi, mentre la seconda parte è composta da documentazione letteraria e agiografica del Santo Mietitore, vissuto nella valle dello Stilaro intorno la prima metà del secolo XI.

²⁸ Il materiale enumerato da Vito Capialdi conferma chiaramente l'attività degli amanuensi. L'inventario porta la data del 31 agosto 1604 e comprende: "Due strumenti in carta pecora latini; tre strumenti in carta di pecora greci; tutti i libri di l'ofizio n. 12; tridici pezzi di libri in bergamina greci vecchi; otto libretti scritti a mano et stampa mezzo stracciati; la leggenda sanctorum a stampa, latina; due missali latini a stampa e due greci; uno staurò anastasimo vecchio a mano". Cfr. L. CUNSOLO, *La storia di Stilo ...*, cit., p.281, nota 1.

²⁹ V. CAPIALDI, *Memorie sulle tipografie Calabresi*, Napoli, dalla Tipografia di Porcelli, 1835, pag. 13.

³⁰ V. CAPIALDI, *Memorie...*, cit., pp. 142-162.

Andr  Guillou, in collaborazione con S.G. Mercati e C. Giannelli, nel 1980, scrive e pubblica in lingua francese, il volume *Saint-Jean-Th rist s: 1054-1264*³¹, non con il proposito di diffondere un dossier, ma al fine di svelare una serie di dettagli capaci di spiegare e ripercorrere una storia di uomini ed istituzioni, del regio demanio di Stilo, attraverso l'ordinaria (e straordinaria) vita e organizzazione di un monastero calabro-greco.

Guillou presenta, a tal proposito, atti notarili in lingua latina o greca, ordinati cronologicamente e corredati da un articolato apparato critico con esclusivi ausili linguistici, *per non rischiare errori* di interpretazioni.

Il 10 novembre del 1457 Athanase Chalk opoulos e Macario, archimandriti rispettivamente di Santa Maria de Padre e di San Bartholomeo di Trigona, vengono inviati in Calabria dal Papa per compiere una visita pastorale. Nel loro *Liber visitationis* scrivono: «*Noi arrivammo nella terra di Stilo per visitare il monastero di S. Giovanni Theristes, che   a 2-3 miglia dalla terra. Noi l'abbiamo trovato desolato al punto di non volerci rimanere e ci siamo fatti portare, dalla gente del luogo, nel villaggio di Guardavalle...*³²».

I due inviati pontifici, come per tutte le istituzioni visitate, presentano un elenco dei beni del monastero «*una cassa con 23 privilegi*»:

- Un sacco con 105 privilegi
- Un sacco con 246 documenti notarili
- Un sacco con 78 documenti e privilegi
- Un sacco con 25 documenti vari
- Un sacco con 37 documenti vari
- Un sacco con 193 documenti vari
- Un sacco con 18 documenti vari
- Un sacco con 95 documenti vari
- Un sacco con 8 documenti vari e carte diverse³³.

Un altro riferimento al monastero di San Giovanni   evidente nella relazione della visita dell'abate Marcello Bazio, datata 1551: «*il monastero di san Giovanni Theristes di Stilo   il primo e in capo agli altri monasteri visitati. Il 3 aprile noi ci siamo recati al*

³¹ S. G. MERCATI, C. GIANNELLI, A. GUILLOU, *Saint-Jean-Th rist s: 1054-1264*, Citt  del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1980.

³² M. H. LAURENT, A. GUILLOU, *Le liber visitationis de Athanase Chalk opoulos (1457-1458). Contribution   l'histoire du monachisme grec en Italie m ridionale*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Citt  del Vaticano, 1960, pp. 86-92.

³³ Ibidem, pp. 59-61.

monastero che abbiamo trovato perfettamente costituito secondo le regole antiche, ricco di reliquie ed ornamenti sacri. Abbiamo ordinato che i documenti antichi del monastero siano riuniti e depositati in un forziere³⁴».

Collegato al depauperamento del fondo librario ed archivistico del monastero di San Giovanni vi è un illustre porporato di Santa Romana Chiesa. Il cardinale Guglielmo Sirleto, nativo a Guardavalle³⁵, fu nominato nel 1570 da Pio V, Bibliotecario della Vaticana, da lui arricchita con preziosi codici e volumi in massima parte scelti e portati via dai conventi di Stilo e di altri paesi della Calabria³⁶.

Il Capialdi osserva che, pur dopo lo spoglio che fece il Sirleto - e su per giù lo stesso fecero i suoi nipoti vescovi - di tutte le rarità dei monasteri della regione e dopo l'atro, forse maggiore, eseguito dal P. Pietro Menniti, Generale dei Basiliani, rimanevano ancora altri manoscritti, e ciò faceva dire al P. Gregorio Piacentini in *Epitome Palaeographiae graecae*, pubblicata in Roma l'anno 1735: *In monasteriis Calabriae Ordinis S. Basilii Magni multi variis in loca codici graeci reperiuntur*. La biblioteca del Sirleto, dopo la morte, fu aggiunta da Benedetto XI alla Vaticana. I manoscritti di Marcello Sirleto furono invece depositati per ordine di Urbano VIII nella biblioteca Barberiniana. Anche i libri di Tommaso Sirleto dal papa Clemente VIII furono assegnati alla Vaticana. Purtroppo - annota il Cunsolo - il doloroso spoglio non finisce ancora: ben sessantaquattro casse di libri appartenenti a Fabrizio Sirleto, tutti con coperta di lacca e profilati in argento e di oro si trovano nella biblioteca Barberiniana. Ecco quanto ne dice lo storico calabrese T. Aceti in *Notae in Barrium*, fasc. 262: *“Bibliothecam selectissimorum codicum summo labore sibi comparavit, quae Romae aliquando allata Francisco Cardinali Barberino cessit”*³⁷.

Nel secolo successivo sono 3 gli inventari di cui si ha notizia.

Il primo datato 28 dicembre 1603 che mostra la seguente legenda : *«un sacchetto di scritture in bergamina greci et latini»*; il secondo inventario, del 28 giugno 1606, sottoscritto da sacrestano, Don Marsilio Politi, replica: *«un sacullo pieno di scritture greci e latini»*; l'ultimo, compilato il 27 giugno 1607 su ordine di Don Atanasio di Trayna, vicario generale apostolico, elenca con più precisione: *«un numero d'istrumenti greci in carta pecora e concessioni sopra li beni dell'abbatia, non piombati sono di numero*

³⁴ Ibidem, p. 294.

³⁵ Guardavalle fu casale della Contea di Stilo. Divenne comune autonomo nel 1799.

³⁶ L. CUNSOLO, *La Storia di Stilo...* cit., p. 301.

³⁷ L. CUNSOLO, *La storia di Stilo...*, cit., pp. 301-302(nota I). Si vd anche V. CAPIALBI, *Memorie sulle tipografie calabresi*, Roma 1941, p.85.

ottanta. *Strumenti greci in carta pecora piombati numero tre*», dal testo ricaviamo dunque la presenza di ben 83 pergamene conservate nella sagrestia del monastero³⁸.

Il citato P. Menniti, decise di riunire gli archivi dei monasteri greci nella chiesa di S. Salvatore di Messina e a S. Basilio di Roma. Dei fondi depositati a Messina non si ha più notizia, mentre i documenti di S. Giovanni Therestis non pervenuti a S. Basilio di Roma, nel 1835 finirono nella biblioteca di un mecenate di Monteleone (oggi Vibo Valentia) e successivamente per mano di don Salvatore Cirillo, bibliotecario della Biblioteca Borbonica di Napoli, ivi li depositò dopo averli tradotti in latino.

Si nota come dalla chiesa di S. Basilio, gli atti provenienti dal San Giovanni Therestis seguono, almeno due direzioni: l'abbazia di Grottaferrata, che custodisce ancora tre documenti non codificati, e la biblioteca romana dei Camilliani di Santa Maddalena presso il Pantheon³⁹. Proprio in questo luogo, pare sia stato depositato un certo numero di documenti (da 80 a 137), oggi interamente dispersi.

Solo 57 codici originali greci e latini furono fortuitamente scoperti da W. Holtzmann nella sacrestia della Maddalena e passati al fondo latino n° 13118 nella Biblioteca Vaticana⁴⁰.

Il Guillou tracciando il percorso dei preziosi fondi di S. Giovanni, classifica, in ordine cronologico, 59 manoscritti greci (per lo più atti notarili), che possono considerarsi come una prima raccolta degli archivi del monastero dello Stilaro⁴¹.

Un ulteriore dato utile per questo studio ci è fornito dal racconto della traslazione delle sacre reliquie del santo stillitano. Infatti, dopo che, con una solenne processione, le reliquie dei Santi Nicola, Ambrogio e Giovanni Theristis furono traslate a Stilo il 2 marzo 1662⁴², si pensò di trasferire nel nuovo monastero “*fuori le mura*” anche la ricca

³⁸ V. CAPIALBI, *Memorie ... cit.*, p.85.

³⁹ I documenti latini venuti dalla Maddalena sono poco numerosi e sono classificati cronologicamente sotto il Codice Vaticano Lat. n. 13118.

⁴⁰ G. ROBINSON, *Dans Orientalia Christ*, XI, S, 1928, p. 277, n. 2; L. R. MÉNAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande, dans Byz Zeitschr*, 50, 1957, pp. 354-361.

⁴¹ S. G. MERCATI, C. GIANNELLI, A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès...* cit., p. 101.

⁴² Il P. Apollinare Agresta così descrive il trasporto delle reliquie del Santo: «*si pensò allora all'esecuzione del breve pontificio. Era sindaco dei Nobili della città di Stilo e dei Casali nel 1661 il sig. Morano Carbone che adoperò molto perché la detta traslazione avesse luogo [...]. Tutta la città di Stilo, Nobili popolani e d'ogni grado bramavano la cenata traslazione affinché l'haver vicino il caro deposito del loro Santo compatriota e protettore; sicché subito che il Sindaco de' Nobili propose in pubblico consiglio il menzionato trasferimento, trovò gli animi tanto ben disposti, che in un tratto si stabilì per la detta funzione il giorno delli 12 marzo 1662. Nel quale conferitisi già al Monastero di S. Giovanni Theresti del Bosco, il Governatore, Sindaco de' Nopili, e del popolo, e de' Casali, con tutta la Nobiltà, et infinito numero di persone della detta città, e luoghi circonvicini, genuflessi, con torcie accese in mano,*

biblioteca, che nel San Giovanni “*il Vecchio*” era collocata nella sacrestia, secondo quanto si rileva dai già citati inventari del 1603 e del 1606⁴³.

A Stilo, nel monastero *in memore*, la *libreria*, che raggruppava insieme, secondo un uso abbastanza antico, i manoscritti, i documenti d’archivio e i libri a stampa, venne disposta in un piccolo ambiente al primo piano, dove ancora oggi si possono ammirare le scaffalature lignee, che però si devono alla risistemazione ottocentesca voluta dai padri redentoristi, subentrati nel 1790 ai basiliani⁴⁴.

Anche se, per mancanza di fonti, non si possono individuare in modo certo e definitivo i manoscritti presenti nel 1662, tuttavia, tenendo presente gli inventari del 1457, 1603, 1606, 1607 ed escludendo quei codici che, da quanto sappiamo, a metà del secolo XVII non si trovavano più nel monastero di San Giovanni, è possibile ipotizzare la presenza di poco più di un centinaio di manoscritti⁴⁵.

*con interna devozione, rotto l’altare della Cappella del Santo dalla parte di sopra pubblicamente a colpi di scalpello. E d’altri strumenti per mano de’ Signori Officiali, s’è trovato in mezzo di quello una cassa come di pietra, divisa in tre, nella cui parte di mezzo, v’erano le reliquie del nostro S. Giovanni Theristi, in una delli collateralis quelle di S. Ambrogio e nell’altra quelle di Niccolao [...] furono le Reliquie [...] rinchiuse per lo spazio di anni 540. Fu per atto pubblico di più notari rogato, e stipolato in quel medesimo tempo il ritrovamento delle dette Reliquie, le quali in quel medesimo giorno, con processione solenne formata dal Clero, da’ Religiosi di più ordini, da diverse confraternite squadronate sotto le proprie croci, e stendardi, seguita da infinità di popoli, e da numerosa soldatesca, che procedeva, e susseguita, con canti, preci, suoni di campane, di tamburi, spari d’archibugi, bandiere spiegate, e ogni maggiori solennità, furono portate sulle spalle di persone più qualificate alla suddetta Città, e collocate nel nuovo Monastero, concessoci dalla santa memoria d’Alessandro VIII, dove al presente vi si conservano con quella maggior venerazione, che può da humano intelletto figurarsi. Fu sì grande, et universale il giubilo di quella città in quel giorno, che non si vide né uomo né donna di qualunque grado, che non abbia dati chiari segni di contento, e di devozione. Si miravano le strade per dove passava il Santo, adorne di fini drappi, abbellite d’archi trionfali, con motti, epigramma, sonetti, et altre iscrizioni composte da’ belli, et acuti ingegni di quel paese che in tutte le virtù, e professioni non è inferiore a gl’altri della sua Provincia. In tal maniera terminata col giorno la solennità della bramata traslazione, rimasero li tre corpi santi de’ tre heroi Giovanni Theresti, Ambrogio e Nicolao nel nuovo luogo, e Monastero presso alla suddetta Città, custoditi distintamente in una tripartita cassa di legno ben lavorata». A. AGRESTA, *Vita di S. Giovanni Theresti, abate archimandrita dell’ordine di S. Basilio Magno*, Roma, per Ignatio de’ Lazari, 1677.*

⁴³ Cfr. G. METASTASIO, F. CALABRESE, *San Giovanni il Nuovo di Stilo e la biblioteca dei padri basiliani*, in *Annali di studi religiosi*, 9, 2008, Edizioni Dehoniane Bologna, pp. 82-83.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*.

Luca Irwin Fragale

La massoneria nel parlamento fascista: le fonti archivistiche

Abstract

«The research here conducted circumscribes a precise reference time frame of particular importance, i.e. from the march on Rome to the promulgation of the law that banned associations: what we examine in this three-year period is the presence of those parliamentarians who were also affiliated with Freemasonry (since with November 1925, the opportunity to evaluate the Masonic-parliamentary action during fascism ceased). We therefore started from a preliminary intervention of a strictly archival nature, i.e. the cross-examination between the lists of names of parliamentarians in office during the said three-year period and those of members of Freemasonry for the same period. This article explains exactly what these archives are and what they contain»

Un vademecum preliminare alla ricerca

Benché le attenzioni in merito agli sviluppi di questo campo della storiografia non siano state sempre diffuse in maniera sufficiente e omogenea, può ormai affermarsi senza dubbi di sorta che l'azione politica e sociale svolta in Italia – già a cavallo tra la nascita dei fasci di combattimento e anche fino alla caduta del regime – dagli affiliati alle massonerie (ben più che della massoneria intesa unitariamente, in termini di istituzione/i emanante/i direttive cogenti e più o meno adempiute dagli iscritti), determini un quadro estremamente eterogeneo all'interno della compagine massonica (e in particolar modo massonico-parlamentare) in termini tanto ideologici quanto materiali. Tale quadro, per parte sua, è apparso già innovativo come campione di indagine (diversamente dal ben più battuto studio dei rapporti tra l'istituzione massonica in sé e il potere politico). Si è inteso indagare sui legislatori e riformisti certamente appartenenti alla massoneria, escludendone altri pur vicini per pensiero e condotta ai principi massonici ma dei quali non è possibile garantire l'avvenuta iniziazione in una qualsivoglia associazione libero muratoria: si delineano, così, le linee-guida del comportamento dell'istituzione in sé e per sé, poiché se nel panorama storico del diritto italiano possono riscontrarsi numerosi punti di contatto con le vicende interne alla massoneria del nostro Paese, questo insieme di connessioni si sviluppa sulla base di una struttura almeno binaria: da una parte l'istituzione agisce in termini più o meno politici e su oggetti dalla natura più

varia (comprese le sue stesse proprie sorti); d'altra parte si ha la legge di fronte alle istituzioni massoniche, tanto nell'*iter* di formazione o nella sua forma dispositiva – *contra* o *pro* massoneria – quanto nella sua applicazione. Quello tra massoneria e legiferazione è quindi un rapporto dai caratteri poliedrici a volte pacifici e altre volte di espresa contrapposizione: il secolo XX è del resto un periodo di avvenimenti tanto decisivi sotto il profilo storico e politico da non poter evitare di produrre conseguenze sul diritto positivo in sé e soprattutto sui suoi effetti esterni. Un periodo di veloci evoluzioni politico-sociali, nonché di equilibri di potere delicatissimi e in rapida trasformazione, ha come conseguenza la necessità, da parte della massoneria, d'inquadrare ogni volta il proprio ruolo all'interno di un tessuto almeno istituzionalmente – quando non culturalmente – diverso e, va detto, raramente incline a simpatizzare apertamente con essa.

La ricerca qui condotta circoscrive un preciso arco temporale di riferimento di importanza peculiare, ovvero dalla marcia su Roma fino alla promulgazione della legge che mise al bando le associazioni (Legge n. 2029 del 26 novembre 1925, *Regolarizzazione delle attività delle associazioni, enti e istituti e dell'appartenenza ai medesimi del personale dipendente dallo Stato, dalle provincie, dai comuni e da istituti sottoposti per legge alla tutela dello Stato, delle provincie e dei comuni*): ciò che di questo triennio è stato esaminato è la presenza di quei parlamentari che nei margini cronologici indicati risultassero affiliati alla massoneria. Con il novembre del '25 viene meno l'opportunità di valutare l'azione massonico-parlamentare durante il fascismo: beninteso, nei restanti anni del lungo governo Mussolini altri ex massoni faranno parte tanto dello stato maggiore quanto della "manovalanza" parlamentare ma, appunto, si tratterà di individui la cui passata affiliazione non ha più la medesima e pregnante ragione di essere esaminata a fondo. La massoneria, certo, si ritaglierà un marginale campo d'azione clandestino e fuori dalla patria ma, chiaramente, se scarso era stato il suo effettivo peso politico finché era ufficialmente in vita, tanto più irrisorio lo sarà nell'esilio.

Si è partiti dunque da un intervento preliminare di tipo strettamente archivistico e abbastanza poderoso, ovvero l'esame incrociato tra gli elenchi nominativi di parlamentari in carica durante detto triennio e quelli degli iscritti alla massoneria per lo stesso periodo. Compiuto questo primo incrocio di dati e desunti dallo spoglio anagrafico i nominativi che ricadessero nei requisiti necessari a questa ricerca, si può constatare se e in quali forme e tempi questo tipo di associazionismo laico abbia operato, anche in termini meramente formativi, in sede legislativa.

Fonti dell'affiliazione e fonti dell'attività

Per quanto riguarda l'accertamento del carattere di affiliato in capo ad un determinato individuo, la fonte associativa – e diremmo perciò 'interna', o 'autentica' – resta senz'altro quella più certa. Pari merito va collocata la saggistica di diretta emanazione associativa, spesso basata sulle medesime fonti interne e talvolta anche su fondi archivistici altrettanto interni quanto più inaccessibili, come nel caso di alcune pubblicazioni relative, come si vedrà, all'area di una delle due principali associazioni massoniche italiane. Tali fonti interne, dell'uno o dell'altro schieramento, osservano peraltro diverse capacità di dettagliare l'affiliazione: si va dalla mera attribuzione dello status di Fratello a quella dell'esatto numero di matricola, dalla data di mera affiliazione a quella degli eventuali passaggi a gradi superiori e, ancora, dal nominativo e ubicazione della loggia di ingresso a quelli delle logge di eventuale appartenenza successiva.

Al secondo posto mi pare vadano collocate le fonti "dirette", ovvero le eventuali dichiarazioni degli stessi interessati, variamente rese: per quanto poco frequenti, la loro attendibilità supera – per molte e spesso evidenti ragioni, non sempre condivisibili – l'attendibilità delle dichiarazioni di non appartenenza.

Al terzo posto porrei la prima tipologia di fonti "indirette", ovvero gli studi prodotti dall'ormai ampia e autorevole storiografia specifica, che specialmente in anni recenti ha contribuito a creare una bibliografia scientifica affidabile e ponderata (penso, rapidamente, ai tanti lavori di Conti, Cordova, Francovich, Novarino, Padulo o Mola), segnando provvidenzialmente una deviazione rispetto alla deriva, peraltro mai del tutto arginata, di certa pubblicistica successiva ai fatti della P2.

Un quarto posto andrebbe riservato al materiale di pertinenza, se non pure di origine, massonica custodito presso l'Archivio Centrale dello Stato: per quanto in gran parte amministrativa e perciò apparentemente dotata di una fredda obiettività, la natura spesso politica – o "politicamente" investigativa – di tale documentazione può soffrire di sporadici accenni di ostracismi. Fanno eccezione, e meritano maggior considerazione, quelle fonti che fanno sì parte della documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato, ma che hanno origine "autentica", provenendo cioè proprio dagli stessi archivi delle due istituzioni massoniche dell'epoca.

Ultima, tra le fonti "indirette", quella storiografia minore solitamente non scientifica, che può tuttavia riservare notizie di qualche rilievo, in special modo per quanto concerne talune pubblicazioni di respiro locale e spesso di difficile reperibilità.

Più univoco è il panorama delle fonti relative all'attività dei singoli individui che rientrano nel nostro campione di ricerca. Si tratta infatti di esaminare, da una parte (una preliminare e ampia parte), i fondi parlamentari che ne restituiscano il lavoro strettamente politico e, dall'altra, la memorialistica, la varia saggistica di riferimento, l'eventuale diaristica o autobiografia, che forniscano dal canto loro altre tracce del pensiero e dell'azione.¹

Archivi massonici

In termini di ricerca documentaria, la storia della massoneria italiana in tutti i suoi aspetti è sempre più coincidente con la storia di due distinte associazioni nazionali, ovvero il *Grande Oriente d'Italia* alias *Palazzo Giustiniani* e la *Gran Loggia d'Italia* alias *Piazza del Gesù* (da ora GOI e GLI),² principali quanto ad anni di attività, numero di affiliati e capillarità territoriale. Meno rilevanti, se non in maniera sporadica, le altre decine di associazioni massoniche italiane (all'incirca una settantina) spesso poco longeve o periodicamente afflitte da scissioni e riunificazioni, presenti in modo più o meno diffuso sul territorio nazionale ma soprattutto dagli anni Cinquanta del Novecento ad oggi.

¹ Il reperimento di tale pubblicistica relativa nello specifico ai singoli individui è stato condotto, al pari di quello relativo alla storiografia più generale, nelle principali biblioteche italiane e, in particolare presso le seguenti: Biblioteca della Camera dei Deputati, Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini", Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, Biblioteca Comunale di Palazzo Sormani di Milano, Biblioteca delle Civiche raccolte storiche di Milano, Biblioteca dell'Archivio della fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano, Biblioteca del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Biblioteca dell'Istituto Giuridico 'Antonio Cicu' dell'Università di Bologna, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria di Napoli nonché presso la Biblioteca dell'Istituto per la storia e le memorie del '900 'Ferruccio Parri' di Bologna, in quanto custodisce pure l'intero archivio - documentario, oltre che librario - appartenuto al Fratello Alfredo Spaccamonti, paziente studioso di cose massoniche (sebbene con possibilità solo parziali di consultazione della peraltro non chiarita consistenza archivistica, per la quale è anzi da auspicare una maggiore collaborazione e disponibilità da parte del direttore della biblioteca e dell'archivio). A queste fonti bibliografiche vanno pure aggiunte ulteriori fonti archivistiche, ovvero il *Fondo Luigi Gasparotto*, custodito presso la Fondazione Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea - ISEC, a Sesto San Giovanni; il *Fondo Arnaldo Dello Sbarba*, custodito presso la Biblioteca Comunale Guarnacci a Volterra, il *Fondo Raffaele Cotugno*, custodito presso la Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti Volpi a Bari e l'*Archivio Fulvio Suvich*, custodito presso l'Archivio di Stato di Trieste.

² Le denominazioni di *Palazzo Giustiniani* e di *Piazza del Gesù* ricalcano i recapiti storici delle sedi principali del GOI e della GLI in Roma. Per quanto ormai consolidate e convenzionali, è ben noto come tuttavia non vi corrispondano più.

Succede pure, tuttavia, che l'archivio storico della GLI non sia consultabile, e solo recentemente se ne sia conosciuta la consistenza e l'esistenza tout court: l'unica testimonianza scritta, in merito, è quella fornita pochi anni fa da Aldo Mola (MOLA 2012: 5)³ e purtroppo mai più approfondita né da questi né da altri, secondo la quale la GLI custodirebbe almeno 42 volumi contenenti 20.414 schede personali. Da esse si evince peraltro che le iniziazioni si sarebbero moltiplicate esattamente in prossimità dell'instaurarsi del governo Mussolini senza poi diminuire particolarmente all'atto dei primi annunci della ventilata incompatibilità fra iscrizione al Pnf e affiliazione massonica, né fino alla prima metà del 1925 (l'ultima iniziazione in seno alla GLI è del 17.XI.1925), (MOLA 2018: 559)⁴ mentre al momento dello scioglimento di fine '25 gli affiliati attivi risulterebbero in numero di ca. 15.000).

Al contrario, l'Archivio storico del GOI può dirsi l'unico che custodisca un patrimonio documentario di proporzioni importanti: esso raccoglie infatti parte della documentazione ufficiale dell'Obbedienza a far data dal 1859 in poi, nonché materiale appartenente alla stessa GLI e ad altre sporadiche associazioni massoniche minori. Ai fini di questa specifica ricerca, il nucleo documentario più rilevante di questo corpus archivistico è senz'altro la *Matricola Generale* dei Diplomi, contenente l'elenco generale degli iscritti dal 1874 al 1923 e, con lacune, fino al 1925: la cesura cronologica è conseguenza necessaria, proprio per via dell'entrata in vigore della legge dittatoriale che bandiva la permanenza in vita e/o, *a fortiori*, la costituzione di associazioni massoniche. La *Matricola* si riapre intorno al 1943 e, per ragioni di riservatezza, non è consultabile oltre i primi anni Cinquanta.⁵ Di minore entità, ma non meno illuminanti, sono i *Verbali della Giunta* e i *Verbali del Governo dell'Ordine* nonché il *Carteggio Nello Tognetti*, custodito presso la L. Ombrone, all'Oriente di

³ MOLA (2012: 5). L'Autore si limita sfortunatamente a fornire esempi assai sparuti di questo prezioso elenco – che parecchia luce potrebbe gettare sulle ricerche storiche – e, ai nostri fini, aiuta soltanto a chiarire la posizione di tre nominativi, come si vedrà più avanti. L'elenco era peraltro già venuto alla luce nel 2009, se costituiva il cuore dell'intervento del Gran Dignitario della GLI, Marcello Millimaggi (*La presenza di militari nella Comunione di Piazza del Gesù negli anni 1915 - 1925. Dati rilevati da documenti d'archivio della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M*) nell'ambito del convegno tenuto a Cagliari il 23 maggio di quell'anno e coordinato dallo stesso Mola (*Massoneria esercito e monarchia nel Regno d'Italia*). Aldo Mola ha dunque potuto consultare questi registri matricolari già prima di redigere la sua *Storia della Massoneria italiana*, pubblicata per la prima volta nel 1976: un testo che garantisce l'attribuzione di talune appartenenze alla massoneria con eloquente laconicità.

⁴ MOLA (2018: 559).

⁵ Va detto che anche per quanto riguarda il materiale precedente sussiste, se non la riservatezza, un altalenante e perciò talvolta spiazzante sentore di gelosia da parte dell'Istituto conservatore.

Grosseto (PADULO 2018: 11)⁶ Interessante ma, dopotutto, poco rilevante ai fini di questa precisa ricerca è infine il fondo *Domizio Torrigiani*, donato nel 2010 dagli eredi dell'ex Gran Maestro del GOI⁷ all'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Firenze: segnato col numero 120 di detto archivio, il fondo si compone di 8 buste contenenti materiale dal 1857 in poi (corrispondenza, testi vari di argomento politico, ritagli di stampa e materiale fotografico), (CORBINO 2012)⁸ dal quale purtroppo non si rilevano nuove o insospettate appartenenze massoniche ma, al limite, soltanto alcune conferme.⁹ Già per queste prime premesse va sottolineato come le fonti massoniche esistenti siano, per quanto rilevanti, incomplete e che pure la migliore storiografia in materia debba limitarsi a considerazioni scientifiche di natura verosimilmente indicativa ma non esattamente rappresentativa.

⁶ È stato affermato troppo sbrigativamente, PADULO (2018:11) che queste fonti matricolari verrebbero utilizzate dagli storici come se fossero complete. E sui limiti del metodo storico e delle sue possibilità di documentazione si è espresso in modo non dissimile anche GALLI (2017: 115-116), nell'affermare che "occorre anche non attribuire valore incondizionato a una documentazione che è sempre incompleta. Gli archivi ci forniscono i documenti conservati, non quelli distrutti, e questi ultimi potrebbero dare un significato anche a quelli di cui disponiamo". Le fonti complete non sono, certo, ma altrettanto certamente costituiscono un documento inconfutabile se ci si limita a prendere in analisi ciò che riesce a offrire (e non è poca cosa). Molti affiliati sfuggono al computo dei registri e forse, comprensibilmente, proprio quelli più in vista o dalla posizione più cruciale, e in parte è sacrosanto aver notato che non vi si trovino neppure i nomi del Gran Maestro Torrigiani o del Gran Maestro aggiunto Meoni; tuttavia, si ha quantomeno la possibilità di certificare l'affiliazione dei tantissimi presenti.

⁷ Torrigiani ricoprì questa carica dal 1919 e morì nel 1932 dopo aver scontato il confino.

⁸ Si veda, in proposito CORBINO (2012).

⁹ A titolo di esempio, si vedano le seguenti lettere all'interno dell'Istituto Storico per la storia della Resistenza in Toscana, *Fondo Domizio Torrigiani*: serie I, fasc. 11, sottofasc. 8.1, *De Vito a Domizio Torrigiani*, s.l. 5.V.1929, in cui lo scrivente su carta intestata del Senato è certamente il sen. Roberto De Vito (unico senatore con questo cognome). Si tratta tuttavia di una semplice lettera di condoglianze, da cui non si evince affiliazione; serie I, fasc. 12, sottofasc. 1.1, *Fazio a Domizio Torrigiani*, s.l. e d. (ma V.1929), in cui lo scrivente redige un breve messaggio di condoglianze su carta intestata del sottosegretario di Stato al ministero, potendo trattarsi perciò di Egidio Fazio, deputato nelle legislature XXVI e XXVII. Anche in questo caso non c'è motivo di rilevare segni di vicinanza massonica; serie I, fasc. 15, sottofasc. 5.1, *Sandro Martelli a Domizio Torrigiani*, s.l., 4.V.1925: si tratta certamente di Alessandro Martelli, deputato per la nostra XXVII legislatura, in quanto la lettera è redatta su carta intestata del Gabinetto di Mineralogia e Geologia Applicata del Regio Istituto Superiore Agrario e Forestale di Firenze. Non si evince condivisione massonica col destinatario ma, anzi, "amicizia antica e contrasto di idee"; ancora, serie II, fasc. 17, sottofasc. 1.10, Firma illeggibile (a nome della Cassa Comunale di Risparmio di Fiume) a Francesco Salata, s.l., 23.II.1921, da cui non si evince affiliazione del sen. Salata. L'unica conferma di appartenenza massonica è quella relativa a Giacomo Suardo.

Archivio Centrale dello Stato

Approfondendo ciò che è stato brevemente anticipato, l'Archivio Centrale dello Stato custodisce un buon numero di tracce dell'appartenenza massonica, di varia natura e attendibilità. Tra queste vi sono anzitutto alcune buste provenienti dalle 127 casse di documenti sequestrati al GOI e rinvenuti nel 1929 dalla polizia, in un deposito di via G. Capponi 26, a Roma: esse contengono schede, registri, piedilista, che tuttavia solo marginalmente hanno avuto funzioni rilevanti ai fini dell'indagine che ho condotto: si tratta verosimilmente di un casuale residuo dello schedario generale dell'Ordine.¹⁰ Interessanti indicazioni sono pervenute dallo spoglio di altre fonti amministrative ivi custodite, ovvero, come si vedrà di volta in volta, dagli Archivi fascisti (in particolare la serie della *Segreteria particolare del Duce* (BIONDINI 2015: 15)¹¹ con il suo *Carteggio riservato* e le buste 42 e 57, relative a Farinacci, Balbo, e le buste 58 e 62, relative all'Elenco dei massoni residenti nelle varie province e loro relativi indirizzi), nonché nella serie della *Presidenza del Consiglio dei Ministri* (materiale relativo alla *Massoneria di Rito Scozzese Antico e Accettato*) e, ancora, nel vasto fondo del ministero dell'interno, nelle serie di *Gabinetto*, *Divisione Culto* (busta 154, *Massoneria*, contenente elenchi di ufficiali, funzionari ed agenti antifascisti divisi per ministeri) e, soprattutto *Direzione Generale Pubblica Sicurezza*, in particolare nelle sottoserie *Divisione Polizia Politica* (in particolare per alcuni elenchi di presunti massoni suddivisi per provincia) nonché *Ufficio Centrale Investigazioni* (busta 23, *Massoneria*, 1916-1919, doc. 61, *Elenco dei deputati e senatori iscritti alla Massoneria*, 20 aprile 1917) e *Divisione Affari Generali e Riservati*, di cui rilevano particolarmente le seguenti sottoserie: *Partito Massonico*, cat. k3, bb. 49 e 66 (anno 1918), b. 94 (anno 1924, sottofasc. 3, *Catanzaro*), b. 108 (anno 1925), bb. 179, 205, 218 e 440 (1927); *Massoneria*, b. 1 (fasc. 5, *Registro dei massoni di Trieste per gli anni 1918-1923*), b. 2 (*Elenchi di consiglieri comunali, deportati, dignitari, e senatori affiliati*; nonché *Carte relative a Logge di Roma, Adernò, Comiso, Giarre, Gioia del Colle, Milano*), b. 3 (*Elenco dei Fratelli degli ultimi tre gradi*), b. 6 (fasc. 3, *Varie, Fratelli deputati eletti nella legislatura del 1921*) e b. 7R; *Cat. c2* (anno 1924), b. 60 (fasc. 6, sottofasc. 1, *Movimento antifascista organizzazione «proletarismo»*. AA. GG.) e *Cat. g1* (anno 1921), fascicolo *Catanzaro*.

Fascio di Combattimento, nonché *Casellario politico centrale*, b. 519 (*Bergamo Mario*), b. 2974 (*Mancini Pietro*), b. 3315 (*Misiano Francesco*), b. 3923 (*Philipson*

¹⁰ Il campione, limitato, va dal nominativo di tale Cesare Mazzolini a quello di Lamberto Milardi.

¹¹ Per un'interessante ricognizione storico-archivistica in merito a tale fondo, si veda BIONDINI (2015: 12 e ss.)

Dino) e, infine *Archivio generale*, Atti sequestrati alla Massoneria (1870-1925), *Elenco del materiale massonico rinvenuto al deposito di via Gino Capponi, di pertinenza della massoneria di Palazzo Giustiniani, che viene consegnato all'onorevole ministero dell'Interno, Roma 12 luglio 1930*, busta 1, fasc. VI.

Archivi parlamentari

Paradossalmente, la fonte più ricca è la stessa che, per l'ampiezza degli estremi cronologici del posseduto e per la varietà contenutistica, ci viene in aiuto in modo sì relevantissimo; eppure, inferiore rispetto a quanto ci si sarebbe potuto attendere. Se condizione necessaria è dunque la pertinenza del materiale, tanto in termini temporali quanto in quelli tematici, ai nostri fini la notevole mole della documentazione archivistica del parlamento va perciò ridotta, interessandoci più che altro la possibilità di verificare le espressioni del pensiero politico ed ideologico della nostra schiera di massoni parlamentari; altro, nello stesso periodo, non rilevando per argomento, per consistenza o per la natura strettamente interna e amministrativa. Per quanto riguarda anzitutto l'Archivio della Camera Regia, assumono particolare rilievo i *Verballi d'Aula*, ma per noi limitatamente alle due legislature di nostro interesse, ovvero i tre volumi della XXVI e i due della XXVII; i *Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni* (contenenti una o più copie del progetto e, tra l'altro, la relazione e i verbali delle sedute della Commissione), nel nostro caso limitatamente alle medesime due legislature (i volumi relativi alla prima comprendono disegni di legge *Esaminati, Iniziative parlamentari e Documenti*, mentre quelli relativi alla seconda comprendono disegni di legge *Esaminati, Mozioni, Documenti e Commissioni permanenti*); e infine le *Schede anagrafiche dei deputati*.¹²

¹² La sottoserie *Consiglieri fascisti* attiene purtroppo soltanto al periodo 1939-1948 ed è pertanto esclusa dal triennio della nostra indagine, così come allo stesso si avvicina appena quel piccolo nucleo di documentazione relativa a tre parlamentari della nostra schiera: mi riferisco qui alle carte di Cesare Maria De Vecchi (1921-1922), Baldassarre Squitti (1919-1922) e Antonio Vicini (1905-1920), contenute nella sottoserie *Carte di parlamentari*. Per quanto riguarda le *Commissioni parlamentari d'inchiesta*, va detto che, durante il Ventennio, l'affievolirsi della funzione ispettiva svolta del Parlamento non fece registrare l'attuazione di alcuna inchiesta (mentre si chiudevano proprio nel 1922 i lavori della *Commissione d'inchiesta sulle terre liberate e redente* (1920-1922) e della *Commissione d'inchiesta per le spese di guerra* (1920-1923), che comunque non rilevarebbero granché in termini tematici). Dello stesso fondo archivistico non rilevano dunque i *Verballi delle riunioni della Camera in Comitato segreto*, in quanto queste erano dedicate prevalentemente all'approvazione del bilancio interno né i *Verballi degli Uffici*, i meri *Progetti approvati* o i relativi *Originali dei progetti approvati*, né le *Petizioni*, i *Congedi, opzioni e dimissioni*, il materiale relativo alle *Giunte e sottogiunte del bilancio*, alla *Giunta per il Regolamento*, all'*Archivio elettorale*. Altresì non rilevano i *Verballi dell'Ufficio di Presidenza*, il materiale degli uffici della *Questura* parlamentare, gli *Incarti diversi di Segreteria* o la cosiddetta *Miscellanea nera e Miscellanea pulita*, contenenti grosso

Per quanto concerne il Senato Regio rileva invece il seguente materiale¹³: *Assemblea in seduta pubblica*, Processi verbali delle sedute pubbliche, limitatamente ai registri 88 e 89, che ricoprono il periodo di nostra competenza; *Disegni di legge*, Registri dei disegni di legge, limitatamente ai registri 20 e 21; *Comitato segreto*, Processi verbali delle sedute segrete, limitatamente al vol. 10; *Segreteria*, limitatamente al solo terzo registro della sottoserie Registri dei senatori. Di limitata importanza risultano anche i fondi personali confluiti nell'Archivio Storico del Senato, di cui rileva ai nostri fini unicamente una piccolissima parte ovvero: *Raccolta di autografi*, 1, busta 1, 9: *Barzilai Salvatore* (due lettere, peraltro non datate, a Vincenzo Morello); 68: *Martini Ferdinando* (una lettera non datata); busta 2, 113: *Villa Tommaso* (un appunto e alcuni cenni biografici, il tutto non datato); 2, busta 2, 124: *Bacelli Alfredo* (due lettere a destinatari imprecisati, un appunto manoscritto e la poesia *Il saluto marinaro*, rimontanti al periodo 1923-1933); 129: *Barzilai Salvatore* (una cartolina dell'11 luglio 1924); e 206: *Starace Achille* (tre appunti non datati).¹⁴

I 257 parlamentari massoni all'alba del governo Mussolini

Come s'è detto, il periodo considerato ha come *dies a quo* il 28 ottobre 1922 e come *dies ad quem* il 26 novembre 1925, ponendosi perciò a cavallo di due

modo copialettere della Questura e della Segreteria e atti di minuta attività amministrativa interna agli uffici parlamentari.

¹³ Per estraneità tematica o cronologica, di quest'ulteriore fondo non rilevano ai nostri fini le serie relative alla *Unione nazionale fascista del Senato* (1926-1944), alle *Commissioni*, agli *Uffici*, al *Consiglio di Presidenza*, alla *Real Casa*, alle *Carte Suardo* e al Senato in funzioni di *Alta Corte di Giustizia*.

¹⁴ Restano fuori, per le già vedute ragioni cronologiche, le comunque scarse raccolte autografe di altri parlamentari pur appartenenti alla schiera di nostro interesse: mi riferisco alle carte di Leonardo Bianchi, Bonomi, Credaro, Finocchiaro Aprile, Grandi, Luzzatti, Marracino, Orano, Paternò di Sessa, Rossoni e Tittoni. È da segnalare, peraltro, che l'intero archivio privato dell'on. Saitta, pur appartenente alla compagine che analizziamo, è stato versato all'Archivio di Stato di Catania mentre, va ribadito una volta di più, quello dell'on. Gasparotto è confluito nel patrimonio dell'Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea - ISEC, in Sesto San Giovanni, e quelli degli onorevoli Dello Sbarba, Cotugno e Guarino Amella rispettivamente nei patrimoni delle biblioteche Comunale Guarnaccia, in Volterra, Nazionale Sagarriga Visconti Volpi, in Bari, e della Fondazione Giovanni Guarino Amella, in Canicattì. Una precisazione va spesa invece per un altro paio di fondi. Il fondo *Ivanoe Bonomi* (che è cosa diversa dal fascicolo delle carte autografe dello stesso, appena elencato tra gli altri): esso raccoglie quasi esclusivamente i documenti relativi all'attività professionale forense di questo parlamentare (non esente da una fin troppo consistente quantità di periodici tecnico-giuridici). Lo spoglio dell'intera serie *Attività politica*, apparentemente più interessante, non ha tuttavia restituito alcun materiale che fosse rivestito di particolare qualità al fine di tracciare il pensiero dell'uomo politico. E, in secondo luogo, mi riferisco al fondo *Antonio Cefaly*, di cui appare di qualche interesse la serie *Grande Oriente d'Italia* (1898-1926) benché relativamente all'arco cronologico di nostro interesse rilevi soltanto una lettera inviata in data 25.IX.1925 dal Gran Maestro Torrigiani allo stesso Cefaly.

legislature del Regno d'Italia: la XXVI (decorrente dall'11 giugno 1921 al 25 gennaio 1924) e la XXVII (decorrente dal 24 maggio 1924 fino al 21 gennaio 1929). La relativa composizione numerica dei parlamentari *entrati in carica* nel suddetto margine temporale risulta la seguente:

- a) deputati: 851
- b) senatori: 74

Per ciò che concerne i deputati, si tratta per l'esattezza di 553 cariche per la XXVI legislatura e di 540 per la XXVII da cui, sottraendo i nominativi comuni a entrambe le legislature, si arriva a determinare assieme ai senatori un totale di 925 figure: quantificare questo ammontare dei parlamentari tout court è ovviamente imprescindibile per calcolare l'esatta percentuale di parlamentari massoni nel medesimo periodo e trarne le molteplici conseguenze che si illustreranno. Di questi 925 onorevoli ho dunque compiuto un puntuale esame incrociato sulla *Matricola Generale* del GOI nonché sulla documentazione di eventuale pertinenza custodita presso l'Archivio Centrale dello Stato (e, in minima parte, sulle altre fonti di cui ho discorso precedentemente), rilevando così l'affiliazione per ben 205 di essi e, in un'analisi disaggregata, più esattamente di:

- a) 185 deputati
- b) 10 senatori
- c) 5 deputati poi (o già) ministri nello stesso triennio
- d) 5 deputati poi senatori nello stesso triennio

Discorso a parte, e un po' più delicato, va fatto per quei massoni già nominati al Senato precedentemente alla marcia su Roma, e rimasti in carica dopo di essa. Mi riferisco a tutti i senatori nominati dall'indomani dell'Unità d'Italia: ben 371 sono quelli ancora viventi dopo la marcia.

Di questi 371 senatori pregressi possono dunque contarsi almeno 52 massoni. Tuttavia, la loro posizione, non connaturale al regime (per quanto poi dirimpettaia se non simpatizzante) non ne giustifica una disamina troppo pedissequa, e ciò almeno per un motivo determinante: la legislatura durante la quale ha luogo la marcia su Roma ha inizio poco più di un anno prima, in un clima elettorale già delicato e indicativo del quadro politico a venire.

Ricapitolando, per il triennio considerato abbiamo 851 deputati, 74 senatori e 371 senatori di nomina pregressa ancora in vita: un totale di 1296 parlamentari. Già solo alla luce di ciò non deve sorprendere che, tra questi, il numero dei massoni fosse di ben 257 unità (ovvero 1/5 su tutto l'arco parlamentare del triennio), tenuto presente anche il non irrilevante numero di affiliati alla massoneria italiana in quel torno di tempo (come vedremo più avanti: 20.000 ca. per il GOI più 15.000 ca. per la

GLI). Va tuttavia sottolineato scrupolosamente come l'incertezza o, meglio, l'incompletezza che abbiamo visto essere congenita alle fonti massoniche debba sempre far optare per calcoli approssimabili per eccesso (e si può ben affermare che è molto più frequente rilevare con sorpresa un'appartenenza massonica certa ma insospettata anziché una smentita altrettanto indiscutibile). Si intende cioè che probabilmente qualcuno dei parlamentari massoni andrà pur eliminato dal computo, ma molto più probabilmente è maggiore il numero di quei parlamentari massoni sfuggiti all'appello.¹⁵

La lista, insomma, è suscettibile di arrotondamenti: e senza ombra di dubbio dovrà trattarsi di arrotondamenti per eccesso: supponendo che in parlamento vi fosse una medesima presenza *percentuale* tra massoni del GOI e massoni della GLI, e tenuto conto che su 257 parlamentari massoni erano 169 quelli certamente appartenenti al GOI, allora dovrà convenirsi non soltanto sulla verificata presenza di soli 20 massoni certamente appartenenti alla GLI ma su una presenza assai più consistente, per nulla lontana da poter ben ricoprire proprio tutti i 68 parlamentari la cui appartenenza massonica è desunta solo da fonti esterne a quelle interne ai rispettivi Ordini. Disaggregare questo tipo di dati è materia ardua, dal momento che la documentazione non è omogenea. Sappiamo per certo che la *Matricola* del GOI raccoglie dal 1870 al 1923 ben 69.866 nominativi,¹⁶ che il numero di Fratelli attivi era di 18.837 alla fine del 1912, di circa 20.000 nel 1920 (PADULO 1984: 207)¹⁷ e che le sole nuove affiliazioni avvenute nell'arco di tempo dal 1916 al 1925 ammontano a una cifra che oscilla tra i 18.735, i 20.648 – praticamente pari a tutte le iscrizioni della GLI nel medesimo arco di tempo (20.414) – e i 24.566,¹⁸ per giungere ad un numero di 20-25.000 Fratelli attivi e quotizzanti nel 1925, contro i 12-15.000 della GLI (MOLA 1976: 560)¹⁹ Non altrettanto è dato conoscere quanti dei primissimi

¹⁵ Chi erano, per dirne solo una, i 54 deputati fascisti espulsi nel 1930 assieme all'on. Spiridione Caprice poiché accusati di essere ancora massoni? Ed erano già deputati nelle due legislature che stiamo analizzando? Sul vago riferimento a costoro, si vedano CEREGHINO e FASANELLA (2014).

¹⁶ Mentre erano 10.872 al 1895, vedi MOLA (1992: 204).

¹⁷ PADULO (1984: 207).

¹⁸ Le fonti non sono del tutto concordi in merito. MOLA (1976: 490, 547 e 559), parla del seguente numero di affiliazioni nei rispettivi anni: 3.880 nel decennio 1885-1895, 3.300 per il 1910 e poi 1.720 per il 1918, 3.300 per il 1919, 2.181 per il 1920, 5.831 per il 1921 e addirittura di 11.534 per il biennio 1921-1922, per poi tornare a incrementi da due a tremila affiliati all'anno dal 1922 in poi. La scarsità della consistenza numerica del GOI nel periodo tra le due guerre è peraltro rilevata dallo stesso Gran Maestro Nathan e da Salvemini, vedi PADULO (1984: 222-223).

¹⁹ MOLA (1976: 560). Si sa inoltre che "tra il 1922 e il 1924 (...) la GLI registrò un incremento annuo di circa duemila fratelli", MOLA (1976: 490). Il totale dei Fratelli attivi e quotizzanti del GOI nel settembre 1925 è ben minore (16-18.000 unità), MOLA (1976: 227).

iscritti al GOI fossero ancora attivi al 1916, né quanti fossero a questa data quelli iscritti alla GLI dal 1908, anno della fondazione di questa.²⁰

²⁰ È comunque assai utile fare riferimento al dettagliatissimo capitolo di Fulvio Conti, *Un profilo sociale della massoneria italiana*, in CONTI (2006: 321) nonché a FRAGALE (2021).

Riferimenti Bibliografici

BIONDINI SIMONE, 2015, "Le carte della Massoneria presso la Segreteria Particolare del Duce", «Hiram», n. 2, pp. 12 e ss.

CERECHINO MARIO JOSÈ e FASANELLA GIOVANNI, 2014, *Le carte segrete del Duce*, Milano: Mondadori, *passim*.

CONTI FULVIO, 2006, *Storia della massoneria italiana dal Risorgimento al Fascismo*, Bologna: Il Mulino, pp. 321 e ss.

CORBINO EUGENIA, 2012, *Archivio Domizio Torrigiani*, Siena: Betti, *passim*.

FRAGALE LUCA IRWIN, 2021, *La massoneria nel parlamento. Primo Novecento e fascismo*, Perugia: Morlacchi University Press, *passim*.

GALLI GIORGIO, 2017, *Le coincidenze significative. Da Lovecraft a Jung, da Mussolini a Moro, la sincronicità e la politica*, Torino: Lindau, pp. 115-116.

MOLA ALDO ALESSANDRO, 2018, *Storia della massoneria in Italia: dal 1717 al 2018. Tre secoli di un ordine iniziatico*, Milano: Bompiani, p. 559.

MOLA ALDO ALESSANDRO, 2012, "1916-1925: una fonte preziosa. I registri della Serenissima Gran Loggia d'Italia", «Officinae», a. XXIV, n. 3, pp. 5 e ss.

MOLA ALDO ALESSANDRO, 1992, *Massoneria e socialismo nel Mezzogiorno*, in GAETANO CINGARI e SANTI FEDELE (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia, 1892-1926*, Roma-Bari: Laterza, p. 204.

MOLA ALDO ALESSANDRO, 1976, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini ai nostri giorni*, Milano: Bompiani, pp. 490, 547 e 559.

PADULO GERARDO, 2018, *L'ingrata progenie: Grande guerra, Massoneria e origini del Fascismo. 1914-1923*, Siena: Nuova Immagine, p. 11.

PADULO GERARDO, 1984, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*, Bologna: Il Mulino, p. 207.

Salvatore Pantano

Recensione a:

Antonino Teramo, *Una periferia del moderno. Vescovi e secolarizzazione in Sicilia: le conferenze episcopali regionali (1891 - 1920)*

Il Grano Edizioni, 2021

A cavaliere tra Ottocento e Novecento anche in Sicilia procedeva a grandi passi quel fenomeno di progressiva divaricazione tra la sfera religiosa e la sfera socio-politica e culturale storicamente definito come secolarizzazione. Un processo che rappresenta uno degli aspetti più peculiari del passaggio dalla modernità alla contemporaneità e che, anche in un contesto storico e sociale come quello siciliano, apparentemente segnato da una tendenza alla conservazione delle sue strutture, ebbe evidenti risvolti. Il recente volume di Antonino Teramo dal titolo *Una periferia del moderno: vescovi e secolarizzazione in Sicilia*, getta nuova luce su questo fenomeno avendo come punto di riferimento documentale gli atti delle Conferenze episcopali isolate in un arco cronologico che va dal 1891 al 1920. La Chiesa siciliana, attraverso il ruolo di guida dei suoi vescovi, diventa per l'autore un angolo visuale dal quale rileggere e reinterpretare il fenomeno complessivo di reazione maturato dall'istituzione ecclesiastica di fronte alle notevoli innovazioni sorte in seno a quella che sarebbe divenuta la società di massa.

La "periferia" sulla quale indaga Teramo è certamente caratterizzata da tratti peculiari che la rendono un campo di ricerca di grande interesse: all'alba della contemporaneità la Sicilia si ritrovava con una istituzione ecclesiastica profondamente segnata dalla tradizione plurisecolare della Legazia Apostolica. Il giurisdizionalismo borbonico, esercitato attraverso il Tribunale di Regia Monarchia e poggiante sul vecchio privilegio che si faceva risalire ai sovrani normanni, ancora a inizio Ottocento faceva della Chiesa isolana una sorta di *instrumentum regni* utilizzato dai sovrani per garantire l'ordine e il controllo della società e respingere ogni tentativo di innovazione. Teramo prende le mosse da questo contesto per evidenziare come già nella Sicilia borbonica, di fronte all'ingerenza della monarchia, l'episcopato isolano cominciò a mettere in atto un'azione collegiale mirante a ottenere maggiori spazi d'autonomia e un canale preferenziale di comunicazione con la Curia romana. Questa tendenza manifestatasi tra le gerarchie ecclesiastiche

divenne ancora più forte e strutturata dopo l'Unità d'Italia, quando le sfide della secolarizzazione si fecero più stringenti di fronte a una nuova autorità statale, liberale e laicista, per nulla incline ad accordare alla Chiesa lo stesso ruolo e gli stessi spazi avuti in passato. Liberata dalle ingerenze della monarchia borbonica e dal vincolo con la tradizione ecclesiologica realista, la Chiesa siciliana, negli anni successivi all'Unità, si adeguò pienamente al modello tridentino e romano incaricandosi, per la propria parte, di avviare quel nuovo processo di riaffermazione della centralità del cattolicesimo nella società.

Da questo riallineamento della struttura ecclesiastica siciliana con la Curia romana prese avvio la fase in cui l'episcopato isolano sarebbe divenuto interprete di un'articolata e fedele declinazione territoriale del magistero dottrinario e pastorale espresso dai pontefici, in un torno di anni caratterizzato da grandi rivolgimenti. A questa fase è dedicato il cuore della ricerca condotta da Teramo che concentra la propria attenzione sulle modalità con cui i vescovi siciliani recepirono gli indirizzi della Santa Sede per poi farne il nucleo della propria azione pastorale sul territorio. L'attività collegiale, concretizzata attraverso le Conferenze episcopali, come posto in evidenza dall'autore attraverso una dettagliata ricostruzione delle singole riunioni tenutesi a partire dal 1891, diventò un nuovo strumento per garantire l'unità d'indirizzo tra le varie diocesi e per contrastare quei fenomeni della società che tendevano a marginalizzare la sfera religiosa.

L'arco cronologico scelto da Teramo permette di seguire il percorso compiuto dalla Chiesa in tre decenni ricchi di eventi e sconvolgimenti: dal *non expedit* alla progressiva maturazione del movimento cattolico, dalla diffusione dell'ideologia socialista all'estensione del suffragio, dallo sviluppo di nuove tecnologie alla diffusione della stampa, dal primo conflitto mondiale ai grandi fenomeni migratori. L'autore nel suo lavoro di ricerca ricostruisce le posizioni maturate nell'episcopato siciliano all'interno di quella fase avviata durante il pontificato di Pio IX e che portò a un rafforzamento della centralizzazione della struttura ecclesiastica verso la Curia vaticana e a un netto rifiuto dello *status quo*.

La successiva ascesa al soglio pontificio di Leone XIII rappresentò un significativo cambio di strategia non solo in campo pastorale, con la nascita della dottrina sociale della Chiesa derivata dall'enciclica *Rerum Novarum*, ma anche nell'ambito dell'azione collettiva dei vescovi: l'obiettivo di riconquistare la società recuperando alla Chiesa il primato morale divenne primario per i vescovi. In quelle circostanze in cui l'autorità civile si dimostrò ingerente promuovendo atti ritenuti contrari alla dottrina cattolica, anche i vescovi siciliani cominciarono a mettere in atto iniziative che, superando l'atteggiamento di isolata protesta, puntavano alla

diretta mobilitazione del laicato cattolico. Nella prassi collaborativa degli ordinari siciliani, già da questa fase, Teramo riscontra, oltre a una sostanziale adesione alle linee dettate da Roma, anche una certa originalità propositiva indotta anche dai mutamenti che erano in corso anche nella società isolana.

Tra i fenomeni che più caratterizzarono l'evoluzione della società e il processo di politicizzazione delle masse rurali vi è quello dei Fasci siciliani che costrinse le gerarchie ecclesiastiche a fare i conti con una nuova presa di coscienza dei diritti civili maturata anche tra i lavoratori cattolici. L'atteggiamento di prudenza e attenzione che l'episcopato siciliano ebbe in questa fase viene evidenziato da Teramo nell'ambito di quei rapporti di collaborazione che l'istituzione delle conferenze episcopali aveva contribuito a rafforzare tra i principali ordinari siciliani, gli arcivescovi di Palermo, Catania e Messina, rispettivamente Celesia, Dusmet e Guarino. Alla prudenza della maggioranza dei vescovi che, comprendendo il disagio di un certo strato sociale, preferì non esacerbare gli animi ed evitare le strumentalizzazioni dei liberali, si aggiunse anche l'intervento del vescovo di Caltanissetta Guttadauro che, dimostrando di aver già assimilato lo spirito della *Rerum Novarum*, non esitò a invocare un miglioramento nei rapporti di lavoro e invitò i parroci a farsi difensori della dignità e dei diritti dei braccianti. I Fasci finirono così per rappresentare un primo momento di maturazione in senso politico-sociale per il mondo cattolico e per la gerarchia ecclesiastica che dimostrò di aver finalmente recepito le indicazioni della *Rerum Novarum*.

La vita interna della Chiesa siciliana, le questioni organizzative legate alle diocesi e alla distribuzione delle parrocchie sul territorio, la cura dell'istruzione teologica dei futuri sacerdoti così come il funzionamento dei seminari, il sostentamento del clero e l'educazione catechistica furono alcuni tra i temi più dibattuti nelle undici conferenze episcopali che si tennero dal 1891 al 1919 e delle quali l'autore fornisce un quadro esaustivo, ricostruendo in filigrana quel tessuto fatto di rapporti epistolari e scambi di vedute che volta per volta costituirono la base dei numerosi documenti scaturiti dal lavoro collegiale dei vescovi. Il susseguirsi delle singole conferenze, convocate con cadenza periodica, lascia intravedere il progressivo consolidamento di un rinnovato metodo di guida della Chiesa siciliana e la contemporanea maturazione di una nuova generazione di alti prelati – tra cui spicca la figura del cardinale Francica Nava – che, dopo la promulgazione del Codice di diritto canonico del 1917, avviarono una nuova fase di riorganizzazione della Chiesa isolana sfociata poi nel Concilio plenario siculo del 1920. Quest'ultimo momento, considerato dall'autore come periodizzante, sancì il definitivo riassetto legislativo dell'istituzione ecclesiastica siciliana rispetto al rinnovato diritto canonico e rappresentò il punto di confluenza di circa un trentennio di attività

collegiale dell'episcopato isolano. Il modernismo, la mobilitazione politica del mondo cattolico con la corrente democratico-cristiana, la diffusione della filosofia neotomistica, l'uso di mezzi di comunicazione come il cinema e l'impatto della guerra sono alcune delle tematiche che, nell'ultima parte del volume, l'autore analizza separatamente fornendo al lettore una panoramica completa ed esauriente.

La Sicilia, prima regione a celebrare un Concilio plenario nel 1920, diventa quindi paradigma di quel processo di mutamento della Chiesa che, nato come reazione alla secolarizzazione, finisce per rinnovare le strutture e il linguaggio della stessa istituzione ecclesiastica. Il lavoro di Antonino Teramo, che si inserisce in un filone di ricerca già segnato dagli studi di Francesco Michele Stabile e Cataldo Naro, rappresenta un contributo di assoluto valore poiché ci restituisce un'immagine dettagliata di un fenomeno ampio e complesso che ha avuto dinamiche e conseguenze peculiari anche (e soprattutto) in una dimensione periferica e *sui generis* come quella siciliana.

Giuseppe Ricci

Recensione a:

Giuseppe Campagna, *Ad decus et gloriam civitatis. Religione civica e lotta municipale nella Sicilia moderna* (pagg. VIII, 123)

Rubbettino editore, Soveria M.2022

In questo agile volume, Giuseppe Campagna, dottore di ricerca e ricercatore di Storia moderna dell'Università di Messina, ci guida con mano sicura, a mezzo di un'opera corroborata da una robusta ed autorevole bibliografia composta da 560 titoli, attraverso una delle tematiche che più ha inciso sulla Sicilia dell'età moderna: la contrapposizione tra Palermo e Messina per la questione della capitale in una contesa strutturale fra due modelli di sviluppo economico, sociale e politico: quello di Palermo, la "città del grano", dominata dalla sua feudalità e dal baronaggio parlamentare, entrambi espressione degli interessi cerealicolo-pastorali e di un'economia fundamentalmente improduttiva: quello di Messina, la "città della seta", dominata dalle sue oligarchie mercantili.

Campagna pertanto attua un notevole excursus storico dell'ascesa della città peloritana legata al commercio della seta e dell'affermarsi dei *privilegia, statuta, libertates et bona observantias* di cui godeva, e del contrasto dell'utilizzo da parte dei suoi nemici della procedura di *contra privilegium*, che trovava le basi in un falso privilegio molto risalente nel tempo, che vietava al re ed ai funzionari di agire contro le consuetudini cittadine. La Corte Stratigoziale sollevava così il cosiddetto eulogio di contro privilegio che consentiva di bloccare l'efficacia dei provvedimenti lesivi.

Piacevole per il sottoscritto, essendo stato argomento di esame, è stato il richiamo storiografico, nella nota numero 23 che richiama ben 12 opere, di altrettanti storici tra i quali da ricordare Luis Antonio Ribot Garcia, il cui testo ha incontrato molto successo su un argomento molto dibattuto: le cause della rivolta antispagnola di Messina del 1674-1678¹, con la tesi sposata dall'autore che ricorda come:

¹ Con le varie tesi anche intriganti quali: lo scontro tra le due fazioni filo e anti spagnole, rispettivamente Merli e Malvizzi, quello tra zone rurali e città, la difesa dei privilegi e pertanto una sorta di rivoluzione della ricchezza, uno stratagemma, in ossequio al principio del divide et impera, dello stratigoto De Hoyo che reggeva la città del quadriennio, facendosi paladino della causa popolare contro l'oligarchia senatoria, una suggestione di passaggio sotto l'egemonia francese, il comportamento del Consiglio d'Italia, uno dei sinodi spagnoli, all'interno del quale il rappresentante palermitano nelle sue relazioni a Madrid screditava le pretese messinesi ed i primi tumulti, fatti passare per *crimen lesae maiestatis*,

Il 1678 segnò, dunque, la fine dell'ideale autonomistico e para-repubblicano messinese che si era sviluppato nel lungo periodo e aveva connotato il carattere della città rispetto alla rivale Palermo.

In questa ottica di affermazione della propria autonomia cittadina e di contrapposizione a Palermo l'autore colloca l'identità sacra di Messina attraverso la promozione dei culti patronali che assumono i caratteri di una vera e propria religione civica, definita citando André Vauchez come:

quel complesso di fenomeni religiosi, sia culturali, devozionali o istituzionali nei quali l'autorità politica o amministrativa locale gioca un ruolo determinante sia nella promozione che nella gestione del sacro.

Viene sviscerato il dibattito coevo sulla veridicità della lettera della Madonna² nel quale l'autore osserva acutamente la commistione tra piano religioso e civile che doveva contribuire alla costruzione di un'identità della città benedetta dalla Vergine che aveva provveduto anche alla fine della carestia di grano, mascherando così con il sacro, da parte del gruppo dirigente, una azione di pirateria nei confronti di vascelli frumentari, nella affermazione di un culto che ebbe il suo rinverdimento nel diciottesimo secolo con il ritrovamento di due mazze di ferro riportanti incisioni che confermavano la veridicità della lettera della Vergine e conseguente dibattito storiografico che coinvolse anche Ludovico Muratori, che pur non prendendo parte per nessuna delle due città, avanzava dubbi sulla veridicità della lettera, risultando una antichità maggiore di quella che era stata raffigurata.

Suggestiva nel volume anche la parte dedicata al presunto ritrovamento nel 1588 di trenta corpi venuti alla luce durante gli scavi di una chiesa, fatto che richiamò la leggenda del martirio di San Placido, dei suoi fratelli e dei compagni monaci avvenuto più di mille anni prima, che diede nuovo lustro e onore alla città di Messina e portò,

istigando così la reazione spagnola che fu durissima, al punto di radere al suolo gli edifici simbolo peloritani.

² Tradizioe in base quale, quando San Paolo giunse a Messina per predicare il Vangelo, ottenne una massiccia adesione al Cristianesimo, così che quando si accingeva a tornare in Palestina, alcuni messinesi chiesero di accompagnarlo per poter conoscere la Madonna di persona e portando con sé anche una lettera, in cui i molti concittadini convertiti alla fede di Cristo professavano la loro fede e chiedevano la protezione di Maria, che li accolse ed inviò a sua volta un altro scritto, in lingua ebraica, legata con una ciocca dei suoi capelli, in cui Maria lodava la loro fede e diceva di gradire la loro devozione, assicurando loro la sua perpetua protezione. Ancora oggi quella speciale ciocca di capelli è custodita presso il Duomo di Messina, e viene esposta ogni anno nel giorno del Corpus Domini incastonata nell'albero di un piccolo galeone costruito in argento e la frase, *"Benediciamo voi e la vostra Città", Vos et ipsam Civitatem benedicimus*, è anche oggi scritta a caratteri cubitali alla base della stele della Madonnina sul braccio estremo del porto di Messina.

inoltre, nuove glorie e vigore all'intero ordine benedettino che poté vantarsi di avere tra i primissimi discepoli del patriarca anche dei martiri, il tutto utilizzato ai fini propagandistici e politici contro la città di Palermo e corredato anche dalla pianta, riportata nel libro a pag. 66, dell'esatta disposizione dei corpi dell'*invenzione e festa dei gloriosi martiri Placido e compagni*.

Personalmente ho gradito molto la lettura di questo testo, che ha la caratteristica di potere essere apprezzato sotto diversi aspetti con una ricchezza di spunti quali: la rassegna storiografica delle diverse tesi con il richiamo a molteplici autori, la metodologia della ricostruzione storica, lo stile discorsivo che fa sì che l'opera possa essere fruita anche da un pubblico più vasto e non solo di addetti ai lavori, esempio sfizioso ne è il brano sulla disputa tra Palermo e Messina su una contro lettera della Madonna nella quale la Vergine prendeva le distanze dalla città peloritana.

In conclusione e rifuggendo dalla tentazione del sottoscritto di spoilerare troppo l'opera spinto dalla passione per la sua lettura, bisogna dire che l'autore, che impreziosisce l'opera con tredici raffigurazioni, tra le quali, una tra tutte è quella riportata a pag. 44 di una incisione cinquecentesca della *Veduta di Messina*, riesce a cogliere seppure nello spazio di un centinaio di pagine molti aspetti: l'analisi dell'incidenza religiosa nella società, con il suggestivo richiamo al *pantheon messinese*, quello della fondazione apostolica della Chiesa peloritana, l'aspetto demo-etno-antropologico, quello politologico e quello naturalmente della ricostruzione storica puntuale e dettagliata, che può essere, a mio umile parere, modello per chi si accosta all'affascinante mondo della ricerca.

Indice

Mario Bolognari

Editoriale

Saggi

- 1 Luca Bussotti e Laura António Nhaueleque**
Dalla lingua orale alla lingua scritta: il giornale Makuwa Wòniherya, Mozambico
- 23 Marcella Di Franco**
Sui sentieri di un'antica colonia greca
- 43 Santi Fedele**
L' esilio "europeo" di Gaetano Salvemini 1925-1933
- 61 Elia Fiorenza**
Il Romitorio di San Nilo nel vallone S. Elia in San Demetrio Corone
- 81 Giuseppa La Greca**
L'Affondamento del Santamarina
- 111 Francesco Pira**
Media representation of migration between pseudo-truth and privacy: journalistic narratives in Italy

Work in progress

- 133 Vincenzo Covelli**
Una scuola di amanuensi nel monastero calabro-greco di San Giovanni "il Mietitore"
- 145 Luca Irwin Fragale**
La massoneria nel parlamento fascista: le fonti archivistiche
- 159 Salvatore Pantano, Recensione a Antonino Teramo**
Una periferia del moderno. Vescovi e secolarizzazione in Sicilia: le conferenze episcopali regionali (1891 - 1920), Il Grano Edizioni, 2021

163 Giuseppe Ricci, Recensione a Giuseppe Campagna

Ad decus et gloriam civitatis. Religione civica e lotta municipale nella Sicilia moderna (pagg. VIII, 123) Rubbettino editore, Soveria M., 2022.